Digitized by Google

1907

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 7670
Sala Grande
Scansia 1 Palchetto H
N.° d'ord. 8 9.

1 Jh. Ar. 1. J. 4. 21.

Digitized by Google

Cabot. I. 52.

Digitized by Google

Digitized by Google

34048

STORIA

DELLA SPEDIZIONE

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

D. FABRIZIO RUFFO

ALLORA VICARIO GENERALE PER S. M.
NEL REGNO DI NAPOLI

E

DEGLI AVVENIMENTI, E FATTI D' ARMI ACCADUTI
NEL RIACQUISTO DEL MEDESIMO

COMPILATA

DA

D. DOMENICO PETROMASI

COMMESSARIO DI GUERRA, E TENENTE COLONNELLO
DE' REALI ESERCITI DI S. M. SICILIANA.

Biblioteca Nazionale
FONDO
PALATINO
Napoli

NAPOLI
Presso VINCENZO MANFREDI
Con Pubblica Autorità.

MDCCCI.

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

SIGNOR

D. FERDINANDO DE CARDENAS

Marchese di Layno, Conte dell'Acerra, utile Signore di Pisticci, Alcaide perpetuo della Città di Piazza in Sicilia, Principe del S. R. I., Conte Palatino, Grande di Spagna di prima Classe, Barone di Filimbona, e Cardito, Capitano di Uomini d'armi, de' Cavalleggieri in questo Regno di Napoli e Gentiluomo di Camera di Esercizio di SUA MAESTA', e Cavaliere del Regal Ordine di S. Gennaro ec.

RIesta senza dubbio soddisfatto ognuno nel vedere sotto gli auspicj di V. E. la storia, ch' io presento al Pubblico sul riacquisto del Regno di Napoli. Chi non sa, che nel tempo degli orrori,

Digitized by Google

in cui governava il fanatismo Repubblicano, la seduzione, la scelleraggine, mostraste Voi sempre del fedele attaccamento alla sacrosanta Cattolica Fede, ed al nostro Augusto Monarca? Chi non sa, che, per tali ripruove da Voi mostrate, soffriste delle amare angustie, gravi dispendj, ed una penosissima prigionìa sul Castello di S. Eramo? Chi non sa finalmente, che la vostra intrepidezza, ed il vostro coraggio proprio solo delle anime grandi, uguale alla Vostra, seppero trionfare della tirannide a Voi usata? A chiara luce dunque scorge il Pubblico, che non ignora altronde la nobiltà de' Vostri alti natali, che a Voi ben si convenga quest' omaggio, che mi dò l'onore di offrirvi, onde questa mia operetta, fregiata del nome di un sì illustre Personaggio, possa acquistar quel merito, di cui senza dubbio è priva in se

stessa . Si compiaccia dunque l' E. V. gradire questa mia tenue offerta , mentre col più divot' ossequio , mi dò il vantaggio d' essere

Di V. E.

Napoli primo dì del 1801.

Umiliss. e Devotiss. Servidore
Domenico Petromasi.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Appena entrate le Reali Armi alla conquista di Napoli, da cui furono scacciati i sedicenti Repubblicani, era ognuno nella curiosità di sapere in qual modo fosse accaduto un sì fortunato avvenimento; e come mai l'Eminentissimo Ruffo, ch' era alla testa dell' Armata Reale, partendo da Sicilia con cinque individui, avesse potuto non solo inoltrarsi nelle Calabrie democratizzate, attraversarle senza pericolo, ma formare un' Esercito di Truppa in massa, e riuscire alla conquista del Regno. Era questo un problema, che ambiva ognuno di avere sviluppato. Per soddisfare in certo modo il Pubblico, diede alla luce il Padre Maestro Fra Antonino Cembalo de' Predicatori un' *Itinerario di tutto ciò ch' era avvenuto nella spedizione dell' Eminentissimo Ruffo*... Ma la brevità del tempo, in cui fu egli formato, e la mancanza

Digitized by Google

za delle notizie che allora si aveano, fece designargli soltanto i transiti, ed accennare alcuni fatti più notorj; escludendosi dall' Autore un dettaglio preciso di tutto quello che forma il grande di sì gloriosa spedizione, e compisce la storia della medesima. Comunque però fosse egli stato, fu gradita dal Pubblico quell' operiecciola, e si fece spaccio di tutte le copie. Venutosi adesso in chiaro di molti fatti particolari, e desiderandosi una notizia più distinta dell' accaduto, mi accinsi a scrivere la seconda edizione di quell' *Itinerario*; in cui, a parte d' interessarmi minutamente di quanto accadde nell' intero corso della Campagna presso l' Eminentissimo Ruffo, mi era moltrato a descrivere le operazioni de' Signori de Cesare, e de Boccheciampe nella Puglia, non che i fatti d' armi accaduti nelle Provincie di Salerno, e Terra di Lavoro. Avrebbe questo soddisfatto oltre il mio assunto, di pubblicare cioè più estesa la notizia della spedizione di quel saggio Prelato, il quale, dietro il riacquisto della Capitale, fu incaricato di presedere in essa da Luogotenente; ma sarebbe indi rimasta la curiosità di sapere come avvenne la ri-

ripresa delle piazze di Capua, e di Gaeta; e finalmente in qual modo fossero stati evacuati gli Abbruzzi da' nemici. Quindi, per dare un' esatta contezza del riacquisto di tutto il Regno, ho creduto dovermi estendere oltre il limite prefisso; e per riuscirvi nella miglior maniera, onde abbia ognuno sotto un punto di veduta l'idea del vero nella sua semplicità, mi sono impegnato di procurarmi le migliori relazioni di soggetti imparziali, riguardo a tutto ciò che mi era ignoto; giacchè per quello accaduto nella campagna dell' Eminentissimo Ruffo, ne sono stato testimonio di veduta, essendomi toccato in sorte d' essere stato una delle cinque persone, che intrapresero la spedizione per le Calabrie. Da ciò n'è avvenuto, che non convenendo più a quest' operetta il titolo d' *Itinerario* del Cardinal Ruffo, mi è sembrato sostituirvi con più ragione quello di storia della spedizione del medesimo, e degli avvenimenti, e fatti d'armi accaduti nel riacquisto del Regno di Napoli. Debbo però in ogni maniera confessare, ch' essendo stata la mia prima idea di pubblicare la seconda edizione di quell'operetta data alla luce del cen-

nato

nato Maestro Cembulo; mi son servito d' alcuni pezzi di quella, quasi per ossatura della mia opera, che ho illustrata, ed arricchita nel modo superiormente descritto: e tanto volentieri il confesso, per quanto ho veduto con rincrescimento copiato tutto quell' *Itinerario* nel secondo tomo dell' opera titolata *l' Italia infelice per i Francesi: o sia infauste spedizioni dell' Armate Francesi in Italia in tutt' i tempi*, data alla luce da D. Alessio de Sariis, senz' essersi degnato di far menzione alcuna di quell' Autore,

Digitized by Google

Il P. Francesco Colangelo riveggga, e riferica ec.
Napoli 17. Decembre 1800.
VINC. VESC. DI CAPACCIO V. G.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

HO letta l' opera intitolata *Storia della spedizione ec.* compilata dal Signor D. Domenico Petromarai, che da VS. Illustriss., e Reverendiss. mi è stata rimessa. In essa niente ho trovato, secondo la mia incombenza, che possa offendere la Religione, od il costume; che anzi vi ho ammirata la moderazione dello scrivere, e la semplicità del narrare, che sono quelle prerogative, le quali conciliano credenza, e fiducia su quanto da uno Storico si racconta; sono dunque di parere, che se ne possa permettere la stampa, purchè tal ne sembri ad VS. Illustriss., e Reverendiss., di cui sono, baciandole devotamente le mani, con piena stima, e profondo rispetto

Di VS. Illustriss. e Reverendiss.

Dalla Casa dell' Oratorio 28. Decembre 1800.

Devotiss. umiliss. Servitor vero
Francesco Colangelo Prete dell' Oratorio.

Attesa la relazione del Revisore si stampi. Napoli 29. Decembre 1800.
VINC. VESC. DI CAPACCIO V. G.

Adm. R. P. M. Fr. Cherubinus Salerno perlegat, et in scriptis referat. Neapoli die XVII. mensis Decembris 1800.
FR. AUG. CAP. MAJ.

ECCELLENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

L'Opera, che il Pubblico Stampatore Vincenzo Manfredi domanda di dare alle stampe col titolo di: *Storia della spedizione dell' Eminentissimo Cardinal Ruf-*

Ruffo, allora Vicario Generale per S. M. nel Regno di Napoli, e degli avvenimenti, e fatti d' armi accaduti nel riacquisto del medesimo etc. etc. nulla contiene, che offenda le Sovrane leggi prescritte per le pubbliche Stampe; che anzi l' Autore della medesima, si è non mezzanamente segnalato nel sostenere nobilmente il carattere di vero Storico per la imparzialità, fedeltà, e verità di que' fatti, de' quali egli era stato in buona parte testimonio oculare; e degli altri, de' quali non fu spettatore, non si è giammai avanzato a trascriverli, senzachè rilevati fossero da autentici incontrastabili documenti. Laonde io son d' avviso, che sì fatta opera, buona mercè delle Stampe, debba riuscire di universale gradimento a quanti sono desiderosi di saper con verità di qual merito sia ben degna la nostra vittoriosa Nazione. Con tal sentimento, rispettosissimo sono

Di V. E. Reverendiss.

Dal Convento di S. Domenico Maggiore a dì 18. Dicembre 1800.

Divotiss. Obbligatiss. Servo
Fra Cherubino Salerno.

Visa relatione Reg. Revisoris imprimatur. Neap. die 29. mensis Decembris 1800. Fr. Aug. Cap. Maj.

Die 7. mensis Januarii 1801. *Neap.*

Visa relatione R. P. Fr. Cherubini Salerno de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris.

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma presentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servatur Regia Pragmatica. Hoc suum etc.

BISOGNI. MASCARO. CIANCIULLI.
V. Ad. R. C.

Ill. March. de Jorio P. P. S. R. C. et caeteri Ill. Aulor. Praefecti tempore subscript. impediti.

De Marco.

Digitized by Google

FABRIZIO RUFFO Cardinal di S. Chiesa, di rari talenti dotato dalla natura, e di straordinario coraggio fornito dal Cielo, fu, dietro maturo consiglio, prescelto dalla Maestà del RE per suo Vicario Generale nella spedizione designata per avvalorare gli animi de' Calabresi, a sostenere i dritti della Sovranità. Ed egli, per ubbidire alla volontà Reale, e far paghe insieme le universali brame di quanti sono i Cittadini fedeli, ad onta di ogni umano riguardo, che presentar gli possa il decoro della Porpora, la dilicatezza del sangue, la gelosia degli emoli pregiudicati; animato dal vero zelo per la Religione, spinto da fedele attaccamento per le Persone Reali, stimolato dall'impegno, che l'agita per l'onore della Sovranità, e sopratutto per fiaccar l'ingrata baldanza de' Giacobini, franco si presta al Sovrano Comando: *Eccomi*, dice, *ove si tratta di sostenere l'onore della Religione, che vuole ubbidita la Maestà di un Principe dato da Dio: sarà un pregio della Porpora, che mi ricuopre, se rimarrà di sangue intrisa per la difesa di quel, che prescrive colla sua Legge. Io andrò girando per le Provincie del Regno non con altro in mia compagnia, che col Crocefisso: Voi frattanto, o Sire, scrivete alle Potenze alleate, perchè avvalorino la vostra Gente con forze non equivoche, e leali; e sperate nel Dio degli Eserciti, che sarà per proteggere l'innocenza vostra.*

Si dà quindi principio all'ardua memoranda impresa, e da Palermo il dì 27. Gennaro 1799. parte per Messina l'Eminentissimo Cardinale, in sola compagnia del Signor Abate D. Lorenzo Sparziani, del Signor Ajutante Reale D. Filippo Marchesino, Malaspina, e quattro servidori. Ivi giunto il dì 31 dello stesso, palesò di Real ordine la sua importante So-

vrana commessa al Signor Tenente Generale D. Giovanni Daniero, allora Comandante di quella Real Piazza, e si rimase nell'intelligenza, che a sua richiesta gli si desse quella quantità di munizioni da Guerra, che volesse non solo condur seco; ma che avrebbe altresì ricercato dalle Calabrie, secondo il bisogno occorresse.

Sparsasi intanto in quella Città la notizia della spedizione, che dovea intraprendere l' Eminentissimo Ruffo, di voler penetrare nelle Calabrie; destò tale meraviglia nell' animo universale, che un' ardimento sembrava più tosto d' infelicissima riuscita.

Erano in effetti, per la vicinanza delle Calabrie, e Messina, così frequenti i dettagli delle insurrezioni nelle Provincie del Regno, per l'invasione della Capitale, che moltissimi Paesi, chi per timore, e chi per insinuazione di alcuni malvaggi, s' erano già democratizati; e che mano mano andavano a sottrarsi dalla Regia subordinazione, quegli altri pochi rimasti: Quindi, dicea, taluno: Come! Un' Esercito di pressocchè ottantamila uomini, tanti prodi Generali, ed un sorprendente Treno di Artiglieria, non son valuti a far fronte al poderoso nemico; ed oggi si vuol presumerlo a vista di effetti così rovinosi! Qual sorta d' inaudita temerità, dicea altri, andare alla testa di bellicosa spedizione chi ignora del tutto l' arte della Guerra, e andarvi senza soldati, senz' Artiglieria, senza denaro!

Tutto questo però nulla scotè gli animi del Sacerdote D. Annibale Caporossi emigrato Romano, e di D. Domenico Petromasi d'Augusta, che trovavasi in Messina per proprj affari; che anzi, non temendo qualsivoglia pericolo, ad onta delle opposizioni, che incontrarono dagli amici, e congionti, si prestano a seguire il saggio Porporato, in difesa della Religione, e del Trono, e sono accolti ben volentieri.

Avendo in questo mentre il Brigadiere, e Governadore della Piazza di Reggio, Signor Cavaliere D. Ni-

D. Nicola Macedonia inteso l' arrivo in Messina dell' Eminentissimo Cardinal Ruffo, in qualità di Vicario Generale delle Calabrie, gli spedì immantinente nel dì 5. Febraro il Maggiore di quella Piazza Signor D. Emmanuele Alfan de Rivera a fin di sapere i suoi oracoli circa il regolamento, che dovesse tenere nell' emergenze, in cui si trovava; giacchè, susurrandosi un ammutinamento in quella Città, per esservi da più tempo mancata la Posta della Capitale, finalmente il Corriero venuto in quegli ultimi giorni, non solo avea recato de' proclami, in cui s' inculcava dal Governo Provisorio di Napoli, co' vani titoli di *libertà*, ed *uguaglianza*, la democratizzazione di quel Paese; ma degli ordini, che prescrivevano l' escarcerazione di que' Giacobini, che si trovasser detenuti in quelle carceri.

Grato accogliendo l' Eminentissimo Vicario Generale l' incontro del surriferito Maggiore, rispose: di nulla innovarsi sull'antico sistema, menocchè permise l' escarcerazione di quelle tre persone, che si sospettavano ree di Stato; ed ordinò altresì, per suo organo, a quel Governadore di Reggio, di radunare per allora quanta gente potesse dell' esercito disperso, ed altri; e che armati in qualunque modo, si fossero portati col Comandante del distaccamento, che guarniva quel Forte, alla punta del Pezzo, ov' Egli fra due giorni avrebbe fissata la sua dimora.

Nel dì sette di Febraro dunque l' Eminentissimo Ruffo si parte da Messina, ed intrapresa la gloriosa spedizione con otto persone di suo seguito, scarsa provisione di polvere e piombo, e pochi denari, arrivò alla punta del *Pezzo*; luogo sito nella Calabria ulteriore, che guarda la parte orientale del Faro di Messina, da questa due leghe discosto. Si trovano in quella spiaggia rispettosi ad attendere la sospirata venuta del Vicario Generale, il Signor Colonnello D. Antonio Winspeare, Preside di Catanzaro; il Signor Consigliere D. Angelo di Fiore; il Signor Te-

nente D. Francesco Carbone (1), e pochi altri individui occorsi da que' contorni ad osservare un tale arrivo; ed insieme si portarono ad abitare un nobile Casino di pertinenza del Signor Duca di Barinello, fratello di Sua Eminenza, situato in aperta Campagna.

Incomincia là l' Eminentissimo Vicario Generale a far palese il suo sentimento dell' animo; e con saggio maturo provvedimento emanando un proclama a' Vescovi, a' Parrochi, ed a' Governatori di que' più vicini luoghi, loro ordina, ed esorta di convocare immantinente le rispettive Popolazioni, acciocchè si fossero senz' attrasso di tempo insignite del segno di una bianca *Croce* nella parte destra del cappello, o berretta, per dimostrare così di essere veri Cristiani, fedeli a Dio, ed al legittimo loro Sovrano; e ponendosi Egli il primo una tal insegna, ordinò, che tutti coloro raccolti in quel luogo, avesser seguito il suo esempio.

Il giorno otto principiò a radunarsi della gente in quel casino, e prima d' ogni altro venne a presentarsi all' Eminentissimo Vicario Generale, giusta gli ordini ricevuti dal Governadore di Reggio, il Signor D. Natale Perez de Vera, Tenente del Reggimento

---

(1) Questi tre soggetti attaccatissimi al Real Trono, aveano nella notte del vegnente dì 14 di Decembre 1798 fatta eseguire in Reggio per Sovrano comando, la carcerazione di molti rei di Stato, che furono indi trasportati nella Cittadella di Messina, fuoricchè tre persone, che come ammalate non poterono condursi altrove, e furono appunto quelle fatte escarcerare da Sua Eminenza. Lo zelo per la Real Corona de' tre sovrannominati soggetti Signori di Fiore, Carbone, e Preside Winspeare in tutti gli affari di Real servizio, e sopra ogni altro la riferita esecuzione, li avea reso odiosi ai fautori de partito Repubblicano, per cui prima di democratizzarsi Catanzaro, riuscì non altrimenti al Signor Preside Winspeare di campar la sua vita, che colla fuga, ed era fissato il taglione pel Signor di Fiore, e Carbone.

Digitized by Google

mento Real Borbone, e Comandante del distaccamento di quella Piazza, e gli presentò 42. uomini ben armati, quelli appunto che gli era potuto riuscir possibile di reclutare.

Intanto alla promulgazione di quel proclama, avvalorata da una non sò qual virtù superiore, si animano que' vicini Paesi, e s' insigniscono della Croce. Cominciano a raccogliersi de' Soldati ritornati dal disperso Campo, inermi, e nudi, i quali, ad eccezione di una ferma, e costante fedeltà verso il Re, sembravano del rimanente tante larve ambulanti. Si aggregarono costoro a que' 42. uomini sotto il comando del riferito Perez, e da esso in cinque giorni, con altra gente che sopraggiunge, si formano tre compagnie di Truppa regolare di 70. teste per cadauna. Ma come mai chiamarsi Truppa, se privi son taluni di scarpe, altri di camicie, chi di qualunque altro vistiario, e tutti finalmente senz' armi? Come potea in cotal modo imprender camino questa gente; come mai imporre rispetto, e timore ovunque passasse?

E quì non è assolutamente da tacersi, come l' Eminentissimo Porporato commci in questo difficile incontro a far mostra de' suoi talenti, co' saggi provvedimenti di gran politico, e colle viste di gran Generale. Vede egli un tal disordine, e cerca di repararlo in quella miglior guisa che poteano permettergli le strette circostanze, in cui si trovava. Commette quindi in que' vicini luoghi, per l' angustia delle finanze, della grossa tela; in altri di quel ruvido panno nero, volgarmente detto *arbacia*, di cui si formano gli usuali vestimenti que' Contadini; ed ordina altresì di farsi delle aste in que' finitimi boschi: spedisce nel tempo stesso in Messina per la sollecita costruzione de' ferri da adattarsi alle aste suddette, onde formarsene delle picche; per la fabrica di molte paja di scarpe, e similmente per alcune pezze di

panno rosso, per servir di Paramani agli uniformi di que' Soldati.

Non furono così solleciti tai ordini, quanto ne fu pronta l'esecuzione; di manierachè, in pochissimi giorni, fu vestita quella Truppa, porzione di cui, venne armata di que' schioppi, che si poterono avere da Reggio, e l'altra dalle picche, che si avean già fatte formare a bella posta. Ed acciocchè ogn' individuo avesse saputo il soldo che gli appartenesse, stabilì allora l'Eminentissimo Vicario Generale il piano de' respettivi loro prest, volendo che ciascuno, sì di Truppa regolare, che sciolta, godesse grana 25. giornalieri; e che i Caporali di Truppa in massa, in cui volle, che uno ve ne fosse per ogni quindeci persone, avessero il diario soldo di grana 35.; e di carlini cinque finalmente i Capi massa, come anche i sotto capi o Sargenti, che assegnò di presedere in ogni trenta individui.

Così organizzata la Truppa regolare, mancava degli Ufficiali necessarj al comando di essa, e l'Eminentissimo Duce, acciò fosse stato il tutto regolato col massimo buon' ordine, e prendere maggior tuono così difficile impresa; non che, per far conoscere l'estese facoltà comunicategli dal Sovrano, cominciò, per incoraggire gli animi di coloro, che lo servivano in sì urgente bisogno, a distribuire in nome del Re, non solo gl'impieghi militari, ma i politici ancora co' loro soldi corrispondenti. Conferì dunque l'impiego di Capitano al Tenente D. Natale Perez, il quale avea portato i Soldati da Reggio, ed elesse per Uffiziali subalterni, que' bravi Volontarj Calabresi, che si erano valorosamente portati nella passata Campagna Romana: diede l'impiego di Capitano al Tenente di Provincia D. Francesco Carbone, col comando su delle Truppe sciolte dagli Armigeri; e fece Ispettore della Milizia il Signor Ajutante Reale Marchese Malaspina. Costituì suo Segretario

il

il suo intimo amico Signor Abate Sparzisni (1) ; ed incaricò particolarmente per tutti gli affari di Stato il Signor Consigliere di Fiore : finalmente dichiarò suo Cappellano D. Annibale Caporossi, e commise le funzioni di Commissario di Guerra a D. Domenico Petromasi, coll'incarico di preceder sempre la Truppa, ed approntargli il convenevole.

Fra queste operazioni sopraggiunge festosa una partita di cento cinquanta Armigeri ; che venuti da S. Eufemia di Sinopoli, 24. miglia distanti dal Pezzo, s'incorporano col piccolo drappello del Porporato Duce ; il quale, poichè qual altro Giuda Maccabeo tiene la sua fiducia riposta non già negli artificj umani, ma solamente in Dio ; sentesi perciò sempre avvalorato a proseguire l'incominciata impresa ; e tanto più, che vede già circa 400. uomini uniti, e disposti ad ubbidir ciecamente al suo comando.

Accrebbe inoltre maggior coraggio all' impresa l'udirsi, che vedendo da lungi i Naturali di Bagnara, che si erano mantenuti fedeli al Sovrano, quella Gente armata di S. Eufemia, e credendola Gente sospetta, e nemica, si armarono tutti confusamente ed uomini, e donne, e ragazzi, onde respingerla, e massacrarla : Fra questa tumularia confusione non mancarono tre giovani di mente corrotta, che gridarono: *Viva la libertà*, sulla credenza, che quella Truppa si fosse una partita di Repubblicani, che venissero a piantar ivi l' infame albero della pretesa libertà. Ma avvicinandosi la Gente di S. Eufemia, che con suoni, e canti gridava : *Viva la Fede, viva il Re*, si raccheta la Popolazione di Bagnara, ed ucci-

(1) Questo degno soggetto emigrato Romano, esercitava, in quella Capitale del Mondo, con ammirevole approvazione l' onorifica carica di primo Minutante nella Segreteria di Stato. Le sue virtuose doti d' animo, non che i particolari talenti, di cui va adorno, lo rendono assolutamente privo di qualsivoglia eccezione.

Digitized by Google

cide intanto que' giovani scioperati, che credendosi vicini a ripos.rsi sotto il Governo Democratico, si ritrovarono in braccio della morte.

Disc.s e nel già descritto modo le cose, si pensa d' intraprendere il cammino; e per marciare sotto una qualche bandiera, non altro stimossi opportuno dall' Eminentissimo Conduttiere, che far costruire uno Stendardo colla sola insegna della *Croce*, come quella, che siccome avea dato un felice principio, avesse così fatto pur conseguire un prospeioso avvenimento. Quindi si oà il nome a questa novella Truppa di *Armata Cristiana e Reale*.

S' intima laonde il giorno 13. di marciare per Scilla, ed a tal uopo si fa precedere il Commissario di Guerra Petromasi, coll' incarico dell' approntamento de' bisognevoli alloggi, viveri, e foraggi per tutta la Truppa. Avea egli le istruzioni di far trovare ne' Paesi, abbondevoli generi di prima necessità, acciò se ne servisse il Soldato a suo piacimento, con pagare a prezzi discreti sul suo prest, tutto quello che gli bisognasse: ed acciocchè nulla fosse accaduto di sconcerto, s' era disposto farsi vendere il commestibile presso alcuni designati Bottegaj, che venivano custoditi dalle sentinelle, prima che fosse arrivata la Truppa, non solo per evitare il disordine, come s' è detto, ma la frode altresì, che potesse commettere il Soldato a danno del particolare.

Eravi inoltre fra le istruzioni, d' intimare il sequestro, ed incorporare a nome della Regia Corte i beni del Signor Principe di Scilla, tuttocchè cugino fosse dell' Eminentissimo Cardinale. Fu questa quanto avveduta, altrettanto saggia disposizione, fatta eseguire dal penetrante intendimento dell' Eminentissimo Vicario Generale nel corso dell' intera Campagna per tutt' i Baroni commoranti nella Capitale, che gemea sotto inlegittimo oneroso governo: acciò, non solo s' impedisse in tal guisa, che avessero eglino più risorse dalle derrate de' loro beni, astringendoli così

a re-

a restituirsi ai loro feudi ; ma per servire il prodotto di essi, alle spese necessarie pel sostegno dell' *Armata Cristiana e Reale* , che altro scopo non avea , se non di liberare il Regno tutto dal giogo de' nemici . Ed ecco con qual mezzo pensossi prima di sostenere la Guerra .

Fatto il primo transito in Scilla , vi si dimora due giorni ; si raccoglie altra poca gente , che volentieri si presta , e si passa in Bagnara , ove si fa precedere il sequestro a quella Dogana , ed ai beni di quel Duca fratello di Sua Eminenza , giusta l' adottato sistema . Bisognava frattanto un Tesoriere , che incassasse tutte quelle somme dai respettivi rami , onde potessero provenire , ed avesse altresì nelle occorrenze potuto somministrare anche del suo , acciò l'Armata non avesse sentito il menomo attrasso . Fu quindi a tal uopo scelto per Tesorier Generale il Signor D. Pasquale Versace naturale di quella , uomo onestissimo e facoltoso insieme , il quale con effetto non mancò far vedere ne' bisogni , quanto egli potesse . Quì aumentossi anche in picciol modo la Truppa , e per renderla vieppiù imponente , si pensò dall' Eminentissimo Duce scrivere in Messina per due cannoncini di Campagna colla corrispondente dote di munizione .

Da Bagnara si passò in S. Eufemia di Sinopoli ; e comecchè il Commissario Petromasi trovavasi spedito in Radicena , intese in questa casualmente esservi un Medico d' intendimento , fatto venire a bella posta per esercizio di sua professione , dalla Città di Polistrina , tutt' ora attaccata alla Democrazia . Profittando di tal fortunato incontro il Commissario Petromasi , si fece chiamare immantinente il suddetto Professore , ed avutovi un forte ragionamento , l' indusse di conferirsi subito in Polistrina , acciò , annunciando ivi il prossimo arrivo della nostr'Armata , procurasse tutt'i mezzi , onde indurre quella Popolazione alla dovuta obbedienza del Sovrano , da cui

po-

Digitized by Google

potea solo sperare i possibili vantaggi. Produsse quest' incarico il maggior effetto che si potesse, giacchè fu subito da quel Medico spedito corriere al Commissario ; colla notizia , che appena arrivato nella Patria animò quella gente del basso popolo , il quale , corso alla recisione dell' *albore* , abbattè quel Repubblicano Governo, e ne sorprese i Rappresentanti, con alcuni suoi fautori (1) . Fu a vista suppiegata dal Commissario la lettera del Medico all' Eminentissimo Porporato, e fu da esso con estremo giubilo accolta la lieta novella della realizzazione di quel Paese. Da S. Eufemia si passò in Radicena , ove arrivarono i Deputati di Polistrina , e da là s' intima la partenza per Laureana.

Erano di già sfilate alcune Compagnie di Vanguardia , quando arriva notizia, che alla marina di Gioja eravi un Bastimento approdato di Bandiera Francese , il quale tentava di far ivi lo sbarco . A tal avviso un' uomo si spedisce a cavallo per far retrocedere le Vanguardie , e quindi farle unitamente alla Truppa marciare per la volta di Gioja . I Calabresi stimolati dal natio coraggio , si affrettano d' incontrare, ed attaccare il nemico ; ma ecco , che viene sicuro annunzio essere stato il Bastimento suddetto , non già Francese, ma bensì un legno Nazionale amico. Intanto la Truppa giunta in Gioja si unisce con altri valorosi Armigeri , che a folla s' incorporano all' Armata Cristiana , ed in tal modo una colonna formossi di pressochè seimila uomini. In questo stato capita da Messina la richiesta Artiglieria condotta dal secondo Ajutante D. Domenico Mazzei , il quale fu eletto da Sua Eminenza per Comandante di es-

(1) Altri si posero in fuga carichi di somme, e cose preziose; ma pochi miglia da lì discosti , inseguiti dalla gente di campagna, caddero finalmente nelle loro mani ; per cui dall' Eminentissimo Ruffo furon donati ai predatori le ricche spoglie di que' rubelli.

essa , e dopo pochi giorni ebbe l' impiego di primo Tenente.

Con questo valevole rinforzo si passa in Rosarno, indi il dì 24. Febraro a Mileto , ove l' Eminentissimo Signor Cardinale giunse alle ore quattro della notte , perchè , la disaggiosa strada da Rosarno in Mileto, ritardò sino a quell'ora il carriaggio dell'Artiglieria , dalla quale non volle mai distaccarsi . E poichè si pensava di attaccare colle armi la Città di Monteleone , che all'ombra dell' albero della *libertà* dichiarata erasi del Governo Repubblicano ; perciò con saggio maturo consiglio fu sin da Gioja emanato un proclama circolare , che pel suddetto giorno 24. si fossero quivi ttovate quante Compagnie si potessero di Gente armata, di quanti erano i Realisti Paesi.

Bello fu nel segnato giorno il vedere l' arrivo , e la riunione di questi, di cui, con varie militari bande , or ne giungono alcune partite di schioppi provvedute , or ne arrivano altre corredate di scuri , ed or ne sopravvengono delle altre guarnite in qualunque modo , che riuscì loro più agevole di armarsi . Fu intanto così numerevole il concorso , che ascese sino al numero di diecissettemila . Io mi avviso , che un fulmine esser questo dovè per la ribellante Città di Monteleone , mentre arrivano in Mileto i Deputati della medesima , testificando essersi di già Realizzata, ed in segno di loro fedeltà, offrono diecimila ducati di donativo , e tredici Cavalli guarniti . Una tal notizia unita al prefato dono , accresce maggior coraggio alle Truppe ; e a Sua Eminenza la bella occasione dell' offerta di que' cavalli , d' imprendere la formazione di un corpo di Cavalleria , che di mano in mano, e di paese in paese crebbe di numero, e giunse all'ultima perfezion di valore.

Allora fu , che la Truppa regolare crebbe al novero di otto Compagnie , che col nome di Reggimento di *Reali Calabresi* , fu posta sotto gli ordini del

del Signor D. Antonio de Settis , il quale ; venuto ivi a presentarsi all' Eminentissimo Vicario Generale con molta gente armata , essendo Tenente Colonnello dell' antico Esercito , fu promosso a Colonnello , e Comandante di quella nuova Truppa organizzata .

Giungendo frattanto i Deputati di Tropea , e di altri vicini luoghi a sottomettersi al Sovrano Dominio ; accrescono talmente il giubilo nell' Esercito , che dimostravano i Soldati gioire da pertutto in quel Campo di battaglia : dimanieracchè , era cosa sopra ogni altro sorprendevole , e prodigiosa , il vedere , come in tanta moltitudine di Truppa sciolta , e ben armata , nulla accadesse di risse , uccisioni , o disturbi ; che anzi , non essendo il Paese , e suoi Casali capaci di albergare tanto numero di persone , era pur tuttavolta ben contenta la gente di stare accampata senza Tende nelle pianure , col solo ajuto delle legna , che bruciava pet riscaldarsi alquanto in quelle rigide notti di Febraro .

Con tal formata Truppa quanto volontaria , altretanto robusta , e coraggiosa , prendesi la volta di Monteleone . Fu ivi l' Eminentissimo Cardinale accolto colla più fastosa pompa , che mai , essendo accorsi al ricevimento e il Clero , e le Congregazioni tutte , e la Nobiltà , ed il Popolo , formando in tal modo il più seducente quadro di tenerezza , che immaginar si potesse .

Vi si rassettano in quell' occasione gl' importanti affari del Politico , e dell' Economico ; e si cominciano ivi a pubblicarsi colle stampe diversi dispacci , e proclami relativi alle circostanze delle cose , avendosi fatto venire da Messina il Torchio , e lo Stampatore per servire presso l' Armata , a fin di acquistare un tuono vieppiù imponente una spedizione di sì estremo riguardo . Si trovano quì due cannoncini di montagna , e si aggregano ai due nostri .

Erasi di già divulgata da per tutto il Regno la glo-

gloriosa spedizione di Sua Eminenza, e da per ogni dove i Paesi realizzati gli spedivano de' Corrieri per sapere la condotta, che doveano tenere per loro regolamento. Fu dunque in Monteleone, che arrivarono delle persone a Sua Eminenza annunciando, che eravi del fermento nella Provincia di Salerno, e che molti Paesi di quell' intorno, essendo armati in favore del Re, sarebbero al numero di quattromila venuti a raggiungere l'Armata Cristiana, e Reale, se il bisogno lo richiedesse. Il saggio prudentissimo Cardinale fa loro sentire di trattenersi armati alla difesa della Religione, e del Regno, e vi spedisce un Tesoriere, onde si assicurasse quanto dalle Regie Dogane di quei realizzati luoghi venisse somministrato per convertirsi poscia in beneficio dell' Armata.

Da Monteleone si passò al *Pizzo*, luogo sito nella Calabria ulteriore dalla parte meridionale del Golfo di S. Eufemia, luogo, che credesi essere stato l'antica Napicia; ivi giungono altri due pezzi di Artiglieria detti obici fatti venire da Messina, e con uno di essi in una feluca la spedizione si fa per la volta di Cosenza sotto il comando dell'Ajutante di Campo Signor D. Giuseppe Mazza, pochi Artiglieri, e l'Ajutante D. Pietrantonio Tirotti: acciò, come si aggiva da una parte nella Calabria Ulteriore, si fosse simultaneamente operato in quella Citeriore, facendò prima uno sbarco in Amantea, a fin di realizzare la Città di Paola ancor ribelle, e quanti sono i Paesi Repubblicani al Cosentino d'intorno. A tale oggetto eravi in que' luoghi numerosa gente armata in massa, che attendea delle munizioni da Guerra, ed un Capo che regolar potesse le loro operazioni.

Dal Pizzo l'Armata prosiegue il viaggio per Maida, ove arriva il dì 5. Marzo; ma essendo il sito di quel Paese molto eminente, e la strada del pendìo ben disaggiosa, così fu di mestieri lasciarsi su le falde di esso l'Artiglieria, per la cui custodia, soffrirono indefessi strapazzi e fatiche, il Signor Capitano D. Fran-

D. Francesco Carbone , e Comandante Mazzei , essendo stati in aperta campagna per tre giorni di dirottissima pioggia . Si sistemano frattanto i politici affari di quel Paese , non solo col richiamare al possesso degli stessi Regj impieghi , chi n' era stato deposto da quel Repubblicano Governo , ma con pubblica giornaliera udienza si ascolta chiunque dall' Eminentissimo Vicario Generale , ed ognuno pago rimane di quella giustizia , che gli si comparte . Un tal sistema non lasciò di praticarsi per l' intero corso della Campagna , onde le popolazioni tutte del Regno fossero servite nel miglior modo che si dovea , e poteano permetterlo le circostanze del tempo . Si raccoglie ivi altra gente , e si aumenta la Cavalleria , costituendosi suo Comandante il Tenente D. Francesco Maria Perez ; s' impone inoltre la tassa di 4000. ducati a que' del passato Governo Republicano per le spese della Guerra , e si lascia incombensato , per la sua attività e zelo , l' Ajutante del Commessario di Guerra , Signor D. Rosario l' Astorina , per la riscossione di essi .

Indi si passa in Borgia , ove arrivano i Deputati di Catanzaro a recare avviso d' essersi di già realizzata quella Città . E perchè dessa , come Capo di Provincia , molto influito avea , co' suoi ordini e proclami , alla democratizzazione di più luoghi a lei soggetti ; così da una parte gli s' impone la contribuzione di sessantacinque mila ducati , in denari , cavalli , e generi di vestuarj ; si fan venire dall' altra , diversi individui per ostaggio , e si scrive nel tempo stesso al Signor Preside Winspeare , che s' era ritirato in Messina , a causa di sua salute , di ripigliare l' esercizio del suo impiego , e mettere in assetto gli affari della sua Provincia . Avanzandosi nel suo cammino la Truppa , si ferma pochi giorni nella marina di Catanzaro . Quì scendono dalla Città i nuovi suoi Rappresentanti , o siano quegli stessi , che prima dell' anarchia presedevano al governo di quella Popola-

polazione , e tributano il dovuto omaggio all' Eminentissimo Vicario Generale . E siccome doveano in alcuni luoghi , ove si passava , trattarsi delle cause de' rei di Stato , ed altre di pertinenza civile ; così furono scelte, fra i soggetti di quella Capitale , alcune degne Persone in aumento del corpo Politico-militare , e si dà loro l' incarico , a chi di Uditor dell' Esercito , a chi d' Avvocato de' poveri , ed a chi finalmente di Procuratore di essi ; onde , anche in Campagna , fra il cumolo degl' interessanti affari della Guerra , nulla fosse mancato all' esatto adempimento delle prescrizioni Reali , ed in sollievo del pubblico . Si fan venire dalla Città que' due servibili pezzi di Artiglieria che v'erano, e s'incorporarono ai nostri, cresciuti già al novero di otto; nel mentre che con piacere si sente ceduta alla Reale ubbidienza la Città di Paola , dopo aver sofferto il bombardamento, ed il militare saccheggio , perchè contumace alla resa . Su tal funesto esempio, s' intese anche essersi realizzata la Città di Cosenza ; a qual oggetto, era sin da Monteleone, stato spedito per que' Casali l' Ajutante di Campo D. Giuseppe Licastro , per incoraggire , e diriggere quelle masse armate alla difesa del Trono.

Restava frattanto nella Provincia di Catanzaro, ad idolatrare l' infame *albore della libertà* , solo la ribellante Città di Cotrone, e suo Forte ; in cui , co' Patriotti eranvi rinchiusi 29. Francesi, ricchi d' equipaggio, e monete, provenienti d' Alessandria d' Egitto . A tal uopo spedì l' Eminentissimo Vicario Generale da circa tre mila uomini sotto la direzione del Tenente D. Rocco Raimondi , giovane di molto coraggio e valore, ed un obice comandato da un Ajutante d' Artiglieria, per attaccare quella Città di Cotrone, se tuttora non si volesse rendere , dietro le insinuazioni di autorizzata Persona , che vi si era fatta penetrare a bella posta.

A par-

A parte della riferita colonna di vanguardia, pensò l' Eminentissimo Duce spedir di rinforzo il secondo Battaglione de' Reali Calabresi, sotto in comando del Maggiore interino D. Natale Perez de Vera, ed altri 500. uomini di Truppa sciolta col Commissario di Guerra Petromasi, coll' ordine di rimanersi in Cutro, ed occorrere a qualunque bisogno della prima Divisione. Riuscì però alla Vanguardia di penetrare nelle vicinanze di Cotrone, ma la seconda Colonna, posteriormente spedita, fu obbligata accamparsi per cinque giorni, nella pagliara dette *della Ruca*, a canto le sponde del gran fiume *Tacina*, il quale non potè assolutamente traggittarsi, per la copiosità delle pioggie, che lo aveano a dismisura ingrossato.

La suddetta ragione fece rimaner sequestrata anche la Truppa dell' Eminentissimo Vicario Generale nel casino di Schipani, ove s' era inoltrata alla metà di Marzo. Combinandosi frattanto in quel tempo la Settimana Santa, fece il Religiosissimo Prelato le sacre funzioni del Giovedì Santo, con celebrare, in quel ristretto casino in aperta Campagna, la cena degli Apostoli, e la lavanda de' piedi. Fu in quel tempo, che il Capitano D. Francesco Carbone, ebbe per Sovrano comando l' impiego di Tenente Colonnello, dietro una relazione fatta dall' Eminentissimo Vicario Generale a Sua Maestà, onde saper ricompensare lo zelo pel Real servizio, ed indefesse fatiche di esso Capitano, nel regolare precisamente l' indisciplinata Truppa degli Armigeri, che altro comando non sentiva fuori del suo: ed in tal occasione ebbe l' Eminentissimo Vicario Generale maggiormente confermate dalla Maestà del Re, l' estese facoltà di potere a norma delle circostanze, promuovere da se i soggetti meritevoli a que' gradi militari, che stimasse opportuni convenirgli. Già si risolve di partire per Cotrone, ma attraversato appena

Digitized by Google

na il fiume Tacina (1), fu, a causa del burrascoso tempo, costretta di accamparsi in diversi luoghi la Truppa, essendo andato il primo battaglione de' Reali Calabresi allo *Steccato*, propriamente detto, nel mentre che Sua Eminenza col resto della gente, va a ricoverarsi nell' angusta Torre di *S. Leonardo*, sprovveduta interamente d' ogni menomo commodo.

In Cutro, si riunisce l' Armata, e di già s' era partecipata all' Eminentissimo Vicario Generale, la caduta di Cotrone, dopo d' essere stata bombardata. E' questa Città cinta di muraglie, e guarnita di un forte Castello, con molti pezzi di Artiglieria, per cui rendesi in tal modo una ragguardevole Piazza d' Arme: e nell' emergenze, ove trovavansi que' Repubblicani, l' aveano anche munita di nuovi fortini, e raddoppiata di sentinelle. Viene pur tuttavolta dominata questa Città da un eminente collina, detta *S. Maria della Scala*, da dove, situandosi dell' Artiglieria, può venir danneggiata incredibilmente. Quì dunque il Comandante Raimondi situò di notte tempo il suo Obice, e principiato l' attacco, col vivo fuoco nemico diretto da que' Francesi, si risponde con varj tiri da' nostri, e si rimane due giorni fra questo combattimento. Al cadere però d' una bomba, che si diresse all' asta della tricolorata bandiera del Castello, ed un' altra sulla casa del Marchese Lucifero, ove fece del danno, ricreduto il popolo di non essere più quella Truppa, un' ammasso d Insurgenti, come gli s' era dato ad intendere da quel Governo,

(1) Cade qui in acconcio riferirsi un fatto, che mostra come il saggio Porporato sapea nelle occasioni ricompensare le meritevoli azioni. Nel traggittarsi questo fiume, saddè casualmente un ragazzo da cavallo col pericolo di sommergersi: pronto allora il addetto de' Reali Calabresi D. Fortunato Tropea, si buttò in mezzo quell' acque per soccorrerlo, e riuscivpi felicemente, fu in ricompensa salurato all' istante dall' Eminentissimo Cardinale col nome di Alfiere.

rispettoso apre le porte della Città, e testifica la sua resa. Resta ciò non ostante fermo il Castello nella sua pertinacia per due altri giorni; ma vedendo alla fine la moltitudine delle nostre Truppe, già rese padrone della Città, e riflettendo, che ceduta la medesima, non avrebbe potuto sostenersi, si rende per capitolazione.

Non deesi in quest' occasione passar sotto silenzio l'indicibile saccheggiamento fattovi per parecchi giorni dalle Truppe Calabresi; e tanto meno meritevole, quanto il popolo s'impegnò, ad onta di qualche ribelle, disserrare la parte della Città, e rendersi del tutto ubbidiente. Fu però egli un male irremediabile; giacchè la lontananza del Saggio Condottiere, e di altri imponenti superiori rese insolente quella Truppa, come suole accadere in Campagna, ove la gente armata abusa spesso di militar licenza.

Fra questo stato di cose, ai 23. di Marzo giunse in Cutro, ove trovavasi l' Eminentissimo Vicario Generale, il degnissimo suo fratello Signor Commendatore Ruffo prpveniente da Sicilia. Fu questi subito dall' Eminenza Sua incaricato qual Ministro degli affari della Guerra, ed Ispettor Generale delle Reali Finanze, ed in tai pesantissimi dipartimenti, non solo disgravò di molto le fatiche dell' Eminentissimo Duce, ma recò altresì del positivo vantaggio al Regio Erario per la sua economica amministrazione.

Si parte il grosso dell'Armata per Crotone, o sia come oggi dicesi Cotrone, e si dimora otto giorni per dare un certo qualunque sistema a quella desolata Città, un tempo florentissima al Mondo tutto pel soggiorno fatto in essa del famoso Pitagora, che con sode massime la istruiva; ed ora dimentica de' savi insegnamenti di un tanto Maestro, credendosi l'incauta di sposare una placida libertà, tradita poi videsi, ed oppressa dal più infame gravoso servaggio. È quì fu ove Sua Eminenza, con religiosa edi-

fi-

ficante pompa, di porpora vestito, tra le lagrime di tenerezza, ed applausi festosi della gente divota, piantò colle proprie mani la Croce, ove era sito l'albero superstizioso della chimerica libertà. Si fucilano allora il Capitano aggregato D. Giuseppe du Carne, il quale in tempo del Repubblicano Governo avea assunto il carattere di Comandante di quella Piazza; il Municipalista Cavaliere D. Giuseppe Suriano; l'ex-Presidente della Municipalità D. Bartolo Villaroja, ed uno de' capi rivoluzionarj Barone D. Francesco Antonio Lucifero. Si lascia inoltre una competente guarnigione in quella Città, e si mandano contemporaneamente i prigionieri Francesi in Messina. Si fa la causa di tutt'i correi Repubblicani, ed in tale occasione, come in moltissime altre, furono indefesse le fatiche del Signor Consigliere di Fiore, essendosi ivi a tal oggetto trattenuto per alquanti giorni, con aver alcuni condannato alla relegazione, ed altri a pena pecuniaria, incorporandosi il denaro per le spese della Guerra.

Giunsero in questo mentre in Cotrone i Vescovi di Cariati, ed Umbriatico ad ossequiare l' Eminentissimo Vicario Generale, e comecchè la Città di Rossano, della Provincia di Cosenza, si manteneva tutt' ora sotto il Governo Repubblicano; così si pensò dalla provvida mente dell' Eminentissimo Porporato, spedire per quella Città questi due saggi Vescovi, ed indi il Metropolitano di S. Severina Monsignor Crisolia, acciò trattenendosi nelle vicinanze di quel Paese, avessero ivi, colla possibile cautela ed avvedutezza, fatto sentire l' avvicinamento delle Reali Truppe, ed i vantaggi, che avrebbe ritratto quella Popolazione dalla pronta ubbidienza al Sovrano comando. Fu ciò eseguito appuntino, e vi si riuscì felicemente.

Era Cotrone l' ultimo angolo della Provincia di Catanzaro, e molte di quelle popolazioni, acciò armate fossero occorse al bisogno della Guerra, erano

state invitate dall' Eminentissimo Vicario Generale coll'obbligo di seguirlo per tutta la loro Provincia, e solo per un'anno coloro, che volessero servire nella Truppa di linea. Quindi da Cotrone stesso, acciocchè si fosse mantenuto sempre un rispettabile corpo d'Armata, si promulgano de' proclami per la Calabria Citeriore: s'impegna questa similmente al vantaggio della buona causa, e gli si promette il disgravo di alcuni pesi fiscali, come di già s' erano principiati a far godere, nella Calabria Ulteriore. Questi proclami uniti alla buona disposizione di que' Popoli, facea occorrerli in folla, ed in tal modo crescea in tutti viemaggiormente il coraggio all' impresa.

Facea di mestieri impertanto, che, a norma delle circostanze, si fossero date delle disposizioni, onde nulla mancasse al buon' ordine, e regolamento del tutto; e questo non si mancò mai di prevedersi dall' Eminentissimo Vicario Generale, cui nulla sfuggiva al suo esteso intendimento. Quindi, al bisogno che v' era d'un Ispettor Commissario de' viveri e foraggi pel provvedimento dell' ingrossata Truppa, si scelse la degna persona dell' Arciprete di Santa Severina Signor D. Francesco Apa, venuto in Cutro ad ossequiare in nome del suo Metropolitano l' Eminentissimo Porporato. Furono dunque in tal' occasione posti ad aggire di concerto, col riferito Signor Arciprete, il Commissario di Guerra Petromasi, e suo Ajutante D. Rosario l' Astorina, quali aveano soli, dal primo cominciamento sin' allora, disimpegnata la carica di provvedere l' Armata, come si è altrove menzionato.

Fu ormai tempo di lasciare Cotrone, e far passaggio nella Provincia di Cosenza, di cui il primo transito che s' incontrava, era un ristretto casino in aprica campagna detto *Fasana*, sprovveduto d' ogni commodo qualunque. Si spediscono laonde il Commissario di Guerra Petromasi per Strongoli, e l' Ajutante

tante l'Astorina per quel casino: acciò avesse il primo provveduto di tutto il bisognevole per la Truppa, ed il secondo ricevessi i generi, ed ordinarli; come proseguirono per l'intero corso della Campagna, facendo sempre trovar disposto quanto occorreva.

Ai 4. di Aprile dunque passò l'Armata in Fasana, di pertinenza del Signor Principe di Strongoli: ai 5. al capo d'*Alici*, in un casino detto di *Ziti*; e poscia a Carfati: Si fece il giorno 8. passaggio in *Mirti*, casino della Principessa di Campana, sorella di Sua Eminenza; e quì giungono gli ostaggi della ceduta Città di Rossano, fatti partire dai riferiti Vescovi commissionati, a raggiungere l'Eminentissimo Duce; il quale prescrisse all'Ispettor Commissario Arciprete Apa; di trattarli nella miglior maniera, che si potesse, e con que' riguardi, che si convengono a simili persone.

Si partì poscia da Mirti, e si arrivò il dì undeci in Rossano, ove si dimorò quattro giorni. Quì trovossi la truppa dell'Ajutante di Campo Mazza, ch'era stato spedito, come si disse, per la volta di Paola, e Cosenza. Si aumenta la Cavalleria cresciuta allora sin al numero di 200. cavalli, e si aggiungono due altri cannoni alla nostra Artiglieria. Si fanno de' vestuarj per l'Armata, sì di quella contribuzione, che s'era imposta in Rossano, e si organizza nel tempo stesso il governo della Città. Arrivano frattanto a stuolo le notizie de' Paesi realizzati, e giunge fra gli altri persona spedita da Monsignor Torrusio, ad annunziare le operazioni da lui fatte nella sua Diocesi in difesa del Trono, ed a chiedere altresì della munizione da Guerra.

Seppesi allora che questo degnissimo Vescovo di Capaccio, avendo veduto con sommo suo rincrescimento democratizzarsi molti luoghi delle Provincie, per solo avvilimento di spirito, nato dal terrorismo; pieno di zelo per la Religione, e di attaccamento

per la Real Corona , mandò prima segretamente ad esplorare le forze nemiche della Capitale , ed indi sin dalla metà di Febraro , con molta avvedutezza cominciò a far armare in massa le popolazioni della sua Diocesi , e realizzatela interamente , formò un corpo di Truppe , di cui ne avea destribuito l' accampamento, in tre Valli diverse. Era il primo nella Valle di *Diana*, o sia *nella Polla* , comandato da D. Gerardo Curcio Sciarp , il quale riuscì in molte operazioni militari ; l' altro in quella di *S. Angelo* , di cui n' era capo D. Nicola Tomasino , ed il terzo nel *Cilento* sotto gli ordini di D. Antonio Guariglia. Così fattamente situati , impedirono che la colonna de' Repubblicani si fosse potuta inoltrare nel Regno per la via di Salerno , per ove tentava introdursi , essendo stata battuta, e disfatta in tre diversi attacchi, che vi si ebbero.

Fuvvi anche nel mese di Aprile , di concerto alle operazioni del lodato Monsignor Torrusio , il Vescovo di Policastro Monsignor Ludovici , il quale avendo altresì armato il popolo della sua Diocesi costituendone Comandante D. Rocco Stoduti , contribuì molto alla realizzazione di più paesi della Provincia di Salerno , e Basilicata : ed avendo chiesto delle istruzioni dall' Eminentissimo Vicario Generale , onde sapersi regolare , fu particolarmente incaricato dallo stesso, a mantenere il buon ordine tra tutte le Truppe di quell' intorno , e sostenerle armate alla difesa di essa parte del Regno , mentr' egli proseguiva il dippiù nel riacquisto del medesimo.

Datesi le opportune disposizioni per tutto quel che si conveniva a questo riguardo, risolve l' Eminentissimo Vicario Generale di passare in Cosenza, e rassettarvi gli affari, che credè meritare assolutamente il suo sguardo. Quindi ordina, che il grosso della Truppa avesse fissato il Quartier generale in Corigliano sotto il comando di suo fratello Signor Commendatore , ed Ispettor *in capo* dell' Armata ; ed egli in com-

pa-

pagnia del Vescovo di Cariati, Signor Abbate D. Lorenzo Sparziani, Commissario Petromasi, e pochi altri individui di sua Corte, scortato d' uno squadrone di Cavalleria sotto il comando dell'Alfiere D. Giuseppe de Luca, si partì il dì 15. Aprile per quella Capitale di Provincia.

Passato l' Esercito in Corigliano, si trattano le cause di alcuni rei di Stato, e vi si fa militare giustizia colla fucilazione di D. Pietro Malena, e D. Francesco Marrazzo, il primo de' quali, era stato Commissario democratizzatore di Cosenza, e di molti altri luoghi di que' contorni: frattanto dall' Eminentissimo Vicario Generale, dietro d' essersi organizzato nella Capitale della Calabria Citra, quello che più di rimarchevole vi si dovea, si lascia colà Monsignor di Cariati, incaricato d' invigilare al buon ordine di quella Provincia, ugualmentecchè s' era lasciato in Catanzaro, il degnissimo Monsignor Varano, Vescovo di Bisignano, per sistemare la Calabria Ultra.

S' incamina poscia l' Eminentissimo Cardinale, e suo seguito, per Tarsia, ed a mezza strada incontransi diciassette armati per sorprenderlo in qualunque modo, portando seco cinque muli carichi d' equipaggio, che avean rubato per istrada. Domandati costoro dove andassero, si confondono in guisa nel rispondere, che si fan credere con fondamento persone sospette: si cerca perciò di arrestarle; e la fuga, che prendono, conferma la concepita idea. Accade intanto un fatto d' arme, nel mentre che cercano essi nascondersi in un vicino Boschetto: ma la nostra Cavalleria comandata dal riferito Signor de Luca, li cinge, e l' avvilisce, facendone rimaner due morti, altri feriti, e presi il resto, ch' era una manica di masnadieri. Arrivata la Truppa in Tarsia si osservano i bagagli, e vi si trova qualche moneta, e tutto il dippiù, delle robe predate d' ogni qualunque genere. In Cassano, ove passa la Truppa,

si fa giustizia *ad modum belli* di questi assassini; alcuni se ne condannano al remo, e tre alle forche, uno de' quali, perchè si esibisce a far da carnefice vien condannato a 20. anni di galea.

Dopo di Cassano, la prima delle stazioni, che si disegna da Sua Eminenza, è Tribisacci, e nel tempo stesso si ordina al corpo dell'Armata, regolata dal Signor Commendatore Ruffo, di marciare verso la *Bufalaria* del Duca di Cassano Serra; indi nel Casino detto della *Piana di Cerchiara*, e di trovarsi finalmente in Ammendolara il giorno 24., ove si sarebbe riunita tutta la Truppa.

Ivi arrivata l'Armata Cristiana, prescrive l'Eminentissimo Vicario Generale al Ministro della Guerra di promuovere a gradi maggiori quegli Uffiziali, che s'erano condotti bene, e fra gli altri ascese allora al grado di primo Tenente D. Giuseppe de Luca, che s'era distinto colla sua Cavalleria nell'azione del Bosco di Cosenza contro que' ladri; ed al grado di Capitano l'Ajutante di Campo D. Giuseppe Licastro, ch'era stato alla spedizione di Cosenza. Lo stesso praticossi al passaggio che fecesi il dì 26. Aprile da Rocca Imperiale, e fu in tale occasione, che D. Domenico Petromasi, il quale esercitava le funzioni di Commissario di Guerra, fu decorato della graduazione di Tenente Colonnello corrispondente all' impiego.

Ecco di già lasciate dietro le due Calabrie, e si marcia per la Provincia della Basilicata, il cui primo transito fu Policoro; indi si passa in Bernalda. E' quì memorevole a riflettersi, che nella dimora in Bernalda, comecchè vi cadde il giorno tre Maggio, giorno dedicato al ritrovamento prodigioso della Croce del Signore Gesù Cristo, volle Sua Eminenza celebrarlo con particolari segni di pomposo culto, come quegli che dalla Croce riconoscea la prosperità delle vittorie riportate nella sua Apostolica Missione; e le riconosceva in guisa, sicchè poteva di lui

affer-

Digitized by Google

affermarsi, che se a Costantino il grande fu detto che colla Croce avrebbe trionfato : *in hoc signo vinces* ; al Ruffo ben conveniva dirsi di aver colla Croce di già vinto : *In hoc signo vicisti* : Quindi vestito colle maestose insegne Cardinalizie, assiso nel rispettabile soglio, volle assistere alla Messa maggiore, coll' intervento di numerosa divota gente, e della sua Crosegnata Truppa, che da nuovo coraggio si sentì stimolata a proseguire la incominciata impresa per la stabilità del Trono al suo Re, e pel decoro della professata Cattolica Religione. Questi sentimenti di religiosa pietà dell' adunato esercito, significati vennero col replicato sparo de' cannoni, che facevano eco festosa agli *evviva*, che ripetevano quanti erano accorsi alla sacra liturgia : ed io nel riferire il fatto sentomi in tal guisa elevato di mente, che parmi di udire all' orecchio risuonare le tenere espressioni proferite ad alta voce sonora : *Viva Iddio, viva la Fede, viva la Croce, viva il Re.*

Il giorno 4. si transitò in Montescaglioso, ove l' Eminentissimo Vicario Generale, chiamatosi l' Ispettor Commissario Arciprete Apa, l' incaricò di partire per Matera, per ivi trovare tutt' i possibili mezzi, onde far penetrare in Altamura caratteri di cognita firma, che avessero annunciato il prossimo arrivo dell' Armata, ed assicurato quel popolo d' un general perdono, qualora cedesse senz' alcuna ostinatezza. Era l' animo ben fatto dell' Eminentissimo Cardinale sempremai alieno da qualunque ostilità, per cui non mancava prima, di procurar modo di ridurre al giusto ravvedimento la gente traviata. Quindi eragli sommamente a cuore rendere al Sovrano sana, e salva la Farnesiana Città di Altamura. Partì dunque per Matera l' incaricato Apa, in compagnia del Commissario di Guerra Petromasi, e l' Ajutante l' Astorina, i quali si offerirono d' introdurs' in Altamura, e maneggiare da per loro la riuscita dell' impresa. Prima però di venirsi ad un tal passo, si pensò sag-

gia-

gamente inviarvi un' uomo idiota ; onde non desse scandalo alcuno , per presentare un biglietto a persona , cui credevasi di sani sentimenti ; per indi ritrarne buon partito . Si attendeva perciò il ritorno dell' inviato ; e si aspettavano altresì gl' Ingegnieri della nostra Armata , che travestiti , s' erano partiti da Matera a spiare da lungi la posizione d' Altamura , per proggettare ove dovesse situarsi l' Artiglieria per attaccarla . Furono questi ; e quello , pronti al partire , ma niuno ; per loro disavventura , si vide mai più ritornare . Sopravviene frattanto in Matera l' Eminentissimo Vicario Generale , e l' indomani giorno sette di Maggio , giunse il Signor de Cesari colla sua Truppa di Cavalleria e Fanteria , proveniente da Taranto .

Non è certamente fuori di proposito rapportare alla sfuggita i fatti di questo prode soggetto operati in vantaggio delle Provincie di Bari , e Lecce ; anzi è un' aneddoto curiosissimo , ed interessante insieme , il quale fa rilevare , come la Divina Provvidenza si sia servita di coadjuvare la grande impresa dell' Eminentissimo Porporato pel riacquisto del Regno ; giacchè , mentre il saviissimo Ruffo realizzava le Calabrie ; simultaneamente , e senz' alcuna comunicazione col medesimo , operava il Signor de Cesari nella Puglia a favore della Real Corona .

Sette Uffiziali Anglo-Corsi , dietro d' essere scappati da Barletta nell' atto di democratizzarsi , e dopo aver furtivamente attraversato de' Paesi già Repubblicani , giunsero finalmente in Brindisi il dì 14. Febraro 1799. ; e per mezzo d' un certo Bonafede Gerunda della terra di Montejasi , furono introdotti nel Palazzo del Signor D. Francesco d' Errico . Chiamavansi questi Signori , *D. Casimiro Raimondo Corbara* , *D. Stefano Pittaluca* , *D. Ugo Colonna* , *D. Lorenzo Durazzo* , *D. Antonio Guidone* , *D. Gio: Battista de Cesari* , e *D. Gio: Francesco de Boccheciampe* . Ivi appena arrivati noleggiarono l'imbarco per esser trasportati in Palermo ,

Digitized by Google

mo, e vi sarebbero andati, se un fortunatissimo accidente, non li avrebbe distolti. Credè il popolo di Brindisì, all' arrivo di questi nobili esteri, che fossero eglino de' Commissarj Repubblicani; quindi volle a tutt' i conti vederli, e si portò in folla a tal effetto nella casa, ov' erano albergati. Appena però vedutili, ed esaminati da capo a piè, si udì con voce universale di giubilo replicate volte: *Viva il Re, Viva il nostro Principe Ereditario.*

Nacque ciò, che ingannata quella popolazione d' alcune caratteristiche ne' lineamenti del volto, nella statura, ed età del giovane Corso D. Casimiro Raimondo Corbara, somiglievoli a quelle dell' amabilissimo nostro Principe Ereditario, volle perciò assolutamente crederlo tale, e gli altri, Principi di Real sangue: e nonostante le ragioni del supposto Principe, e compagni, di non essere affatto quelle persone volute, furono costretti da quella gente, non solo di scendere in Città per soddisfare la brama del popolo, che anzioso volea veder da vicino il creduto Principe Ereditario; ma altresì, tra le acclamazioni di gioja, entrare nella Cattedrale, ove ricevuti da quell' Arcivescovo, si cantarono, con tutta solenne pompa, inni di gloria a Dio per tal fausto avvenimento. Divulgossi immantinente una tal notizia per molti Paesi della Provincia, ed il seguente dì si videro i Deputati di alcune Città, a rendere i dovuti omaggi al creduto Principe Ereditario. Riflettendo però i Giovani Anglo Corsi, che potendosi quelle popolazioni ricredere dall' errore, in cui erano cadute, avrebbero potuto eglino aver la peggio; pensarono partire il giorno appresso, e trasferirsi in Corfù, come in effetti sarebbe avvenuto, se il vento contrario, non li avesse impedito.

Eravi in quel tempo fortunatamente ancorato nel porto di Brindisi un legno, a bordo di cui trovavansi le due Reali Principesse di Francia. Avendo elleno inteso con piacevolezza l' accaduto avvenimento,

to:, consigliarono que' nobili giovani di profittare di quella favorevole ocoasione, riflettendo bene il gran partito, che si potea ritrarre a favor della Corona, nel mantenere que' Popoli sì fattamente ingannati. Ricusarono sulle prime gli Anglo-Corsi un tal proggetto, temendo d' un esito infelice, perchè ignoravano l' indole di quelle Popolazioni; ma indotti finalmente dalle efficaci maniere di quelle Reali Principesse, e loro Maggiordomo Signor Conte di Chatillous, i quali promisero loro di scriverne in Palermo a S. M., fu stabilito, che i Signori D. Gio: Francesco de Boccheciampe, e D. Gio: Battista de Cesari, fossero rimasti in quella Provincia, da incaricati da S. M. Siciliana, per aggire in quell' emergenze a favor dello Stato: e che il resto fossero andati in Corfù, a sollecitare l' arrivo dell'Armata Russa Ottomana. Fu in effetti eseguito un tal disegno, ma trovandosi già in alto mare il creduto Principe Ereditario, e compagni, furono predati da Barbareschi, sebbene inseguito posti in libertà per le istanze del Console Inglese.

Trattenutisi in Brindisi per pochissimi giorni i Signori de Boccheciampe, e de Cesari partirono per la Città di Mesagne; e comecchè il primo, era voluto dal popolo per fratello del nostro Re, ed il secondo per Duca di Sassonia, così furono d' allora in poi accolti dovunque con quel rispetto, che si dovea alla creduta loro grandezza, e riveriti col glorioso nome di Altezza Reale. Con tale assunto carattere, perchè così voluto da quelle Popolazioni, (e guai a chi avesse ardito dire il contrario), cominciarono in Mesagne a pubblicar piani d' istruzioni pel buon regolamento di quella Provincia Leccese. Passarono indi nella terra di Latiano, poscia in Oria, ove giunsero de' Deputati della Provincia di Bari e Basilicata, e da là occorsero a sedare le tumultuazioni della Città di Francavilla, ed Ostuni. E perchè Taranto, Martina, Manduria, Bari, e Lecce sostenevano

no acremente il partito democratico, e nulla di bene vi avean prodotto i proclami speditegli; così fu da loro risoluto, che si assoggettassero colla forza le Città ribelli. A tal' oggetto, per provvedersi prima d' ognaltro di gente, ed Artiglieria, pensarono dividersi, ed internarsi il Signor de Boccheciampe nella Provincia di Lecce, ed il Signor de Cesari in quella di Bari, ed ivi formare della gente collettizia; ed in effetti non fu loro malaggevole l' impresa.

Con tal forza già riunita, riuscì al Signor de Boccheciampe di assaltare il Castello di Lecce, ed arrestare i ribelli: e Martina, che volle restistere, fu dopo tre giorni d' assedio, similmente vinta dalla Truppa de' Signori de Cesare, e Boccheciampe. Volle ciò nonostante Acquaviva far pure valida resistenza, ed il Signor de Cesari, occorsovi colla sua brava gente, dopo due giorni di combattimento, la vinse, e rese ubbidiente al Reale comando. Usciti frattanto de' Francesi da Bari, e Barletta, per portarsi in Casamassima, vi fecero i Signori de Cesari, e Boccheciampe de' varj fatti d' arme; ma perchè la loro gente soffrì qualche perdita dal cannone nemico, si pose in fuga il rimanente, e si disperse. Questo fatto fece risolverli di ritirarsi uno in Brindisi, e l' altro in Taranto, per fortificare que' Castelli.

Giunto in Brindisi il Signor de Boccheciampe, si era di già applicato a ristaurare quelle fortezze, quando appena principiatone il lavoro, si vide in alto mare verso la sera del dì 8. Aprile un Vascello d' alto bordo, che fu creduto legno Muscovito, siccome ne addimostrava la sua bandiera. Si pose pur nondimeno il Signor de Boccheciampe nello stato di difesa, sul sospetto di poter essere legno nemico: ma la poca gente che avea, e la scarsa munizione da Guerra, lo compromettevano d' un esito assai dubbioso. Al far del giorno avvicinossi il Vascello, e colla stessa bandiera Russa, a gonfie vele entra baldanzoso nel Porto. S' accorge frattanto il Signor de Boccheciam-

pe,

Digitized by Google

pe d' esser legno Francese , e nonostante che lo attaccasse con vivo fuoco , non potè però impedirgli l'entrata , e la posizione che prese di mettersi al coverto delle Battarie , onde venir poco danneggiato . Fece allora il Vascello valida resistenza , e colla sua Artiglieria vivamente maneggiata, smantellò gran parte di quel Forte . Questo all' incontro , si difese il più che potea , e fece nulla dimeno rimanere arenato , e malconcio quel legno , che avrebbe vinto interamente , se otto paranze Barlettane con gente da sbarco , non fossero occorse in sua difesa , e non avessero assalito la parte opposta delle Fortezze , e reso prigioniere il valoroso Sig. de Boccheciampe (1). Vi fu in quest' azione molta perdita de' Francesi , e con essi vi morì anche il loro Generale , che con solenne pompa fu sepolto sotto le mura di quel Castello. L' indomani occorse in ajuto colla sua gente il Signor de Cesari , ma vedendo di non poterla vincere , dopo tre giorni di attacco, si ritirò in Gallipoli a guarnire quel Forte.

Sloggiarono fra questo mentre i Francesi , chi per mare , e chi per terra , fra le tante notizie , che si dicevano di soccorso contro di loro , e capitano in Brindisi in quel tempo una Fragata Rusa , due legni Ottomani , ed una Fragata Napoletana , ov' era il Cavaliere Signor D. Antonio Micheroux Ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana ; nel mentre che approdò in Taranto altra flottiglia di sei legni Turchi, e Moscoviti , i quali , dopo d' aver lasciato cento Turchi , porzione per rimanersi in quel Castello , e

(1) Di questo s' ignora sin' oggi la sua sorte , ma se tuttora è tra' viventi , ed uscirà della prigionia de' Francesi , arriverà a godere d' un compenso per le sue disgraziate fatiche ; giacchè S. M. s' è degnata dichiararlo Brigadiere de' Reali Eserciti, e Barone di questo Regno con l' annua pensione di doc. 4000,, delle cui uguali beneficenze , n' è al presente in possesso il Signor de Cesari .

Digitized by Google

gli altri in Lecce, presero di nuovo la volta per Corfù. A tal notizia il Signor de Cesari, spedì subito una barca al Signor Micheroux, onde aver dallo stesso un regolamento per le sue azioni; ed avuti gli ordini di ben organizzare la sua Truppa sino al suo ritorno, si portò in Taranto, e si applicò interamente ad aumentar la sua Cavalleria, e Fanteria, e porla sul piede di Guerra.

Riordinatala nella miglior guisa che gli riuscì più aggevole, ricevè lettera il Sig. de Cesari dall'Eminentissimo Vicario Generale, il quale, come di già ben inteso delle sue operazioni, gli ordinava di partirsi subito colla sua Truppa, ed Artiglieria per la volta di Matera, ove avrebbe anch' egli diretto il suo cammino. Furono in effetti eseguiti gli ordini appuntino; ed arrivato il Signor de Cesari in Matera nel dì 7. del cennato Maggio, dopo d' essere stato accolto con molta distinzione, fu, pel suo coraggio, e fatti d'arme, decorato da Sua Eminenza, per ordine di S.M., dell' onore, e grado di Generale.

Con questo nuovo rinforzo, da Matera si pensa d' attaccare la più fiera, e ribellante Città, che s' era incontrata nel viaggio. Ella era Altemura, comunemente detta Altamura, antico Castello della Lucania, chiamato da' Romani Petilia. In questa Fortezza si ricoverò Annibale, fuggendo da' Romani vittoriosi, e dopo un' ostinata difesa, gli convenne, per mancanza di viveri, abbandonarla di notte tempo, e ritornarsene in Africa. E' oggi una superba Città, con circa 24 mila abitanti; ed il suo sito in eminente pianura, non che la posizione delle sue fabriche, la rendono oltremodo inespugnabile. Sonovi solo quattro porte per entrarvi, e nello stato di difesa, in cui s' erano posti que' Repubblicani, ne aveano chiuse due, avendo lasciato aperte, quella che conduce per la via di Bari, e l' altra per la via di Matera, dalle quali credevano poter essere attaccati dal nemico. Queste due porte erano a bella posta co-

costruite di nuovo e forte legname, e con due buchi ferrati per ciascheduna, da dove uscivano le bocche di quattro cannoni. A parte di ciò, eravi al di dentro a poca distanza altra forte muraglia, che formava una controporta, con angusta apertura, per la quale poteano solo intromettersi gli artiglieri, che maneggiar doveano que' cannoni: di maniera chè superata la prima porta di legno, restava per riparo, quell' altra di fabrica. Le fenestre delle case particolari, che guardavano la faccia esterna della Città, erano tutte murate, menocchè cert' interstizj, che formavano delle sajettiere, onde far giocare la fucileria: e finalmente rendeva più forte quella Città, l' esser costruita nella massima parte di fragile pietra, onde le palle possono di leggieri bucarla, senza produrvi intanto il più grande sconquasso.

Il giorno dunque otto Maggio, volendo l' Eminentissimo Ruffo aggire con quell' accortezza, che si conviene ad un saggio condottiere d' Esercito, spedisce per la volta di Altamura uno Squadrone di Cavalleria, ad oggetto di spiare la situazione del luogo, ed osservar le mosse di quella popolazione, coll' incarico di non attaccarsi con que' ribelli, ma retrocedere in qualunque caso. Era di già il suddetto distaccamento pressocchè vicino le mura della Città ribelle, quando da quella uscì un corpo di circa centocinquanta cavalli per attaccarlo. Vi fu una picciola scaramuccia, ma i nostri retrocederono a norma degli ordini ricevuti. Fastosi gli Altamurani di tal fatto, assicurano nel Paese la riportata vittoria, e gonfii di loro stessi, credevano non esservi Truppa da poter loro resistere e contrastargli l'adottata Democrazia. La notte de' 9. intanto parte la nostra Cavalleria comandata dal Tenente D. Giuseppe Corso, ed un corpo di Truppe di circa 10 mila uomini sotto gli ordini del General de Cesari sostituito Comandante *in capo*; e priachè il Sole avesse sparso la sua luce sull' oriente si ritrova l'Armata vicina al for-

formale attaceo di Altamura . Si fa avanti prima d' ogni altro la nostra Cavalleria per prendere le alture , che dominano la Città , e le trovò occupate da un Corpo di Cavalleria nemica , la quale , accorgendosi del numeroso Esercito , e de' coraggiosi nostri destrieri, che a loro di tutta carriera si avvicinavano, dietro picciola resistenza, si mette in una quanto precipitosa, altrettanto vergognosa fuga, rientrando porzione in Città , e parte profuga ed errante ne va per quelle aperte campagne . Si guadagnano quindi da' nostri , nonostante il fuoco nemico , le alture suddette , e loro posti avanzati ; si assaltano le Baracche di loro vanguardia , e cadono in nostro potere le tende nemiche con due cannoni . Fu immantinente situata la nostra artiglieria su di quei posti in tre punti diversi , e si comincia l' attacco circa l' ore 13. della mattina , verso cui sopraggiugne l' Em. Sua con duemila uomini di retroguardia . Il fuoco era talmente vivo d' ambe le parti , e l' artiglieria risuonava così di frequente , che un vivissimo rimbombo echeggiava da per tutto interrottamente . Fra questo tempo però i bravi , e valorosi Calabresi , impazienti di veder ritornare quella ribelle Città alla dovuta ubbidienza, si fanno sotto le mura, e dan principio alle fucilate ; il fuoco si fa più vivo, e si ordina frattanto l'assalto della Città. Questo si esiegue con gran coraggio, ma gli ostinati Repubblicani, vicini ad esser vinti, raddoppiano più vivo il fuoco loro, ed impediscono assolutamente , che si avvicinasse la nostra Truppa . Fu in questo dibattimento, che dal Comandante d'Artiglieria si approssimò un' Obice colla direzione alla porta detta di Matera per atterrarla ; ma vedendo alcuni di que' rubelli l' evidente pericolo, in cui sarebbero fra breve caduti , diriggono da una loggetta le loro spingarde contro gli Artiglieri , che servivano quel pezzo , e riesce loro d' ucciderne tre . Accortosi il Comandante donde furon colpiti quegl' infelici Artiglieri , tira

una granata su quella loggia, e colla sua esplosione, rendendo loro la pariglia, ne atterra due, siccome si osservò l'indomani all'entrare dell'Armata. Da lì in poi si vide cessare interamente il fuoco da quella parte, ma non dall'altre. In questo mentre taluni di que' rubelli fan segno dalle finestre, ad una partita de' nostri Fucilieri di Montagna, onde loro si appressasse. Crederono costoro di volersi rendere que' Repubblicani, o additare almeno i mezzi più aggevoli per entrare l'Armata più sicuramente in Altamura. Su questa fiducia si avvicinarono giulivi, ma essendo a tiro d'arcobugi, fecero di essi una scarica tale, che se non fossero stati pronti a dars'in fuga, sarebbe la maggior parte rimasta vittima dell'infame tradimento di quegli Altamurani.

Durò impertanto la battaglia per tutto quel giorno senza interrompimento, e se ne avrebbe continuata l'azione, se la sopraggiunta sera non ne avesse impedito il proseguimento. Non si mancò pur nondimeno di far fuoco co' mortari in tutta la notte, nella quale si rimase fuori accampato l'Esercito, e si cagionò con essi non solo della rovina nelle fabriche, ma tal timore nell'animo di que' ribelli; che nella notte stessa se ne fuggirono in massima parte per vie sotterranee, e segrete. E' degno di notarsi in tal'occasione, che l'Eminentissimo Cardinale durante l'attacco, si vide sempre mai con ammirabile coraggio alla testa dell'Esercito, e ne' luoghi più pericolosi, or animando i timidi soldati a ben combattere, ed or arrestando i fuggitivi, ad onta della mitraglia nemica, che fischiava continuamente d'intorno. Pria del far dell'alba nel giorno 10., il General de Cesari, che portossi invitto in questo incontro, si appressò colla Cavalleria alla porta di Matera, vi pose fuoco nonostante lo sparo de' nemici fucili, e superando qualunque ostacolo, entra vittorioso in Altamura, ed indi tutta l'Armata a prender possesso della Città. S'inalberò allora la Reale Bandiera su di un campanile, e si pian-

piantò la Croce ove era situato l'albero infame, in segno del riportato trionfo.

Non fu molto il numero de' nostri, che vi perirono in tal' azione, ma non poco quello de' feriti, i quali, trasportati nella Città di Matera, si fecero curare con quella possibile attenzione, che si dovea. La perfidia però, e l' ostinazione di que' rubelli fu cagione del copioso spargimento di sangue loro, anche nell'entrare della nostra Truppa, perchè si mostrarono sempre più pertinaci; e a tale oggetto soggiacquero ad un memorevole saccheggio. Egli fu in ogni modo da loro meritato più ragionevolmente di Cotrone; giacchè questa si rese alla fine ubbidiente, ed Altamura fu presa interamente colle armi; per cui il saccheggio fu dovuto al nemico secondo le leggi della Guerra, ed in certo determinato tempo: colla differenza ben anche, che il saccheggio di Cotrone fu inaspettato, e quindi più significante, non essendovi affatto rimasta cosa di prezioso, o altro di qualunque genere; mentre in Altamura alcuni di que' Repubblicani, prevedendo il meritato sacco, condussero seco loro, prima di fuggirsene, il denaro, l' oro, e l' argento; e gli altri li sepellirono ne' sotterranei, e ne' pozzi. Vi fu pur nondimeno chi degli astuti Calabresi, pescando a bella posta ne' pozzi, riuscì a conquistar delle somme, e chi degli argenti; ed uno fra gli altri detto Silvestro Biondi, vi trovò circa duemila ducati, che incassando fedelmente nella Tesorèria generale in beneficio dell' Armata, ne riportò in premio dell' Eminentissimo Duce l' impiego d' Alfiere Provinciale.

Eravi in questa Città un gran guasto, ed un generale sconcerto in tutti i ceti. Di tre Monasterj di Monache, due erano ricoveri di vergognosa ignominia, bell' a tacersi; il terzo erasi preservato illeso per ispeciale divino favore. Le Monache de' primi due Monisteri se ne fuggirono nella notte dell' attacco co' Patriotti; ma quelle del

terzo si rimasero costantemente nel loro chiostro; All' entrata delle nostre armi, ardì alcuno introdursi anche in questo Monistero per saccheggiarlo, ma atterrite le sacre Vergini escono tutte a truppa, e si portano all' accampamento dal saggio Porporato, onde ottenere un' asilo, che le assicurasse da qualunque insulto in quella tumultuaria confusione. Non ebbe allora altra mira lo zelante Prelato, che ordinare a due probe persone di custodirle gelosamente; quindi furono poste in un Convento detto di Monte Calvario non discosto dal Campo. Ivi furono trattenute fino la sera, verso cui rassettate le cose, fu ordinato dall' Eminentissimo Duce di ricondursi nel loro Monistero, ove, nonostante il saccheggiamento, nulla si fa loro mancare pel necessario sostegno. A tal proposito non può tacersi, che mancando in Altamura tutt' i generi a causa del sacco, fu generosamente somministrato da Gravina, a spese del suo Duca, un lauto giornaliere trattamento, durante la lunga dimora in quella, per tutta la numerosa Corte dell' Eminentissimo Porporato, siccome si praticò in diversi transiti da molti Baroni del Regno; e per la Truppa si fecero continuamente venir da Matera i viveri necessarj al mantenimento di quella.

Fu curioso il vedere, dopo tre giorni della presa d' Altamura, trovata da noi quasi priva d' abitanti, che cominciò essa a popolarsi de' suoi naturali, senza che intanto si osservassero entrare i medesimi per le porte della Città. Sorgevano dessi da' sotterranei, ove s' erano nascosti, e si vedeva costantemente crescerne il suo numero, senza capirsene sul principio d' onde venissero: ma fu ben osservabile nel tempo stesso, essere questa solo gente del basso ceto, mentre le persone nobili, e civili, che formavano il genere de' Repubblicani, pensarono meglio fuggirsene interamente dal Paese, nella cennata notte dell' attacco, che rimanersi nascosti.

Convenne in Altamura far dimora per quindici

gior-

Digitized by Google

giorni a fine di sistemare gli affari, e specialmente a riparare alcuni eccessi di crudele barbarie usata da' snaturati Repubblicani contro i Realisti (1). Ma prima d'ogni altro l'Eminentissimo Vicario Generale volle ricompensare tutti coloro, che si erano contradistinti nell' attacco di Altamura. Quindi vi fu allora una generale promozione, ad oggetto non solo di gratificare le particolari fatiche d' ognuno, ma d' incoraggirli a più nobili imprese nel Real servizio. Promosse dunque al grado di Colonnello, il Tenente Colonnello Carbone; a Maggiore proprietario, l' interino D. Natale Perez de Vera, ed al grado di Capitani de' Granatieri D. Rocco Raimondi, e D. Ignazio Coscarella: siccome furono promossi moltissimi altri Subalterni del Reggimento Reali Calabresi, ed altri della Truppa sciolta degli Armigeri. Ebbe altresì l' impiego di Capitano il Tenente, e Comandante dell' Artiglieria D. Domenico Mazzei, ed ascesero al grado di Alfieri tre bravi Artiglieri: e finalmente, per tacere di tutto il resto, graduò di Uffiziali tutti que' Volontarj della Cavalleria Leccese, che si eran distinti, giusta la nomina del General de Cesari.

(1) Fra le tante empietà praticate da que' Giacobini, il più enorme esempio, fu quello fatto eseguire dal Comandante di Altamura D. Felice Mastrangelo, e dal Commissario Generale del dipartimento del Bradano D. Nicola Palomba. Costoro, nel giorno stesso dell' attacco, vedendo a mal partito i loro affari, prima di fuggirsene sul pretesto di chiamar soccorso da Bari, e Barletta, fecero fucilare tutta quella gente, che teneano detenuta in quelle oscure prigioni, per solo mottivo d' essere stata attaccata, e fedele al Sovrano. Fra essa v' erano parecchi Ecclesiastici, e que' nostr' Ingegnieri, di cui si è altrove fatta parola; i quali tutti confusamente legati tra morti, ed ancor semivivi, furono gittati in orrida sepultura: e fu fortuna di que' pochi ancor viventi, l' essere entrato a tempo l' Esercito Reale, perchè così poterono evitare la più disgraziata morte che si potesse.

La caduta dell' ostinata Altamura , la quale sino allora avea incusso del timore alle Città deboli , e rese arroganti quelle del partito Repubblicano , fu causa che spedissero queste i loro Deputati , a testificare quella ubbidienza dovuta verso il Sovrano , di loro Padre , e Signore . Sono eglino accolti con tutta garbatezza , ma nel tempo stesso non si trascura dall' Eminentissimo Porporato metterli a portata di conoscere il loro fallo commesso . E perchè ne sentissero un certocchè di peso , impose loro delle contribuzioni pel sostegno dell' Armata ; siccome praticossi nella Città d' Altamura , assoggettando molti suoi ribelli alla pena pecuniaria , per le spese necessarie di quella Guerra , che si era voluta da' loro malsani sentimenti .

Nel mentre che si sistemavano gli affari in Altamura , si spedì il Capitano D. Rocco Raimondi nelle Calabrie , colla facoltà di radunare altra valorosa gente di que' luoghi per incorporarla all' Armata , che si avvicinava alla Capitale ; e giungono nel tempo stesso le liete notizie , che si miravano fastose solcar l' Adriatico sette Fragate Russe colla direzione per la Marina di Bari . Allora l' Eminentissimo Duce fu d' avviso spedire il General de Cesari con circa seicento uomini dell' Armata Cristiana , tra Cavalleria , e pedoni con Artiglieria , e dirigerlo per la volta di Bari , onde avesse aggito di concerto co' Muscoviti nel realizzare que' Paesi , che tutt' ora gemeano sotto la Democrazia . V' erano in effetti molti luoghi della Puglia ancora invasi da' Francesi , e molti altri della Provincia di Lucera , e Contado di Molise , che sostenèvano ben anche il Repubblicano Governo .

Giunto in Bari il General de Cesari , trovò un plico del Cavalier Micheroux , il quale , partecipandogli trovarsi in Manfredonia , lo affrettava di portarsi in Foggia , ove avea avuto notizia d' essersi ritirata la Cavalleria Francese . Nel corso del cammi-

no il General de Cesari passò per Barletta, e la trovò già presidiata da cento Muscoviti . Quì ebbe egli ordine da Sua Eminenza di lasciarvi della sua guarnizione , in vece di quella Russa , e portarsi subito verso il Ponte di Bovino , per dove avea inteso che marciava, sotto gli ordini del Maresciallo Federici , un Corpo di Cavalleria Repubblicana.

Si era in questo frattempo di già organizzata Altamura , e lasciatavisi la guarnigione di circa centocinquanta uomini sotto il comando del Tenente Colonnello D. Vincenzo Campagna, costituito Governadore politico-militare , si passa in Gravina nel dì 24. Maggio. Pria però di abbandonare Altamura, è degno d'osservarsi, che mancava sin'allora la nostra Truppa d'una banda militare , sì per deficienza degli opportuni strumenti, come de' soggetti, che li animassero. Ma l'Em. Ruffo, che non ignorava quanto la Musica interessi il cuore umano nel muovere gli affetti , e trasportarli or all'entusiasmo, ed or alla mollezza; non trascurò in quest'urgenza di assoldare dieci persone della Provincia di Basilicata , perchè con violini, arpe, lire, e bassi, sonando delle marcie , avvivassero la gente, e la tenessero altresì divertita , onde sentir meno il peso degli estivi calori lungo il viaggio che rimanea: ed in effetto ebbe la Truppa sommamente a cuore di sì fattamente alienarsi .

Da Gravina si spedisce ordine dall'Eminentissimo Ruffo al General de Cesari, che da Bovino si portasse in Foggia ; e da là , passando per Campobasso , dirigesse la sua marcia per Benevento, per discacciare le Truppe Repubblicane , che s'erano incaminate per la volta di que' Paesi . Prima però di ricevere un tal'incarico, s'era portato il General de Cesari a riverire al Ministro Plenipotenziario Cavalier Micheroux, che, con seicento di brava gente Russa, s'era accampato nel Colle detto *Monte Calvello*, e propriamente sulla strada, che dal Ponte di Bovino conduce a Foggia . Eseguisce frattanto il General de Cesari

colla sua Truppa gli ordini dell' Eminentissimo Vicario Generale, ma fu ben osservabile in tal' occasione, che a proporzione, che si appressava il nostro de Cesari ad inseguire il nemico, così questi, marciando di Monte in Monte, e per vie disagiose, ne procurò sempre evitarne l' incontro.

Da Gravina l' Armata Cristiana passò il dì 26. di Maggio ad accamparsi in *Poggio Ursino*; l' indimani in Spinazzola, e quindi in Venosa. Giunsero in questa il dì 28. il Maggiore D. Costantino Casnezzi, ed il Capitano D. Giovanni Spiro Cammisciotti, provenienti da Brindisi. Questi due Uffiziali, i quali erano da gran tempo al Real servizio di S. M. Siciliana, si trovavano in Albania per incombenze di reclutazione, quando intesero lo sconvolgimento accaduto in questo Regno; quindi si partirono per Otranto, con alcuni Uffiziali, e Volontarj Cammisciotti, per sapere se valessero al bisogno in qualunque maniera, che potesse convenir loro di prestarsi. Da Otranto si trasferirono in Brindisi, e resi consapevoli esservi in quelle vicine Provincie l' Eminentissimo Ruffo da Vicario Generale, con molta gente collettizia; lasciata ivi la gente loro, vennero a raggiungerlo nella famosa Patria d' Orazio per sentire gli oracoli di Sua Eminenza. Furono eglino di ricondursi in Brindisi, unirsi a que' Volontarj ed Uffiziali, ch' eran di loro compagnia, ed indi seguire l' Armata. Da Venosa il dì 29. si partì l' Esercito per Melfi, ed ivi capitò l'Ambasciadore Turco, coll' avviso che venivan dietro, ad incorporarsi alla nostra Truppa, cento robusti uomini di vanguardia Ottomana; quegli stessi, che sbarcati in Taranto, aveano presidiato, come si disse, il suo Castello, e quello di Lecce.

Si avvicinava in questo mentre l' Esercito verso la Capitale, ma prima che vi fosse pervenuto, cominciarono a darsi dall' Eminentissimo Duce, qual' esperto Generale, le più opportune disposizioni per la si-

cura

cura caduta di quella. Quindi ordina con lettere circolari a tutt' i Capimassa, ed a que' Comandanti, che accampati in diversi luoghi cingeano Napoli, acciò gli s' impedisse per ogni dove la somministrazione di qualunque genere di vettovaglia, di cui ha giornalmente bisogno quel Paese. Fu questo saggio provvedimento emanato non solo per assicurare quella Popolazione del prossimo arrivo delle Reali Truppe; ma per porla altresì nelle circostanze di una interna insurrezione, e favorire in tal modo le operazioni esterne dell' Armata.

Su tal riflesso fu spedito sin da Melfi il Tenente D. Agostino Fascetta e suoi fratelli, con più di cinquanta individui di sua partita per la volta dell'Afragola, per interrompere il traffico tra Capua, e Napoli, e 'l passaggio di tutti que' viveri, che da vicini contorni dovessero in questa asportarsi. Giunto in *Grottola* il Fascetta, ebbe notizia che poco prima eran passate sedici carrette con cinquecento tomola di grano, scortate da venti Patriotti; i quali, provenienti dalla Puglia, con furtiva spedizione, si erano diretti per la Capitale. L' inseguisce immantinente, li sorprende, e gli riesce alla fine impadronirsi del grano, e di 41. Muli del carriaggio; che, inviati all' Eminentissimo Vicario Generale, vennero incorporati per servizio dell'Armata.

Era di già la Truppa marciata per Ascoli, e passata in Bovino; ma prima d' arrivare in Ariano nel dì cinque Giugno, comecchè tra l' intermedia strada evvi un'osteria detta di *Savignano* sprovveduta d'ogni genere, così ordinò Sua Eminenza, che si rimanesse in questa per alquanti giorni una partita di trent' uomini sotto gli ordini del Commissario di Guerra Petromasi; mentre l' Ajutante D. Rosario l'Astorina, ed Ispettore Apa proseguirono all'approntamento de' viveri precedendo sempre il grosso dell' Armata. Fu intanto il Commissario suddetto incaricato di provvedere quel luogo di tutto il bisognevole, onde tro-

vaa-

vassero ogni comodo e la Vanguardia Ottomana, e la Truppa, che provenendo da Sicilia, era di già sbarcata in Taranto; come finalmente tutta quell' altra, che chiamata di rinforzo dalle Calabrie, e Basilicata, per mezzo del Capitano Raimondi, doveano per là transitare, per indi incorporarsi all' Esercito Cristiano, onde renderlo più poderoso per l' attacco della Capitale. Si spedirono allora dal Commissario de' corrieri nelle vicine Università per l' urgente bisogno, ed in breve fu tutto eseguito nel miglior modo che si dovea, pel passaggio di quella Truppa.

Giunta l' Armata in Ariano, trovò ivi accampata la Colonna di agguerrita, e disciplinata gente Moscovita con Artiglieria. Fu anche in questa ove capitò il Reale Stendardo trasportato dal valoroso Colonnello D. Scipione della Marra, che da Palermo si era partito con due compagnie di Granatieri, ed alcuni pezzi di Artiglieria per incorporarsi all' Armata Reale Cristiana coll' adorabile segno della Croce mandato ai militanti Calabresi dalla Maestà della Regina, lavorato colle proprie mani in compagnìa delle Principesse Reali. Il pregiato dono fu accompagnato da una lettera della stessa Religiosa Sovrana, ricca di materne obbligantissime espressioni, che fu cagione di una commozione universale di nuovi affetti negli animi della Truppa verso l'Augustissima Sovrana; e di nuovi stimoli ad impiegar coraggiosamente per la Religione il sangue, e la vita.

Da Ariano fu disposto dall' Eminentissimo Vicario Generale, che sempreppiù si venisse a stringere il nemico, ed estendendo per ogni dove le sue mire, ordinò, per organo di D. Costantino de Filippi, accampato in Avellino, che il Comandante D. Vito Nunziante, il quale trovavasi al Cardinale, si fosse colla sua nuova Truppa regolare, sotto nome di Reggimento Montefusco, portato unitamente ai Piaggiaarj, radunati da D. Nicola Tumasino,

no , a riprendere dalle mani del nemico i Reali siti , e Palazzo di Caserta ; ed in effetto fu indi ciò eseguito nel miglior modo che si potea . Da Ariano l' Armata , proseguendo la marcia per Montefusco , pervenne ad Avellino città infelice, ridotta in estrema miseria pel triplice saccheggiamento sofferto dalla rapacità de' Repubblicani.

Merita assolutamente in questo luogo aver parte la narrativa d' un fatto singolare , che fa addivedere in quale stato di frenesìa giunsero taluni invasati dallo spirito Repubblicano. Portavasi, poco dopo l' arrivo dell' Esercito in Avellino , il Signor Colonnello D. Scipione della Marra in compagnìa del Padre Maestro Cimbalo , a sedare in un quartiere alcune Truppe di Fucilieri , i quali trasportati da entusiasmo , volevano in ogni conto diriggere la marcia per la Capitale , e da per loro tentarne immaturamente il riacquisto . Nell' atto d' eseguire costoro un tal' incarico commessoli dall'Eminentissimo Ruffo, s' incontrarono per istrada con un Picchetto di Calabresi ; che conducevano legato un uomo più tosto d' avanzata età , chiamato Notar D. Libero Serafino . Mossi da natural curiosità , ne addimandarono la cagione , per cui venisse arrestato quell' infelice , anzi si chiese a quegli stesso , chi mai si fosse ; ed ebbe ognuno a sbalordire nel sentirsi francamente rispondere : *Io sono il Presidente della Municipalità d' Agnone in Provincia d' Abruzzo* . Quest' ardita risposta tirò seco un' altra dimanda, e si fu quella del, *Chi viva?* Ed egli senza punto arrossirsi , o sgomentarsi dal vedersi cinto dalle Reali Truppe, rispose: *Viva la Repubblica Francese , e Napoletana* . Questa seconda risposta mosse a tale sdegno coloro, che l'ascoltavano, che lo avrebbero sul fatto ucciso, se non si fosse riflettuto all' istante, che forse quel disgraziato privo fosse dell' uso di ragione ; e tale senza meno si sarebbe creduto da ognuno , se il fatto non ne avesse poscia addimostrato il contrario . Fu quindi quell'

Digitized by Google

quell' ex-Presidente condotto innanzi l' Eminentissimo Duce, da cui interrogato su le stesse domande, dava con tal pacatezza d' animo quell' identiche risposte, come se stato si fosse fra la stolta turba de' voluti Repubblicani. Procurò allora il Clemente Porporato di farlo entrare ne' suoi doveri, facendogli comprendere, ch'era caduto nelle forze Reali, e che potea salvarsi detestando il fallo commesso: ma che! invano gli furono addotte mille ragioni; invano si procurò qualunque espediente per esimerlo dal rigor delle leggi; ed invano finalmente riuscì pure il tentativo di fargli pronunziare: *Viva il Re*, nonostante la promessa, che a questa sola voce avrebbe egli campata la sua morte. *No*; rispondea, *ho giurato fedeltà alla Repubblica Napolitana, e Francese; e quindi non posso, nè devo più retrocedere dal prestato giuramento*. Vedendosi dunque inefficace la clemenza con un soggetto, il cui cuore era talmente depravato, che si rendea del tutto incapace di ravvedimento, fu subito rimesso a' Ministri della giustizia, per essere giudicato, e condannato a tenor delle leggi. Se ne fece perciò la causa nella notte stessa, e fu condannato a perdere la vita su d' una forca, come seguì il giorno appresso. E fu da notarsi altresì, che neppur l'aspetto d' una morte infame, nè le persuasive de' padri assistenti valsero affatto a rimuoverlo dalle folli idee, da cui era allucinato, contentandosi così di riportare il premio del suo giuramento alla Repubblica.

Tornando adesso alla storia delle nostre militari imprese, giova il sapere, che trovavasi in Avellino il sopracitato de Filippi Tenente Colonnello del Corpo de' Fucilieri con più migliaja di gente armata, colla quale s' era ivi accampato sin da più tempo, secondo gli ordini ricevuti dall' Eminentissimo Vicario Generale, di sostenere quell' importante posizione, per impedire che venisse nuovamente occupata da' Repubblicani, siccome la era stata altre fiate. Avea il

de

Digitized by Google

de Filippi, dopo aver promosso delle insurrezioni nello Stato di Giffoni, Montuoro, ed altri luoghi della sua Provincia di Montefusco, e quella di Salerno, realizzato anche Avellino: ed in tutte queste operazioni, come nell' altre sussecutive, non lasciò il Dottor D. Vito Antonio de Feo, che gli servì da Secretario, far mostra de' suoi talenti, ed abilità, essendone stata a lui affidata la cura de' secreti carteggi, ed intelligenze, sì coll' Eminentissimo Ruffo, come con moltissimi altri Capi di massa armata, interessati del pari a favor dello Stato. Allora fu, che venuto in chiaro il Governo Repubblicano delle imprese del de Filippi, spedì una colonna da circa quattromila uomini per disfarlo con tutta la sua gente (1).

S' inol-

(1) Conferma tuttociò a chiare note la lettera, che quì si trascrive, la quale fu casualmente tolta ad un Corriero. Ella, il cui titolario, secondo il costume Repubblicano, era stampato, come le altre, che in appresso si avrà occasione di rapportare, è come siegue: *Libertà = Eguaglianza = Repubblica Napolitana = Amministrazione Dipartimentale del Volturno = Capua 13. Fiorile anno primo Repubblicano = Al Cittadino Commissario del Cantone di Mirabella = Cittadino Commissario = In vista delle vostre relazioni, e carte rimesse, colle quali date parte dell' indegna massa di scellerati realisti, che sono in Avellino sotto al comando di Costantino de Filippi; quest' amministrazione subito per staffetta espressa ha scritto al Generale in Capo Macdonald, ed al Comandante Francese di questo dipartimento, ed alla Generale Commissione esecutiva in Napoli per un pronto soccorso di Truppe Francesi, le quali siamo sicuri, che per la mattina di domani saranno verso Avellino per far sentire di distruggere, ed abbattere col furore della vendetta della Patria i scellerati indegni di lei figli. Voi intanto ponete in opera tutto il vostro coraggio, e Patriottismo. Sedate coteste popolazioni, ed assicurate, che fra momenti i ribelli sperimenteranno il fulmine dell' invitte armi Francesi coll' esser depressi, e restar vittima de' di loro tradimenti.*

Coll' altra della data di jeri, per l' espresso da voi mandato, vi si rimise la legge obtòlitiva del testatico, col Proclama del Generale Macdonald, per la sconfitta data agl' Inglesi, ed alli barbari.

In

S' inoltrava infatti il de Filippi verso Terra di Lavoro, e nelle vicinanze di Monteforte s' incontra colla riferita Truppa nemica di Fanteria, e Dragoni Francesi, comandata dal Generale Olivieri. Si battè con essa vantaggiosamente per quattro giorni, ma fu indi obbligato a retrocedere per sola mancanza di munizioni. Oltre la suddetta Colonna, fu poscia Avellino, occupato da un' altra di 800. Patriotti sotto gli ordini di Agamennone Spanò, il quale sperando d' ingrossarla coll' andare innanzi, pretendeva inoltrarsi in Puglia, ed indi nelle Calabrie; e credea riuscirvi in modo, che non era accaduto agli altri Comandanti, che lo avean preceduto: e con effetto a nessuno meglio di lui toccò di raccontare la storia delle sue disgrazie. Meritano esse d' essere rapportate in questa occasione, e dettagliarsi così la celebre sconfitta datasi allo Spanò da' nostri bravi combattenti.

Stava il de Filippi negli ultimi di Maggio accampato trà lo stato di Giffoni, e di Serino, pochi miglia discosto d' Avellino, quando seppe il pravo disegno di questa Truppa Repubblicana. Quindi dispostasi la sua gente entra coraggioso in Città, l' attacca da tutte le parti, e dopo aver battuto il nemico, facendo molti feriti, uccisi, e prigionieri; gli riescè impadronirsi d' un' obice, d' un cannoncino di Campagna, e di 300. fucili, che furon consegnati per guarnire il Reggimento Montefusco del riferito Nunziante. Così malmenato lo Spanò, non fidandosi di rimanersi ivi, pensa di ripiegare la sua marcia col re-

---

Insurgenti di Salerno, Gragnano, e Castellammare. Fate, che subito siano pubblicate, e predicate al Popolo l' interesse, che prende il Governo per esso. Vi si manda un' altra copia della legge per l' abbolizione de' dritti Feudali, e del Testatico. Vi si augura salute, e fratellanza = Pellegrini Presidente = De Salvatori Segretario.

resto della gente verso la Capitale, e scrive frattanto sollecitamente a quel Ministro della Guerra, dando conto dell' accaduto, per chiederne rinforzo (1).

Così situate le cose, un drappello di circa duecento individui della brava gente di Mugnano, Sirignano, Cardinale, e Monteforte, decisa di vincere, o morire, si dispone sul pendio, e su le falde delle alte Montagne de tè *di Montevergine*, *e del Gauro*, da cui, è fiancheggiata la strada Reale; ed attende a piè fermo il passaggio del Nemico per distruggerlo interamente. Ivi giunto il medesimo, si dà principio all' attacco. Baldanzosi allora i Repubblicani fanno risonare dovunque la loro Artiglieria, ed al suo ribombo, si riempono quelle Valli di spaventevole eco. Fugge atterrita la gente di que' vicini paesi, abbandona le patrie case, e risale sulle cime di quelle sublimi Montagne. Già spettatrice di quell' infelice tragedia, chi piange l' amico, e chi lo sposo; chi palpita pel padre, e chi geme tra angoscie pel figlio. Si fanno inpertanto animosi i nostri, disprezzano il pericolo, e gio-

---

(1) Appena che il Generale Spanò spedì il messo coll' avviso in Napoli, fu questo sorpreso, e gli si trovò addosso la lettera del tenor seguente: *Libertà = Eguaglianza = Repubblica Napolitana = Quartier Generale di Avellino a dì 8. Pratile = Anno primo della Repubblica = Armata di Napoli = Colonna Mobile = Il Cittadino Agamennone Spanò Capo di Brigata, e Comandante della medesima = Al Cittadino Ministro di Guerra, e affari esteri. = Vi partecipo Cittadino Ministro, come verso le ore 14., e mezza il Nemico ci ha su tutti i punti attaccato. I soldati Repubblicani, e l' intera Truppa si è battuta con coraggio, dopo quattr' ore, e più di fuoco abbiamo rispinto i briganti; tuttochè il loro numero era superiore. Io vi scrivo il risultato dell' affare. Subitochè si metterà l' ordine nella Truppa vi scriverò in dettaglio. Salute, fratellanza, e rispetto alle Leggi. I naturali del Paese ci han tirato sopra. Merita questo eccesso tutta la vendetta possibile. La munizione ci va a mancare, v' invito di subito mandarla, e vi presso per lo rinforzo di gente. Spedito ad ore 21. = Spanò.*

le giocando mirabilmente la fucileria, riesce loro in quest' azione di atterrarne alcuni, e farne altri prigionieri. Comincia però a mancar loro la munizione, e con essa principia per conseguente a venir meno anche il coraggio. Ma soccorsi in tempo da valorosa gente di Montuoro, e Sanseverino, ripigliano con più calore l'attacco. Si avanza in questo mentre la Colonna nemica più oltre, e arrivata più d' appresso al *Cardinale*, e propriamente nel luogo detto *Ponticello*, raddoppia più vivo il suo fuoco, e si batte disperatamente. Divenuto però un tal sito il Teatro della Guerra, decide l' infelice sorte de' Repubblicani. Vengono essi cinti da tutte le parti: gli si parano di fronte molti bravi di Bajano, che fanno fuoco da sopra i tetti, e le fenestre del Cardinale, uniti ad alcuni naturali di esso: a destra della via Reale trovano il muro, e alla sinistra delle boscaglie, dietro cui, in ambi i luoghi, s' erano disposti i nostri Guerrieri; e finalmente vengon cinti alla coda da que' di Montuoro, e Sanseverino. Durò qualche tempo questo combattimento, e cadevano a stuolo i Repubblicani, vittima della loro perfidia. Mancano frattanto ai nostri nuovamente i cartucci, ed ognuno mordesi le dita nel vedersi togliere dal pugno la vittoria. Si pensa diriggere i colpi agli Artiglieri, che custodivano i cassoni di munizione, ed agli animali, che inservivano pe' loro carriaggi, e riesce d' ucciderli. Pronti allora due valorosi giovani, armati di pesanti scuri, rompono un cassone nonostante la pioggia del fuoco nemico, e gettando a destra, ed a sinistra de' cartucci, ne provvedono a sufficienza i compagni. Con tale rinfotzo ripiglia del coraggio la gente, e fa una stragge più sanguinosa: molti ne stende al suolo, ed altri ferisce; e facendo prigioniere il rimanente, ne riporta in tal guisa la più segnalata vittoria, che mai si potesse. Così e non altrimenti, ebbe la gloria il Generale Spanò, ad onta d' esser ferito sul fianco, e sulla tibia, di

rap-

rapportare in Napoli la nuova della sua sconfitta.

Da Avellino, per seguire l'intrapresa carriera, fu da Sua Em. spedito di vanguardia per Nola il testè citato de Filippi colla sua gente; e capita frattanto D. Raffaele Falsetta con 400. Fucilieri, che avea-li radunati, e vestiti nelle Provincie. Il giorno 10. Giugno sopraggiunge il Corpo dell'Armata in Nola, indi la Vanguardja Ottomana, e quegli Albanesi, di cui si fece parola al passaggio di Venosa. Si riunirono a poco a poco anche tutte le Truppe, che poste da gran tempo in armi, stavano accampate in più luoghi delle Provincie, ed arriva altresì dalla sua spedizione il General de Cesari colla sua gente, e Cavalleria, aumentata già questa al numero di circa mille cavalli. Così cresciuto l' Esercito pressocchè a ventimila uomini, si prendono le più opportune misure per attaccare la Capitale.

Ed ecco giunti in quel punto, nel quale è riposto il compimento dell' ardua impresa dell' Em. Ruffo. Sembrò sul principio una temerità, imaginare di entrare in Napoli, e l'eseguirlo parve assolutamente la Truppa animata da uno spirito superiore. Sarebbe un dettaglio ben lungo se volessi dare un quadro delle circostanze in cui allora si trovava la Capitale. Era essa divisa in doppio partito. I Democratici, sostenendo la loro opinione, credevano che la Truppa voluta, non altro si fosse, che una picciola porzione d' Insurgenti: che i Russi, e i Turchi erano della gente mascherata; ed in fine, che nulla v'era loro da temere. I Realisti all' incontro, giulivi per la vicinanza della Truppa di loro partito, si consolavano dalle sicure notizie, che già si vedeano prossimi a scuotere il giogo che mal soffrivano. Non potevan essi reggere ad una nuova forma di governo, ed a certi titoli del tutto nuovi; giacchè la maniera di que' che governavano, niente propria a cattivarsi l' animo di chi si sia, li rendeva loro nemici, e li facea desiderare il momento d' una nuova mutazione,

Digitized by Google

Tutte queste circostanze nulla però impediscono a' Repubblicani il proseguimento delle loro operazioni; e come se gli occhi loro bendati fossero da un doppio velo, che l' impediva il discernere la loro critica situazione, tiravano avanti senza scorgere l' imminente pericolo. I Comitati, le Municipalità, i Dicasteri, i Cantoni, erano nella massima attività: ed intenti al governo della popolazione, imaginavano il modo non che di resistere, anzi scacciare i pretesi Insurgenti. Era nondimeno nel tempo stesso ben ridicolo il vedere, che una positiva penuria de' generi di prima necessità, angustiava non poco l' intero Paese. Il pane era mancante, del cacio non se ne vedea; ma ogni strada era ben fornita di mille proclami, invitando tutti alla comune difesa, ed al sostegno di un governo, che la massima parte detestava.

Le cariche erano occupate da gente del partito; e per dar fede alla decantata loro *uguaglianza*, aveano eletti alcuni del popolo ad impieghi politici, e militari, che di notte e di giorno, ostentando la loro dignità, spacciavano promesse, e minaccie per ogni angolo della Città, a fine di sedurre, o di far sempreppiù del coraggio alla gente sedotta. Si sentono in insurrezione tutt'i Casali; si sa da per tutto l' avvicinamento della Truppa; giungono i suoi posti avanzati a tirare de' colpi di fucile sino le porte della Città, e ciò non scuote nemmeno la benda de' Repubblicani. Tutto è disordine, tutto è in rumore, e credono che le grida soltanto, ed i proclami, bastino a muovere la gente per la difesa. Non contenti che la loro Repubblica era allora d' un' immenza estenzione, che non oltrepassava cioè le porte della Città, prosieguono nella loro feral ostinatezza. Il commercio era proibito; le acque non venivano, ed erano chiusi ben anche i molini; giacchè dall' Eminentissimo Ruffo si era spezzata la via dell' acqua, che conducea ad animarli. Il popolo n' era consapevole, ne scorgea la cagione, e ne vedea

le

le conseguenze: ma gl' illuminati Democratici fidavano sempre all'Albero sacro, che dovea in tali circostanze oprare de' prodigj pel soccorso della tanto decantata loro Repubblica, e pel disvio, ed allontanamento degl' Insurgenti, che venivano a toglierli la quiete fin dentro le proprie mura.

In questo stato, organizzate le cose per attaccare la Capitale, capitano in Nola il giorno dodici di Giugno alcune carrette cariche d' insanguinate spoglie di Repubblicani, rimesse dal Tenente Fascetta, in segno della riportata vittoria nel combattimento avuto colla Colonna condotta dal Principe Strongoli. Spedito il Fascetta sin da Melfi colla sua gente, come si è fatta altrove menzione, per la volta dell' Afragola, si unì cogl' Insurgenti di essa, e suoi contorni, e vi fece co' Francesi, e Patriotti de' fatti d' arme, come appresso.

Fin dall' antecedente mese d' Aprile trovavasi ritirata nella Città di Afragola la famiglia di D. Antonio della Rossa, allora Consigliere del Commercio, oggi Direttor Generale di Polizia, per evitare le violenze minacciate dal ribelle Ignazio Falconieri per la costrizione civica, alla quale si volevano obbligare i suoi figli Francesco, e Tommaso. Nel mese d' Aprile, fu eletto il D. Antonio Agente della Repubblica a vendere i beni Nazionali, e a ripianare il vuoto de' Banchi, e ne fece la sua renunzia in mano di Macedonio, allora Ministro delle Finanze. Si voleva ristabilito Consigliere del Commercio, e vi rifiutò l' impiego; finalmente eletto Giudice ne' Tribunali del Provisorio, vi renunziò del pari questa carica.

Nonostante le persecuzioni, che gli cagionò questo suo operato, cominciò ad esaminare gli animi di quella Popolazione; e trovò, che ad eccezione di circa dieci individui, che nutrivano de' sentimenti Repubblicani, avea tutto il resto dell' entusiasmo, e fedele attaccamento alla Real Corona: quindi li sommosse all' insurrezione.

Il giorno 3. di Giugno fu reciso in quella Città l' infame Albero della libertà : furono arrestati alcuni di que' Municipalisti , e si pensò alla difesa di quel Casale , disseppellendosi quelle poche armi , che trovavansi nascoste . Per accrescerne la forza richiamò esso Consigliere tutti que' Soldati di Campagna , che appartenevano alle vicine Popolazioni , e così furono recisi gli Alberi quas' in tutt' i Casali di Napoli, ed in alcuni di Aversa. La Città dell' Acerra , anche in insurrezione con altri Paesi sino a Nola , si confederò d' allora in poi coll' Afragola per i vicendevoli soccorsi. In fatti da circa trecento e più Acerrani , fra' quali facean da capi l' Eddommadario di quella Cattedrale D. Alessandro Spadacenta , D. Giovanni suo fratel cugino , e 'l Sacerdote D. Giuseppe Bonincontro , uniti agli Afragolesi , sostennero sempre con vantaggio diversi attacchi col nemico .

Nel giorno 4. vi fu il primo combattimento tra queste alleate Popolazioni co' ribelli ; poicchè trecento uomini tra Cavalleria , e Fanteria si partirono da Napoli per assalire la Città dell' Afragola, e sottoporla al saccheggio , ed al fuoco . L' ostinato attacco cominciò sull' altura di Capodichino , dove vi erano de' posti avanzati ; fu continuato per tutto il tenimento di Casoria , e terminò quasi un mezzo miglio lungi dall' Afragola , da cui i Nemici furono obbligati a retrocedere colla perdita di circa cinquanta soldati . In quest' azione non vi perì alcuno degl' Insurgenti, a riserba di un Contadino inerme, che riportò la morte nella ritirata de' Nemici , sol perch' era di Afragola.

Ad onta di questo felice successo, la maggior parte de' Casali sorpresa dal timore d'una nuova invasione, rialzò l' albero della libertà , per aspettare più sicuramente l' avvicinamento delle Reali Truppe : ma la Città dell'Afragola, con poche altre coalizzata, rimasero ferme nella risoluzione di non abbandonare le armi ; anzi il Consiglier della Rossa regolatore

di

di quest' insurgenza, si portò dal Marchese della Schiava ; il quale avea della gente armata nel suo feudo, e concertando col medesimo i mezzi della difesa, gli chiese delle munizioni, e della forza a spese dell' Università, e di que' Particolari.

Capita in questo frattempo il Picchetto de' Calabresi del nominato Fascetta, e spacciandosi come Vanguardia dell' Esercito Reale, riaccese tal coraggio nelle vicine Popolazioni, che la forza armata dell' Afragola, combinata co' Calabresi, fece di bel nuovo recidere gli alberi della libertà, e disporre i mezzi più efficaci alla comune difesa: moltoppiù che sopraggiunto altro rinforzo di valorosi Calabresi, circa al numero di settanta, si decisero allora quelle Popolazioni a sostenere qualsivoglia attacco. Sino al giorno 11. non vi fu altro fatto d'arme, se non che pochi Calabresi uniti ad alcuni degli alleati, per ben due volte nel giorno 8., e 9. portaronsi presso la Capitale, e disarmarono la guardia Civica dell' Albergo de' Poveri, facendo proclamare il Re in tutte le strade, per le quali passavano.

Essendo frattanto impedita l' introduzione de' viveri, sì dalla strada del Ponte della Maddalena, da D. Francesco Almeide Capo massa di Portici ; quanto da quella di Casanova, e di Caserta, difesa degl' Insurgenti coalizzati, ed indi dalla Truppa organizzata del Nunziante ; un Corpo di Cavalleria di circa cento venti uomini sotto gli ordini del Principe Strongoli, batteva in ogni mattina, dal dì cinque in avanti, la strada di Aversa, per mantenere forse aperta la comunicazione tra Napoli, e Capoa. Per attendersi però più da vicino l' Esercito Reale, non ancora giunto in Nola, fu allora risoluto da' nostri combattenti di non ostare a questo Corpo di Cavalleria, qualora non fosse egli il primo ad attaccare gl' Insurgenti.

Già consapevole il Governo Provisorio della generale insurgenza di tutt' i Casali, pagò la notte de' 10. ducati seimila al Comandante del Castello di

S. Erasmo, o sia di S. Elmo, per una spedizione di trecento Francesi, onde distruggere codesta Truppa d' Insurgenti; che, secondo l' espressione de' Repubblicani, inquietavano la pubblica tranquillità. Quest' Insurgenti però, da loro non mai calcolati, fecero a chiare note vedere, quanto le Popolazioni, benchè armate in massa, valessero a scuotere il giogo, che s'era voluto loro malgrado addossare. Nel bujo dunque della notte, marciando i Francesi per la strada di Capodimonte, Miano, e Giugliano, si trovarono la mattina degli undeci sotto le mura d' Aversa, la quale fin a quell'epoca, non avea ancor reciso l' albero della libertà, forse per timore di non trovarsi esposta a due fuochi. Per mezzo di spie, che, come s'erano disposte dall' Afragola sino a Capodichino, s' erano situate del pari da quella sino ad Aversa, pervenne in Afragola, pria dell'alba, la notizia d'un tal' avvenimento. Quindi si corre all'attacco.

In questo mentre il Principe di Strongoli, che guidava la Cavalleria, sulla fiducia di aver libero il passaggio per la strada di Aversa, come l'avea precorsa ne' giorni antecedenti, appena levato il Sole, comparve nello stesso dì 11. sull'altura di Capodichino, per unirsi ai Pedoni Francesi. Sembrò allora opportuno il momento d'attaccare la Cavalleria, ed impedire così l'unione di queste forze: per cui, affacciandosi la medesima sul ponte di Melito, se ne fece una stragge tale, non men da' Calabresi, che dagl' Insurgenti de' vicini Paesi, che pochissimi si salvarono colla fuga, fra' quali il Principe Strongoli leggermente ferito sul piede. Nel momento stesso, in cui era battuta la Cavalleria, gl' Insurgenti di S. Antimo. Frattamaggiore, ed altri, come quelli di Casandrino, e Grumo, di cui porzione furono uniti dal Dottor D. Francesco Maria Villani, attaccarono la Fantaria Francese, poco discosta dalla Città di Aversa, ed in questo combattimento non vi perirono de' nemici che circa venti persone, e tre degl' Insurgenti con pochi altri feriti.

Digitized by Google

riti. Vedendo i Francesi distrutto il Corpo di Cavalleria, che dovea garantirli, ed il generale armamento di quelle Popolazioni, e quel che più l'interessava, l'essere già in possesso de' ducati seimila, pensarono far ritorno nella Capitale.

Giunsero essi verso il mezzodì all' imboccatura di Capodichino, ove trovavasi un posto avanzato di 18. Calabresi, e 23. Afragolesi. Armati costoro di sorprendevole coraggio, attaccano con tal valore la Colonna Francese, che vi sostennero il più ostinato combattimento. Vi occorse, allo sparo de' fucili, dell' altra gente armata, e si fece in quest' azione, sì grave perdita di que' Francesi, che di soli feriti vi condussero quattordici carrette sopra S. Elmo. De' nostri un sol Calabrese cadde vittima di loro poltrona vendetta; giacchè, dopo d'essersi condotto con estremo coraggio, e vuotata la sua cartocciera, ebbe la disgrazia d' essere ucciso nel rifuggiarsi in una casa. In conseguenza di queste vittorie, si mandarono in Nola, come si disse, dal Tenente Fascetta all' Eminentissimo Cardinal Ruffo, le migliori spoglie de' vinti: ed in quest'occasione fu decorato il prode Calabrese della graduazione di Capitano.

Antecedentemente a questi attacchi, se n'erano sostenuti degli altri strepitosi da' Comandanti D. Pasquale Grimaldi, e D. Costantino Papa colle loro respettive masse nella Provincia di Salerno, essendosi battuti con sommo valore e coraggio contro il nemico. Il primo combattimento fu ne' contorni di Montuoro col ribelle Conte di Ruvo: un'altro presso Nocera, e S. Severino colla Colonna del Patriotto Pasquale Galliano: e finalmente con quella comandata da Ruggiero. Queste azioni furono sempr accompagnate dalla maggior perdita del Nemico, de cui se ne acquistarono precisamente delle armi, a servirono sempreppiù a guarnire la nostra Trupp de' combattenti. Così sconfitti i Patriotti in tutte l loro spedizioni, ripiegavano vergognosamente la mar-

cia verso la Capitale. Fra queste ultime operazioni v' ebbe anche parte il prode Comandante Inglese D. Guglielmo d' Arley, il quale, sbarcato nelle vicinanze di Salerno per reclutare in que' vicini luoghi a favor della Corona, soccorse quegl' Insurgenti, di artiglieria e munizioni.

La notizia di tutte queste disfatte, e precisamente la comparsa delle citate spoglie del Nemico, riempì di tale entusiasmo la nostra Armata, che impaziente attende il momento di sorprendere la Capitale, onde veder subito restituito al Sovrano dominio il Regno intero. Tutto finalmente è in ordine, e si pensa fra poco di passare all' attacco di Napoli, formando prima nella Città di *Somma* il Quartier Generale. Capita in questo stato nel dì 12. della gente da Portici a chieder pronto soccorso dall' Em. Cardinale; perchè, avendo quella Popolazione, già adottato il partito della buona causa pel prossimo arrivo dell' Esercito, veniva essa incredibilmente inquietata dall' Artiglieria del Forte Granatello. A tal bisogno vi si spedisce in ajuto il Tenente Colonnello de Filippi, eletto in Nola Comandante di tutto il Corpo de' Fucilieri di Montagna, acciò con tutta la sua Truppa, e porzione de' Calabresi, uniti a cento soldati di Cavalleria sotto gli ordini del Tenente D. Giuseppe de Luca, si fosse portato verso la parte di Resina, per opporsi a quella gente nemica del Forte suddetto. Furono in quel giorno similmente inviati trecent' uomini in Afragola sotto il comando del Sacerdote D. Pietro Moscia, e cento altri di Cavalleria diretti da D. Michele Rega, per introdursi in Napoli dalla via di Capodichino aggendo di concerto col Corpo dell' Armata, quando entrarebbe la medesima dalla via del Ponte della Maddalena. Si era tutto ciò stabilito nell' abboccamento avuto dal Consiglier della Rossa coll' Eminentissimo Vicario Generale, da cui s' era portato in Nola sin dal giorno 10., progettando, che con poca altra forza, oltre di quella dell' Afragola, e Pae-

e Paesi alleati, riusciva aggevole l' entrare in Napoli per la via di Porta Capoana.

Persistevano frattanto i Repubblicani nella loro caliginosa ferale ostinatezza: quando l' Eminentissimo Ruffo, intima da Nola nel giorno 13. di Giugno la marcia per acquarterarsi in Somma. Sfilate però appena le Truppe, arriva la consolante nuova, che poche ore prima era stato già assaltato il Forte Granatello dalla Truppa comandata dal de Filippi spedito il giorno avanti, come si disse, in soccorso di Portici. Questo delizioso Real sito avea sofferto molto nelle fabbriche dal cannone nemico, il quale avrebbe recato un maggior guasto, se non veniva altronde malmenato. Dalla parte del mare due Fregate Inglesi, che a bella posta battevano le acque di quella rada, e dal suo accampamento il de Filippi, a cui era riuscito di guadagnare a Pietrazza un cannone da 33., vi fecero un vivissimo fuoco contro quel Forte; e finalmente ordinatosi l'assalto, vi si riuscì con tal coraggio, che fu subito preso il Granatello colla trucidazione di molti ribelli. A sì lieta novella l'Eminentissimo Generale, la cui previdenza sapea cogliere, e trascurare i momenti, ordina immantinente, che tutta l'Armata si diriggesse per Portici, in vece di Somma, e formar ivi il nostro Quartier Generale, onde ostare che il nemico tentasse di riprendersi il Forte suddetto, e si fortificasse colà per impedirci l'entrata di Napoli. Questa sublime risoluzione, o a dir meglio divina ispirazione nel cuore del saggio Porporato, d' intraprendere in quel giorno la direzione per Portici, soddisfece l' animo degli affezionati Realisti della Capitale (1), decise la caduta di essa, e salvò noi

(1) E' cosa sopprendevole il considerare, come il popolo Napoletano, era fin da tanti giorni avanti, assolutamente persuaso, che il dì 13. di Giugno dovea in tutt' i conti entrare la nostr' Armata Cristiana nella Capitale, nel mentre che da noi tut-

nol da più funesto pericolo, che mai si potesse, come rileverassi da quì a poco.

Postasi dunque in cammino la nostra Armata, si affida il comando al Generale de Cesari, e si fa marciare per Portici, facendo l'angusta strada di S. Jorio. Quì si trattiene parte della Truppa ad attendere gli ordini dell' Eminentissimo Capitan Generale, mentre i più ardimentosi Calabresi, nulla curando il sofferto strapazzo, s' incaminano senz' alcun ordine verso la Capitale, e corrono ad affrontar dovunque gli si resista. Consapevoli i Repubblicani della nostra marcia, ed avvertiti particolarmente da una densa nebbia di polvere, che si alzava in aere dal calpestio d' un' Armata, s' erano già disposti a sorprenderci per ogni dove, ed avvilirci. Aveano a tale oggetto armato una flottiglia di Lancioni Cannonieri, diretta dal Comandante Caracciolo; ben munito d'artiglieria il Forte Vigliena; guarnita la fabbrica de' Granili di Patriotti armati di fucili, e granate; custodito il passaggio del Ponte della Maddalena da formidabile Batteria; e pronta finalmente la Cavalleria Repubblicana; sotto il comando del General Wirtz, attendea il momento per inseguire que' pochi Insurgenti, che rimanendo vivi dietro la sconfitta da loro ideata, avessero ardire di porsi in fuga.

Sale fra questo stato di cose il Cavalier Micheroux, il quale diriggea la Truppa Russa, sul terrazzo

---

tutt' altro si pensava, fuori di potere stabilire quel giorno, ch' era interamente dipendente dalla combinazione delle circostanze. Forse potè la popolazione congetturarlo dalle sicure notizie riportate in Napoli dal Sacerdote Napolitano D. Riccardo, e dal Dottor D. Francesco Antonio Fratelli Morgigno, i quali, ad onta d' ogni pericolo si portarono in Puglia mandati da' capi Realisti della Capitale, per assicurarsi non solo dallo sbarco de' Muscoviti, ma dell' Armata sotto gli ordini dell' Eminenentissimo Ruffo, cui incontrarono di ritorno nella Capitale.

Digitized by Google

razzo della più alta casa di S. Jorio, e procura di osservare da là, ove mai situar si potesse l' accampamento, e qual fosse il luogo più adattato per la posizione della nostra Artiglieria. Ma che! Non fu così sollecito il Cavalier Micheroux a formarsi il piano col pensiero, del modo di abbattere il nemico, quanto furono più pronti i Calabresi colla Truppa del de Filippi ad assaltare, senz' alcun disegno, o militare istruzione, il Forte Vigliena; trucidare que' Repubblicani, e farvi sventolare la Reale bandiera. Avida sempreppiù di gloria dietro un tal fatto, s' inoltra più baldanzosa la nostra gente; ma l' incessante fuoco de' Repubblicani, sì per la via del Ponte, come per mare dai Lancioni del Caracciolo, inquietando orribilmente la nostra Truppa, ne impedisce l' avvicinarsi. Già il fragore dell' Artiglieria nemica risuonava da pertutto, e da questo il Corpo della nostr' Armata, non ancor giunta in S. Jorio, concepì principiato l' attacco colla nostra gente avanzata. Qual fosse allora la confusione nell' Esercito, considerando d' essere cominciato il combattimento improvisamente, nel mentre ch' era il tutto nel massimo disordine, può chiunque ben idearlo. Stava dietro l' Artiglieria, ed interrotta, e confusa tra pedoni la Cavalleria; e quel che più ci affligea, era l' essere ristretti in quell' angusta strada di S. Jorio. Ma l' imminente pericolo d' una totale vicina nostra disfatta fa coraggio ad ognuno, e corron tutti a prestarsi in sollievo de' compagni. Si grida *viva il Re, muojano i Giacobbi*, e tal voce riempendo di fervido entusiasmo i combattenti, procurano questi di recare a fine la grande impresa. Quindi si distribuisce l' Armata, benchè confusamente, in tre divisioni. Si fa calare il Reggimento Reali Calabresi con altra gente per la via delle paludi: altri direttamente per la strada di Portici, e picciola porzione finalmente, prendendo la direzione della Barra per Poggioreale, si fa uscire, ad unirsi colla Truppa coalizzata dell' Afra-

Digitized by Google

Afragola, per sorprendere i posti di Porta Capoana.

Era il Cardinale circa le ore 23. del suddetto giorno 13. giunto alla Strada di S. Giovanni a Teduccio, quando, di già principiati gli attacchi, trovò che una divota processione uscita era da quella Chiesa Parrocchiale col SS. Sagramento, onde implorare la vittoria per l' Armata Cristiana; ed egli il pio Cardinale volle intervenirvi, accompagnando il Signore degli Eserciti coll' ombrella in mano, e con religioso edificante contegno. Terminata la benedizione s' incaminò Sua Eminenza con alcune Truppe Moscovite alla volta del Ponte, ed era già arrivato vicino al preso Vigliena, quando una terribile esplosione seguita nel suddetto Forte, uccise da 30., e più persone, fra' quali tredici de' nostri Soldati, ed il Tenente Colonnello D. Francesco Rapini. Fu allora sommamente ammirevole, che l' Eminentissimo Vicario Generale in nulla mai si scompose d' animo; che anzi, portataglisi la nuova, che l' esplosione accaduta avea cagionato la morte d' alcuni de' nostri col suddetto Rapini, cui guardava di buon'occhio, non mostrò il menomo risentimento, per non avvilire appunto chi gli stava all' intorno; e disprezzando quasi un tal fatto, incoraggiva la Truppa a battersi vieppiù, per giungere al desiato acquisto della Capitale. Osservando frattanto, che taluno de' nostri, sul dubbio di qualche preparata insidia, dava segni di voler retrocedere; ordinò ad alcuni de' soldati Russi di formare un cordone, ed impedire così il passo a chiunque tentato avesse di sfuggire il cimento. Siegue la pugna col massimo vigore tra i nostri, ed i Repubblicani, mentre questi sostengono con grossa Artiglierìa il passo del ponte anzidetto.

Si riunisce in questo stato la divisione marciata per le paludi, con quella di Portici sotto i Granili, ed ivi fa la zuffa più ostinata che si potesse; e tanto maggiormente, ch' essendo vicino al lido, faceva' il Caracciolo da' suoi lancioni piovere su di noi

noi a diluvio la metraglia, Tentano più volte i nostri di sorprendere la batteria del Ponte, da cui sono validamente respinti; ma dietro replicati urti, avviliscono il nemico, e dopo averlo battuto, lo forzano a retrocedere. Pronta allora la nostra fanteria, unita alla brava Truppa Russa, s' impadroniscono di quell' interessante posto; e mal soffrendo i valorosi Moscoviti la stragge, che cagionava alla nostr' Armata il fuoco de' fancaoni, rivoltano contro di loro l' Artiglieria, di cui s' eran già resi padroni, e dirigendone egregiamente i colpi, li costringono allontanarsi. La Cavalleria d' altra parte inseguisce i Repubblicani sotto la piamura del Ponte, ov' erano retroceduti: là si rinova l' attacco, si fa massacro de' Patriotti, e riesce fra essi ferire mortalmente il Generale Wirtz Comandante della Cavalleria nemica, che nella stessa sera morì da disperato nel Castello Nuovo. Smarriti allora più che mai, fuggono per la via della marina, e quella gente di Napoli, che a folla, dai lastraci delle respettive case, era spettatrice d' una tal ritirata, gode di osservare nella già sconfitta, e mal concia Truppa Repubblicana, a chi legato il braccio, ed a chi il capo; a chi privo del suo destriero, e a chi disarmato, darsi tutti in braccia della più vergognosa fuga, che mai si potesse.

Contemporaneamente a queste azioni, pochi Calabresi uniti ad alcuni Insurgenti ebbero lo spirito d'entrare a Porta Capoana, e bastarono questi per impossessarsi di que' posti; giacchè il popolo acclamando il Re, fece metter in fuga quelle guardie Repubblicane, e corse unito a que' pochi nostri soldati a sprigionare dalla Vicaria tutt' i Realisti ivi detenuti dà quell' infame Governo. Così mercè il coraggio, e valore dell' Armata Cristiana; delle savie disposizioni di Sua Eminenza; e sopra tutto dalla virtù della Croce per la parte del Cielo, superata videsi ogni forza de' Giacobini, sicchè vittoriosi all' intutto rimasero i crocesegnati, in guisacchè all' ora prima del-

della notte , era la nostra Truppa rimasta padrona del Ponte della Maddalena, e di tutta quanta era la formidabile Artiglieria , che lo guarniva . Tutta la notte si passò sopra le armi, affin di accorrere a qualunque insidioso insulto ostile , Ma i ribelli badando a' casi loro, meglio stimarono di ritirarsi per la maggior parte ne' Castelli, del Carmine, Nuovo, e Lucullano, o sia come chiamasi dell' Uovo, ed ivi credere affidata la loro sicurezza per la riunione delle forze.

Quì è da notarsi la bravura de' Calabresi, i quali, anzicchè stanchi mostrarsi per la sanguinosa guerra eseguita; più che mai animati dal valore, non pochi di essi entrano nella notte stessa gloriosi in Città, e chi per la parte della Marina, chi per la strada di Porta Capuana, e chi per altre vie, avvanzandosi a cavallo spronato, basta soltanto farsi vedere , e profferire la voce del *Chi viva?* Perchè il popolo anzioso della sua redenzione, cominci a gridare per ogni parte, *viva il Re*, *viva il Re*. Questa voce più del vento spargendosi, s' ode echeggiare per ogni dove della Città; in guisacchè , sorpresa di timore ed allegrezza la più parte della gente, confusa si rimane ; e per levarsi di dubbiezza qualunque toglie il lume dalle stanze , ed aprendo pian piano le fenestre , cerca di assicurarsi senz' esser veduta, se si fosse a bella posta da' Patriotti , o nò, sparsa una tal voce : ma l' eco festosa , che vieppiù risuona da per tutto *viva viva il Re* ; e de' lumi, che si veggono in più fenestre e balconi, assicurano la loro salvezza, finita l' oppressione, la menzogna, l' inganno . Tra queste grida del popolo giubilante, chi piange per tenerezza , chi bacia la terra , chi alza le mani al Cielo benedicendo Iddio , e chi si abbraccia col vicino. Le madri, bagnando di dolce pianto i loro bambini , li stringono con tenerezza al seno, ricordando loro, che già viene il *Re*, ed essi trasformati nel materno gaudio , e sorpresi dalle voci d' allegrezza , con soprassalti innocenti ne

espri-

esprimono de' loro cuori la gioja . Oh notte quanto di giubilo per i fedeli al Re, altrettanto funesta per i Giacobini!

Al grido festevole degl' inaspettati *evviva*, che sempre più si avanzava , le Pattuglie de' Giacobini , e Soldati civici , che giravano per la città si confondono in prima ; indi smarrite fuggono a nascondersi, altri ne' Castelli, ed altri nelle case private , gittando nel fuggire, e pennacchi , ed ogn' altro segno di patriottismo . Coloro poi , che radunati trovansi nel congresso del Provvisorio, restano nel proprio luogo, senza neppur avere quel poco di tempo, che bastar possa a fuggire . Oh fulmine improviso , che scagliato dal braccio onnipotente li sorprende, li sbalordisce , ed atterra ! Tuttavia non ancora ricredendosi , che gli aggressori vittoriosi , non erano , che facinorosi Insorgenti, nello sbigottimento, e nella fuga non lasciano di ricorrere al solito rifugio della mensogna ; e quindi facendo girare per la Città delle persone a cavallo, fanno spacciare allegrezza , e vittoria , come di già soggiogati , e vinti gl' Insorgenti nemici . E per vieppiù assicurarne il pubblico , non mancovvi chi de' Presidenti del Provisorio , tosto desse fuora un proclama , col quale esortavalo a non temere , anzi ad armarsi con prontezza , per avvalorare le forze Repubblicane , e dar compiutamente la sconfitta all' irruente temerità degl' insultanti rimasti . Tale era l' occecazione de' Repubblicani, che nell' atto stesso che si vedeano perduti , e nel procinto di esser massacrati dal furore delle truppe Calabresi , e da' Lazari ; in vece di applicarsi a trovar de' mezzi per campare la morte , erano intenti a scriver proclami sognando sempre vittorie della lor Truppa, tuttocchè si vedesse la medesima giornalmente mancare. Così credevano di lusingare il pubblico , ma furon dessi delusi .

Intanto la Città illuminata in più luoghi , e le voci di applauso per la sicura vittoria , nonchè , l' in-

l'ingresso de' Calabresi, che sebbene pochi di numero colle replicate inchieste del *chi viva?* e le pronte lietissime risposte del popolo, che dalle piazze, e da' balconi, tosto facea risonare *viva il Re*; resero quella notte degna oltremodo di memorabile gioja. Non è da tralasciarsi frattanto la bravura di uno degli arditi Calabresi, il quale nel primo ingresso nella Città, verso le ore 3. della stessa notte, in compagnìa di altri due, si portò dall' Arcivescovo Cardinale Capece Zurlo, e gli domandò conto della fascia tricolorata datagli in dono dal Generale Championnet in luogo di quella dell' Ordine rispettabile di S. Gennaro; e ricevuta che l'ebbe il prode soldato, la portò immantinente all' Eminentissimo Ruffo, che la gradì con sommo compiacimento solo pel gran coraggio del predatore.

Così passata la notte del giorno 13., nel dì seguente si avanzano dal nostro Quartier generale gli Ottomani, e porzione de' Calabresi, e tentano l' assalto del Castello del Carmine. Fra il riparo di quelle mura, divengono allora que' Patriotti ardimentosi oltremodo, e procurano di fare la più valida resistenza; ma la Truppa Turco-Cristiana, sentendosi già stimolata dal proprio coraggio, pone in non cale qualsivoglia pericolo, brucia le porte di quel Castello, lo assale per ogni dove, ed ivi intromessa, passa a fil di spada gran parte de' rubelli, che lo presidiano.

Già si giolva da per tutto nel nostro Quartier generale per la riportata vittoria di uno de' Castelli nell' interno della Città; ma guari non passò, che giunse persona all' Eminentissimo Capitan Generale spedita da D. Francesco Almeide Capomassa della gente di Portici, ed avvisò, ch'era partita dalla Torre dell' Annunciata una colonna di Repubblicani, la quale, avanzata sino a Resina, s'inoltrava ad attaccarci le spalle. Pensa allora l' Eminentissimo Ruffo spedirvi il General de Cesari, con seicent'uomini; ma arri-

arrivato questi nelle vicinanze di Portici, ed avvertito essere il novero di coloro da mille e cinquecento, sotto il comando del General Schipani ; chiede maggior rinforzo , e gli si danno in ajuto altri trecent' uomini , fra' quali gravi il terzo dell' agguerrita gente Moscovita . S' inoltrano quindi unitamente, tutocchè inferiori di forze, e corrono con calore ad affrontare il nemico . Trovano impertanto principiate le ostilità, prima con quella poca gente di nostra Cavalleria, che spiccata sin da due giorni dal de Filippi, era stata di posto avanzato alla Torre del Greco ; ed indi colla massa di Portici , sotto gli ordini del riferito Almeide . Il Comandante di quel distaccamento di Cavalleria , ch' era il Tenente de Luca , sostenne il più che gli riuscì possibile con coraggio il primo urto ; ma fu poi obbligato ritirarsi , perchè ferito alla coscia ; e fu per quest' azione, che l' Eminentissimo Vicario Generale lo dichiarò Capitano . L' Almeide però, dopo d' essersi cominciato a battere , all' avviso ch' ebbe d' esser poco discosta la Colonna dell' Armata Cristiana , che gli veniva in ajuto , retrocede a poco a poco verso Resina , ivi procura di confinare il nemico , e di unirsi frattanto alla Colonna suddetta .

Era fra queste scaramuccie riuscito allo Schipani d' impadronirsi di tre pezzi di Artiglieria, per cui , gonfio di se stesso, imaginandosi infinite vittorie, inseguiva con ardimento quella massa che crede fuggire , mentre essa artatamente retrocede . Ma ecco , che sopraggiunto colla sua Truppa il General de Cesari lo sorprende, e lo attacca da tutte le parti. Entrano i primi a farsi avanti in questa scena i valorosi Moscoviti , e abbenchè pochi , addimostrando il loro coraggio , fan vedere la maniera di sostenersi in mezzo al più fiero , ed ostinato combattimento , e come rendersene vittoriosi. Fanno essi della strage inaudita ; ed i nostri , tocchi da gloriosa emulazione ne seguono con entusiasmo l' esempio . Si di-

Digitized by Google

stinsero fra gli altri in questa zuffa i Fucilieri, e loro Comandante D. Costantino de Filippi, similmentecchè le due compagnie di Granatieri comandati dal prode Colonnello D. Scipione della Marra, e'l General de Cesari: di maneracchè dietro una sanguinosa battaglia, tra lo spazio di poche ore, riuscì di vincere, e disfare la Colonna di quegli accaniti Repubblicani, con farsi da ottocento prigionieri, e'l resto tra uccisi, e fuggitivi. Fra questi vi ebbe il General Schipani, che sebbene travestito, fu preso da lì a non molto nelle montagne di Sorrento, ed indi in Procida punito col capestro unitamente al Generale Spanò.

Questa sconfitta fu appunto quella, che diede la maggior risorsa che si potesse alla nostra Armata per la presa della Capitale; e si è di ciò debitore alla saggia risoluzione dell' Eminentissimo Porporato di partire il dì 13., istantaneamente per Portici in luogo di Somma, per cui riuscì d' impadronirci in quel giorno stesso del Ponte della Maddalena. Se appena si sarebbe trascurato un sì favorevole momento, ed avessero quindi avuto maggior tempo i Repubblicani, si sarebbe senza dubbio deciso altrimenti l' affare: giacchè la riferita Colonna di Schipani, tutta composta di Truppa veterana, tra Albanesi, ed altri arditi Patriotti, che s' erano battuti con coraggio in diverse occasioni; formava l' ultima speranza della Repubblica, la quale, di concerto col riferito Generale, non avea lasciato di macchinare de' pessimi disegni contro noi (1).

Vin-

---

(1) In comprova di quanto si è detto, giova quì il trascrivere una lettera che fu trovata ad un Capitano Repubblicano, il quale rimase estinto in quella battaglia, e che fu creduto essere stato qualche ajutante di Campo dello Schipani. Ella è come appresso = *Il General Bassetta al General Schipani a Castellammare* = *Voi in sentire tre tiri di cannone, che sparerà S. Erasmo avanzarete colla vostra Colonna; quando sarete a Resi-*

na,

Vinto sì perfido nemico, l' Eminentissimo Vicario Generale si occupa a stabilire i piani per gli attacchi de' due Castelli Nuovo, e dell' Ovo, anticamente detto Lucullano, a dare delle istruzioni ai Generali, onde far prendere le importanti posizioni d'alcuni luoghi della Capitale, ad organizzare insomma quanto di più interessante si conveniva. In questo mentre cominciarono a presentarsi dallo stesso degli Uffiziali dell' antico Esercito, secondo l' editto dell' Em. Ruffo, e fra essi non furono degli ultimi quelli del Corpo Reale; giacchè la maggior parte di loro si presentò tra il giorno 15., e 16. di Giugno. Servirono essi opportunamente a prestarci dell' ajuto, essendo stati ripartiti alcuni nel Castello del Carmine, Molo piccolo, e strada di Porto per battere il Castello Nuovo, ed altri sopra Pizzofalcone contra quello dell' Ovo. A tal uopo si stabilì un elaboratorio nel Ponte della Maddalena, da dove si spedivano le munizioni alle diverse Batterìe, e Capi di Masse. Ivi si radunò altresì la Compagnìa degli Artefici per costruire, e riparare le macchine necessarie a battere i Castelli suddetti; e ne fu di ciò affidata la direzione agli Uffiziali del Corpo Reale, incaricati a prendere dalle diverse Battarìe del Cratere, le macchine, i pezzi, e quanto altro occorreva.

Frattanto la plebbe furibonda attese a catturare que' Giacobini più famosi, che non furono in tempo di ritirarsi ne' suddetti Castelli, o a procurarsi un luogo di maggior sicurezza. Ma dove mai! I Lazzeri hanno l'arte, e la maniera di rinvenirli; arrivano anche a

---

na, ed a Portici, passerete tutti a fil di spada, con sacco e fuoco, stantecchè sono nemici della Patria. Quando sarete al Ponte della Maddalena a vista nostra, faranno una calata i Francesi da S. Eramo, un' uscita i Patriotti da S. Martino, e un' uscita faremo noi dalle Castella. Voi assalterete alle spalle, e noi per avanti, li metteremo in mezzo, e così scacceremo questi pochi Insurgenti. Tutta la nostra fidanza sta nella vostra Colonna, che l' attaccherà alle spalle. Salute, e fratellanza.

ritrovare chi si era una co' suoi tesori fabbricato, e chiuso in un vuoto artefatto di sua casa: e poichè il segno caratteristico, chè distingueva i Giacobini, era la tonsura de' capelli, per salvarsi dalla persecuzione de' Lazzeri, cercano di attaccarsi alla recisa chioma un soprapposto codino. Ma un tal sutterfuggio, loro riesce ancor vano; mentre i Lazzeri astuti, per conoscerli, vanno strappando queste soprapposte codette, e, se le trovano aggiunte, legano bentosto la persona, ed in trionfo dello scuoprimento, portano nella punta di un' asta il finto codino. I Calabresi avidi di avere nelle mani i Giacobini, si fanno guidare da' Lazzeri Napoletani per riconoscerli; e ritrovatili, a chi di loro fa resistenza, danno la morte, e a chi non resiste conducono ignominiosamente al Quartier Generale sito al Ponte della Maddalena, lasciando la casa del preso dal saccheggio rovinata. Non può negarsi però, che i Lazzeri, garentiti da' Calabresi, sul pretesto di rintracciare de' Giacobini, si abusarono talmente ne' saccheggi, che moltissime case private, e luoghi pii ancora, furono dalle loro proprietà domestiche onninamente spogliate; essendo in tal modo rimasti confusi e Giacobini, e non pochi innocentissimi Realisti.

Talnno degli astuti Patriotti, per sottrarsi dalla furia popolare, amando fuggirsene, o nascondersi altrove, si vestì da Romito; altri si fece la chierica di Prete, e chi la corona di Frate; e così con mentite arti osarono comparire talvolta in pubblico: ma che! durò poco la finzione; perchè scoverti, furono come gli altri condotti al Ponte della Maddalena, ove erano i loro socj incarcerati. E questa fu la cagione, che per qualche giorno i Frati, e i Preti si astennero di farsi vedere in Città, per non essere scambiati co' Giacobini. Ebbevi anche qualche Matrona di riguardo, ch' essendo dell' empia setta seguace, fu da' Lazzeri, e Calabresi arrestata, e condotta alle Carceri con un lenzuolo avvolta, in disprezzo del-

della figura rappresentante la libertà , che vale lo stesso di una donna mezzo nuda .

Nonostante sì cattivo trattamento pe' Giacobini , non cessano i loro compagni dichiararsi seguaci della libertà ; e di lusingarsi di aver forze bastevoli da poter debellare i creduti Insorgenti . A tale oggetto si sono in gran numero ritirati ne' due Castelli Nuovo , e Lucullano , da dove credono di sostenere la guerra in lor favore . Altri prendono l' altura della collina della Certosa , ed ivi fabricano de' Fortini : altri da' balconi , e dalle mura degl' Incurabili si muniscono di Artiglieria . I Calabresi però li stringono dovunque per distruggerli , ma vi abbisogna della cautela , perchè dapertutto vi sono delle insidie preparate . Nella strada di Toledo da sopra i balconi di alcuni Palazzi , vi sono situati de' cannoncini, e persone armate , che all'approssimarsi de' Calabresi , si veggono essi ricoperti da una pioggia di piombo infocato ; onde son costretti a prender de' posti per difendersi con qualche sicurezza . Persiste col maggiore impegno il fuoco de' Giacobini , e dura per molto tempo ; ma vedendo , che i Calabresi preparavan loro l' incendio, sospendesi la resistenza ; e per non rimaner preda , non pochi di essi si gittano precipitosamente in un pozzo . Que' Giacobini poi , che si son chiusi ne' due nominati Castelli della Città , sono risoluti di fare la più ostinata resistenza , anzichè cedere . Quindi da' balconi , e da' cancelli del pian terreno del Real Palazzo cominciano a far fuoco vivissimo contro de' Calabresi , i quali , superati gli ostacoli incontrati nella strada di Toledo , si erano avanzati per attaccare i Giacobini , che s' erano concentrati nel Castello Nuovo , e nel Palazzo .

Ne' seguenti giorni agisce puranche l'Artiglieria del suddetto Castello , e nel dì 16. , 17. , e 18. l'attacco fu terribilissimo ; giacchè contro di esso , giocava con ottimo effetto l'Artiglierìa del Castello del Carmine, diretta da' nostri , e da' Moscoviti ; siccome da que-

Digitized by Google

sti ancora venivano regolate l' altre Batterìe di cannoni , e di mortari situate in varj luoghi della marina, da dove potevasi ben danneggiare il Castello anzidetto. Ed in fatti, da quella parte dell' angolo superiore alla porta della Darsenà, restò così maltrattrattato , che non solamente i Baloardi, ma le torri del mezzo comparvero apertamente fracassate . Fu contemporaneamente attaccato il Castello dell' Ovo, e dal mare co' Lancioni , e precisamente dal Monte Echia, o sia Pizzofalcone , ove s' era accampato il de Filippi con tutta la sua gente , per far fronte al nemico da quell' importante posizione, che signoreggia il Castello suddetto. Venne esso similmente battuto dalla formidabile Artiglieria del fortino della Villa Reale ; per cui , restò quel Castello così malmenato , che unitamente col Castello Nuovo , domandò l' armistizio , affin di comporre le cose . Fu quindi risoluto , che i Giacobini , che erano ne' due Castelli , dovessero tutti in determinato tempo come prigionieri imbarcarsi , per indi fissarsi il loro destino.

Non per questo s'erano ricreduti i Giacobini dalla falsa idea , che i combattenti vincitori non erano que' pochi Insorgenti da essi creduti, colla maschera di Russi, ed Ottomani ; anzi persuasi dover tra poco venire un' armata navale di Gallispani in loro pronto, e sicuro rinforzo; viveano così ostinati nell' una ed altra credenza, che ragion non v' era che giugnesse a rimuoverli. Accade che comparvero opportunamente ben molte vele della invitta Armata Inglese, mentre i Giacobini doveano imbarcarsi: quindi lusingati dalla chimerica loro speranza , credettero tosto che quella fosse appunto l' Armata da essi attesa ; e per la fantasìa riscaldata , che non facea loro ben distinguere la bandiera , cominciarono a tripudiare , e a dar segni di baldanzosa sicurezza . Ma questa durò ben poco ; poicchè all' avvicinarsi que' grossi legni , fecero con distinzione conoscere quali

essi

essi erano, mercè la loro bandiera Inglese; per cui, privi di questa sognata speranza, furono costretti a dars' in preda ad un disperato luttuosissimo abbattimento.

Crebbe inoltre la lor mestizia, allorchè poco dopo l'arrivo delle suddette navi in Rada, lo sbarco videro della Truppa Inglese, che per la venustà, garbatezza, e contegno, incantò i nazionali nostri spettatori. Ricordevole il Popolo Napoletano della sfrenatezza Francese nel conversare, non lieve contento provò nel vedere la condotta amabile, e rispettosa maniera del tratto de' Moscoviti; ma quando a questi si videro uniti i seriosi, ma avvenenti Inglesi, crebbe l' universale compiacimento verso le nominate truppe, e si aumentò vieppiù l' abborrimento contro i Francesi, non che contro i Giacobini di loro infestissimi allievi.

Parte di questa colonna Inglese fu destinata a far che sloggiassero i Patriotti dal Real Palazzo, e da' due più volte nominati Castelli, per indi prenderne essi Inglesi la sicura custodia. Fu il tutto eseguìto, e l' imbarco de' Patriotti su 14. legni, e il possesso degl' Inglesi per la guernigione de' luoghi suddetti, unitamente al Reggimento Reali Calabresi. Allora fu, che da uno de' Soldati brittanni tolta venne la bandiera tricolorata, che dall' infame albero sventolava, svelta la berrettaccia, che la cima cuopriva, e gli allori, ed ogni altra chimerica insegna, che lo adornava; e dopo un nembo di palle, che gli scaricarono d' intorno i Calabresi adirati, fu svelto fin dalle radici, ed in minutissimi pezzi stritolato, in segno ben chiaro di vituperio eterno. Questo legno infame, chiamato da' Giacobini col titolo esacrando di *albero sacro*, era quello cui essi prestavano del profano culto con mimiche ceremonie, e delle passate intorno con misurati passi di ballo, sino a cantar inni indegnissimi di laude, e chimerica sognata pietà, ed a far uso degli abomine-

voli riti del gentilesimo , tutto a disprezzo , e ludibrio della vera Religione. La più grande ammirazione era però di vedere intorno a questo palo superstizioso non pochi dissennati allievi del Santuario, amatori del libertinaggio , da essi chiamato libertà , i quali, per goderne con più sicurezza gli effetti , giunsero anche a cincersi di sciable , ed a maneggiar lo schioppo , dichiarandosi così rubelli a Dio , ed al Re .

Nè qui terminò lo spettacolo ignominioso . Aveano i Patriotti decorato di berretta , e di bandiera Francese anche il colosso di Giove Terminale , dal volgo chiamato *Gigante di Palazzo* , sito nel principio delle due strade , una che porta alla Darsena , e l'altra che guida al borgo detto di S. Lucia. Dopo la seguìta rovina dell'albero , che meglio sarebbe dirlo della schiavitù , che della libertà ; il popolo volle anch' esso dar chiari segni , che l' odio che nodriva , inferiore non era a quello dalla soldatesca mostrato. Assaltò il muto inoperoso Gigante, gli strappò col berrettone le sue bandiere , e per far conoscere quanto a vile esso riputava la gigantesca tricolorata bravura , legò alla coda di un somaro , la berretta colle insegne ; e collo strepito della gran cassa battente d'avanti , e con altri gridi di *viva il Re* , e di fisciare d' appresso ; portò per le piazze strascinando le tanto dall' entusiasmo decantate imprese repubblicane .

Nel mentre che i Giacobini imbarcati , il tempo aspettano per seguire il loro destino , furono per giuste cagioni visitati ne' loro bagagli ; ed essendoglisi ritrovate delle armi nascoste , ed altri generi a loro vietati, ne furono in pena subitamente privi, e spogliati ; il che fece conoscere sempre più la loro occecazione . Erano di già in rada questi Repubblicani, circondati da' legni Inglesi , quando si vide il dì 29. Giugno sospeso ad un antenna della Fregata di Napoli nominata la *Minerva*, come reo convinto di provata

vata fellonìa, il Cavalier Caracciolo Comandante una volta della stessa.

Questa Fregata fu appunto quella, che il Signor Caracciolo ebbe la temerità di attaccare nelle vicinanze di Procida. Realizzata quest' Isola nel mese di Aprile, come anche Ischia, e Capri alla comparsa di alcuni legni Britannici, venne inseguito da Palermo la Fregata Minerva con sette barche cannoniere, una bombardiera, e quattro Galeotte comandate dal Signor Conte di Thurn. Questi non si partì mai dall' Isola di Procida, mentre la flotta Inglese batteva perloppiù le acque del Mediterraneo per impedire i legni nemici, ed il commercio colla Capitale. Avendo saputo i ribelli, che gl' Inglesi s' erano allontanati da quest' Isola, per cui era rimasta guarnita da pochissima forza, profittarono dell' occasione; ed armando una flottiglia di 28. legni leggieri tra barche cannoniere, bombardiere, Galeotte, ed altre, spedirono ad attaccarla sotto la direzione del Comandante Caracciolo. Il giorno 19. Maggio dunque, con una calma di mare si avanza la Repubblicana flottiglia, e formando un semicerchio, pone in mezzo la Fragata Minerva che trovasi ancorata in quella rada. Si fece d' ambe le parti un vivissimo fuoco, ma la squadriglia nemica, come di forze maggiori, avea preso tal vantaggio su i legni Reali, che s' era di già approssimata a tiro di schioppo. Vedendosi in così critica posizione il Comandante Thurn, ordina lo sparo d' una fianconata, e gli riesce con essa uccidere molta gente, conquassare più legni repubblicani, e due menarne a fondo, fra cui eravi la barca delle palle ingendiarie. Una tale risorsa dando molto coraggio ai nostri, che poco soffrirono da' Repubblicani, fece inseguire il nemico sino a Miniscola, e così ne riportarono la completa vittoria.

Ripigliando adesso quanto operavasi nella Capitale, mentre che il popolo, ed i Calabresi non cessano giornalmente di andare in cerca de' Giacobini appiat-

piattati, l' Eminentissimo Cardinale co' prodi Generali delle alleate Potenze disegnano, e risolvono di forzare il Castello di *S. Elmo*, perchè si arrenda, e colla guernigione Francese in esso rinchiusa, cedino anche que' Giacobini, che s' erano fortificati nella Certosa di S. Martino.

Prima d' ogni altro si elesse provisoriamente, sotto gli ordini del Brigadiere D. Vincenzo Minichini, un consiglio di amministrazione, che avesse fatto le veci di Direttore dell'Arsenale di Artiglieria; s' impiegò un Capitano interino per la Compagnia degli Artefici, e molti altri Uffiziali dell' abolito Corpo Reale. Tutte queste opportune provvidenze servirono per rianimare l' Arsenale d' Artiglieria, già distrutto da' sedicenti Patriotti; poicchè i saccheggi dati allo stesso, e suoi Magazzini, aveano rovinate le macchine a colpi di martello; i mantici delle forge, solo residuo di tutto l' Arsenale, tagliati a colpi di sciabole; la gran sala delle forge, e quella de' falegnami, ridotte a stalla, e malmenate dalle bombe; e finalmente spogliata del tutto la sala d' armi. La Libraria, il Gabinetto di Minerologia, e quello di Chimica saccheggiati; le macchine, e gli strumenti Matematici rubati; in somma tutto offriva uno spettacolo di miseria, e di rovina. Nulla però, fu di ostacolo agli Uffiziali di Artiglieria. Si posero eglino nella massima attività: animarono le forge, costruirono gli strumenti, prepararono un Treno d' assedio, fabricarono gli strumenti de' Guastatori, i cofani, i sacchi a terra, le spianate, e quanto altro si desiderò da' Comandanti Inglesi, Muscoviti, Portoghesi, e Napolitani.

Dietro questi apparecchi si costruirono quattro Batterìe di mortari, e cannoni di grosso calibro; la prima nel casino detto de' *Cangiani*, la seconda in quello detto di *Sinno*; la terza nella massaria delle *Pesche*, e la quarta a *Belvedere*, o sia nel casino di *Manganelli*. Si formò altresì un Parco d' Artiglieria nel largo detto del Mercatello fuori lo Spirito Santo, con un ela-

elaboratorio di fochisti per caricar bombe, applicar delle spolette, e costruir de' cartocci d'assedio, nell' atto che nell' Arsenale eravi un' altro elaboratorio per cartocci fucilieri, stoppini, lancie a fuoco, spolette, granate a mano, e quanto altro occorreva. La notte lungi di dormirsi, si faticava, e si spedivano i generi per le Battarie dalla salita della *Cesaria*, ed *Infrascata* per non venir danneggiati i carri, e gli uomini, dalle Artiglierie di S. Elmo. I Corpi delle Truppe alleate erano opportunamente divise, e situate in que' luoghi in dove potevano agire al bisogno; similmentecchè le nostre Truppe in Massa destinate a circondare il promontorio della Certosa, per abbattere le ostinate forze de' Giacobini, erano distribuite con qualche loro fortino. Quindi un Corpo di valorosi Calabresi si accampò sopra l'Olivella sotto Comandante D. Nicola Gualtieri, altrimenti detto Panedigrano, uomo di sommo coraggio; altre compagnie di Montuoro, e S. Severino comandati da D. Pasquale Grimaldi, e D. Costantino Papa, sono disposte in altri siti; come altresì il Comandante de Filippi colla sua truppa prese la posizione sopra S. Carlo a Mortelle, e sotto al Petraro, formando così gli assediatori un Corpo di seimila, e più persone, sotto gli ordini del bravo Tenente Generale Signor Duca della Salandra assistito dall' indefesso Colonnello D. Francesco Carbone.

Il giorno trenta Giugno alle ore 18. si attaccò da più parti il suddetto Castello con fuoco vivissimo, e continuato di notte, e di giorno, tanto co' cannoni, che colle bombe; nel tempo stesso, che i Fucilieri, e i Calabresi assediata tenendo la collina del Castello, attaccano i Patriotti della Certosa in diversi luoghi, ov'essi tentavano di spiegare le forze loro. Dal giorno 30. Giugno, sino al dì 10. Luglio fu continuato l'attacco, e coll' avanzare de' giorni era sempre più cresciuto il vigore del fuoco colla sterminata moltiplicità delle palle, e delle bombe; in guisa che, i baloar-

di

di dalla parte occidentale, e settentrionale, erano all' intutto rovinati, ed a momenti altro non si aspettava, che un furibondo assalto, che i Calabresi, ed i Muscoviti erano impazienti di eseguire. La guernigione delle fortezze che alla giornata diserta, i segnali parlamentarj di patti non mai abbracciati, anzi da' nostri sempre rifiutati, facean chiaro conoscere, che la sola superbia de' Comandanti era quella che ostinatamente resisteva. La mattina del giorno 10. Luglio videsi inalzata la Bandiera bianca, e di sopra quella Francese, e fu da tutti creduto un segnale di volersi già rendere la fortezza.

Intanto il Popolo, e la Città tutta, che fin dalla sera del giorno scorso aspettava la venuta del Sovrano, che in Procida il giorno avanti con molta truppa da sbarco di Cavalleria, e Fanteria, era felicemente arrivato, alle ore 19. e mezza del giorno 10. era tutto inteso a vedere l' ingresso del suo Re; e col suono di tutte le campane, e coll' applauso universale, della gente, che in molti battelli era accorsa incontro per rivederlo, credeva allora di provare ognuno la compiut' allegrezza, se vedesse preso il Castello in un punto che a Napoli tornava il suo Re. Ma chi lo avrebbe pensato! Alle ore 22. dello stesso giorno cambia il Castello la bandiera bianca, e di bel nuovo spiega la tricolorata, in segno che voleva ancor battersi. Ecco che nel momento stesso i nostri fortini cominciano di bel nuovo, a vista del Re, un fuoco assai più attivo di prima; e fu notabile il vedersi, che appena spiegata la bandiera nemica, due cannonate furono con tal' arte tirate, che una tolse la bandiera, e l' altra all' istante ne spezzò l' asta. Spettacolo fu questo, che obbligò tutta la popolazione ad una estrema compiacenza, ed a gridare altamente *viva viva Iddio*, *viva il Re*, accompagnando le grida con segni di estraordinaria allegrezza.

Continua il fuoco orrendo da tutte le parti; ma la debolezza del Castello, che a momenti cresceva,

e il

e il malcontento interno, che strepitando la pace bramava; obbligarono finalmente la guernigione a rendersi a discrezione, dichiarandosi prigioniera, siccome accadde la sera del giorno 11., e la mattina del giorno 12. alle ore 14. si alzo la bandiera del Re, in mezzo al rimbombo festoso delle campane, lo strepito degli *evviva* comuni, e dello sparo in segno di giubilo, che facevano i Calabresi, e pressochè tutti gli abitanti della Città, oltre la gran salva di tutta la flotta combinata che era in rada, e de' Castelli.

Finiti appena questi segni di comune allegrezza, entrò in Napoli nella stessa mattina l' Eminentissimo Cardinal Ruffo, il quale sin' allora s' era rimasto accampato nel Quartier generale sotto i Granili del Ponte della Maddalena, ed unito alla sua Truppa si portò, prima d'ogni altro, nella Chiesa del Carmine per far benedire la bandiera coll' adorabile segno della Croce, quella stessa, che lavorata dalla Reale Famiglia, era stata rimessa, come si disse, ai guerrieri Calabresi. Si cantò ivi la Messa solenne, e si prestarono, con inni di gloria, i dovuti ringraziamenti al Signor degli Eserciti, per l' intero acquisto della Capitale. Nel tempo stesso gl' Inglesi presero il possesso, e la consegna del forte soggiogato, ed uscì la guernigione Francese di circa mille individui in qualità di prigioniera, senz' armi, e senza cassa battente; portando seco i Soldati la sola mocciglia da doversi visitare alla marina, in dove furono imbarcati; e due giorni dopo, scortati dalle Fregate Napolitane diressero le vele per Tolone.

La Capitolazione della resa del anzidetto Castello fu segnata dal Comandante Francese Mejan, dal Signor Duca della Salandra Tenente Generale di S. M. Siciliana, da D. Tommaso Troubridge Capitan Comandante la Nave di S. M. Britt. il Culloden, e Comandante delle Truppe Inglesi e Portoghesi in quell' attacco, e dal Capitano Baillie Comandante le Truppe

pe di S. M. l'Imp. di tutte le Russie ; e fra gli altri articoli fu convenuto che: *Quando i granatieri Inglesi prenderanno possesso della porta , tutt' i sudditi di S. M. Siciliana*, cioè i Giacobini , *saranno consegnati agli Alleati* . In fatti nella notte seguente tutti coloro, che si erano fortificati nella Certosa , calarono da prigionieri in Città , e furono anch' essi imbarcati ne' legni , in dove erano gli altri arrestati, per aspettare unitamente il loro pur troppo meritato castigo . Frattanto era cominciata ad eseguirsi la condanna de' Giacobini più famosi , e furono col capestro puniti due , come rei del disprezzo ignominioso fatto alle bandiere del Re ; e di giorno in giorno seguì a praticarsi un tal castigo per gli altri ribelli , senzacchè il popolo della loro morte dimostrasse sentimento veruno di tristezza , o compassione .

Tutta la principale occupazione della Città è intesa alla persona del Re , che soggiorna a bordo del Comandante Vascello Inglese ; e perciò la gente di ogni ceto , e condizione , anzicchè curarsi delle persone di riguardo, che alla giornata si arrestano , bada unicamente di vedere, o di sapere come si abbia il suo Re. Vago spettacolo di tenerezza era l'osservare ogni giorno centinaja di battelli , che circondano la Nave Reale , per aspettare il momento di vedere il Padre comune : e per apprestargli occasione di affacciarsi , co' musicali strumenti , e con gridi festosi, e con canzoni fanno strepito tale , che finalmente dalla tenerezza eccitato , egli comparisca , e dìa segni del gradimento, che prova in vedere i suoi figli , e nell' udirne le sincere filiali espressioni della gioja , che prova ognuno nel vagheggiarlo .

Entrato già nella Capitale l' Eminentissimo Ruffo, sempre uguale a se stesso continua la sua istancabile attività , degna senza dubbio delle cose più rimarchevoli che offerir ci possa la storia . Egli nulla trascura , e nulla fa sfuggire alle sue estese vedute . Ora

Digitized by Google

riordina le militari imprese, ed ore le politiche, ed economiche. Non tralascia di dettare istruzioni ai Comandanti, e riordina le abolite forme dell' estinto governo, col riorganizzare le Reali Secreterie di Finanze, di Guerra, ed Azienda: in somma egli è inteso a perfezionare la magnanima impresa, e di recare i possibili vantaggi allo Stato. Laonde restituite le fortezze della Capitale all' intero Sovrano dominio, sventolando per ogni dove le insegne Reali, restavano ancora gli avanzi del nemico al coperto di Capua, Gaeta, e Pescara; e l' Eminentissimo Vicario Generale non lascia di occuparsi per la ripresa di queste importanti Piazze del Regno. Si mettono quindi più che mai nella massima attività gli Arsenali, e si apparecchiano gli attrezzi militari necessarj all' assedio delle Piazze suddette. Si preparono munizioni d' ogni sorta, carri, e bagagli; e pronta al bisogno era dell' Artiglieria grave, e leggiera, e precisamente de' grossi mortari per lo bombardamento. Tutti questi apparecchi di Guerra, che formavano un sorprendente Parco d' Artiglieria, si erano disposti, come si disse, nella Piazza del *Mercatello* sotto l' abitazione dell' Eminentissimo Ruffo; ed in tal modo rendevano il più terribile, e vago apparato.

Era frattanto Capua bloccata sin dai primi di Giugno dal Tenente Colonnello D. Luigi de Gambs, il quale veniva riguardato come Generale, perchè da lui dipendevano molti Corpi di Truppa in massa di quell'intorno, ed una sufficiente quantità di Artiglieri, comandati dal Tenente del Corpo Reale Marulli. Ascendeva delle volte questa Truppa a 6 mila e più uomini, ed altre volte ad un numero assai minore; perchè, come avventizia, variava a suo piacere, tuttocchè vi si lasciassero correre molte capricciose azioni. Avea fissato il de Gambs il suo Quartier generale in Caserta, ed avea disposto, che la Cavalleria del Duca di Rocca Romana, qual Comandante in secondo, bloc-

casse

casse detta Piazza al di là del Volturno, dalla parte detta di Roma, ed occupasse i posti più vantaggiosi, unitamente alla massa di D. Leone di Tora, e la Truppa regolare di D. Vito Nunziante; mentr' egli si accampò alla parte opposta, dalla via detta di Napoli.

Durante detto blocco fecero i Francesi molte sortite, fra le quali sono da rammentarsene due. La prima fu quella fuori porta di Roma verso il Campo di Rocca Romana, ed allora fu sbaragliata la Truppa in massa perdendo il Campo di battaglia, e le sue Artiglierie: l'altra posteriormente seguìta, fu verso il Campo di de Gambs. In quest' ultima sortita ebbero pure i Francesi sul principio un felice successo, essendo stati nel picciolo Paese detto S. Tammaro, cui saccheggiarono, e si sarebbero inoltrati sino a Caserta, se un Corpo di Turchi, e Cammiciotti, giunti a tempo, ed appostati nell' ingresso di S. Maria di Capua, facendo barriera, non avessero dato loro la peggio, ed obbligato il nemico a ritirarsi nella Piazza con molta perdita. D' allora in poi non sortirono più i Francesi; ed alcuni ardimentosi della Truppa in massa, contro gli ordini de' superiori, lasciando anche i loro posti, si avvicinavano alla Piazza, e ne insultavano spesso le guardie avanzate con tiri di fucili; e con tal ripiego si facevano lecito di esser nuovamente provveduti di munizioni.

Così situate le cose, tuttocchè si conoscesse che senza un maggior rinforzo di Truppa disciplinata, non potea obbligarsi alla resa la Piazza; pure il Tenente Colonnello de Gambs, lusingandosi di poterne avere sotto i suoi ordini, si provvedè di alcuni mortari, e cannoni pel formale assedio di essa. Ciò però non vennegli permesso, sì perchè non gli fu data la Truppa regolare, sì perchè la resa di Capua era destinata ad altri soggetti.

Ne' giorni 16. 17. e 18. di Luglio cominciarono a sfilare da Napoli le Truppe di Fantaria, e Cavalleria

leria regolata, unitamente alle masse Calabresi, e di altri luoghi. Il Comandante Inglese Dublice colla sua Truppa, del pari che i Muscoviti, e Portoghesi si accamparono prima in Caserta, dove il giorno 19. giunse tutta l' Artiglieria d' assedio, e di Campagna diretta dal Capo dello Stato Maggiore Conte de Luc Ventimiglia; nel mentre che la Truppa Napolitana venuta da Sicilia, tra Fanteria, e Cavalleria, insieme alle masse, fissò in S. Maria di Capua il suo Quartiere.

Frattanto i Comandanti generali si portarono ad osservare le posizioni, ove cominciar doveano le loro operazioni per l' attacco. Prima però d' ogni altro si fissò il Quartier generale nella Collina di S. Arcangelo, e sotto la sua pianura si dispose il Parco d' Artiglieria, lasciandosi in Caserta un deposito di generi d' assedio per ritrarsene l' occorrente secondo il bisogno. Eravi per Ingegniere il Maggiore D. Luigi Bardet; per Direttore del Parco il Tenente Colonnello d' Artiglieria D. Domenico Roxas, il quale s'era incorporato coll'Armata dell' Eminentissimo Ruffo unitamente al Genéral de Cesari; per sotto Direttore del Parco, il Maggiore del Corpo Reale D Nicolino de Torrebruna; per Comandante d' Artiglieria il Maggiore D. Ferdinando Macri, e per costruttori delle Batterie, i Capitan Tenenti D. Francesco Righetti, e D. Giò: Battista Paces.

Già si erano designati i luoghi de' particolari accampam.ti, e si osserva la Truppa Muscovita accampata in una pianura tra il Volturno e S. Arcangelo, in dove formava la dritta delle truppe addette all'attacco. La sinistra veniva occupata dalla Truppa Napolitana, la cui Fantaria comandata dal Generale Brouccard, e la Cavalleria sotto gli ordini del Barone Acton, erano accampate nelle vicinanze de' Cappuccini, e S. Maria di Capua; e finalmente occupava il centro del fronte attaccato il Campo degl'Inglesi, e Portoghesi, situato tra S. Arcangelo e

S. Maria . Le Masse poi erano distribuite in ugual guisa dalla parte opposta al di là del Volturno dalla via detta di Roma , ove si era fatto situare il Tenente Colonnello de Gambs , il Duca di Rocca Romana , e D. Leone di Tora , sotto cui militavano molti Capi di Truppa in massa , fra' quali D. Antonio de Vito , e D. Giovanni d'Andrea , spediti da D. Francesco Maria Villani .

Si costruirono contemporaneamente 4. Batterìe . La prima di 4. cannoni di grosso calibro , corrispondente all'avanzata del Campo Muscovito , fu comandata dal Capitan Comandante D. Francesco Pecorari ; sulla dritta di essa , alla distanza di circa 30. tese dalla medesima , v' era la seconda Batterìa di Obici da 6. , regolata dal Capitan Tenente D. Gaetano Alfano ; un' altra di mortari da 9. , corrispondente al Campo Anglo-Portoghese , e situata nel bivio tra la strada di S. Maria e S. Arcangelo , fu diretta dal Capitan Comandante D. Gio: Battista Porta ; e la quarta finalmente anche di mortari da 9. , corrispondente al centro del Campo Muscovito , venne situata sotto la pianura di S. Arcangelo , e fu comandata dal Capitan Comandante D. Giuseppe Lozza .

Al di là del Volturno , nell'accampamento del Tenente Colonnello de Gambs , formato , come s' è detto , di molti Corpi di Truppa in massa , v'erano due altre Battarìe , una delle quali fu piantata la notte del dì 25. Luglio , facendosi tragittare le Artiglierie , e loro corrispondenti attrezzi su di un Ponte di Pontoni per attraversare quel fiume . In tal guisa ben distribuite le Truppe , e situate le Batterìe , si diè principio all'attacco il giorno 24. Si fece allora un vivo fuoco da due ore e più ; ma fu indi dal Comandante Inglese prescritto di sospendersi , per aprire una trattativa co' Francesi . Non avendo però questa avuto quell' esito che si aspettava , fu ordinato di ripigliarsi il fuoco con maggior vigore . I Francesi rispondevano con ugual forza , e nella viva azion di fuo-

fuoco fra il reciproco combattimento, si persiste tre giorni pertinacemente: ma alla fine osservando i Francesi danneggiata la Piazza, precisamente nel fronte che corrisponde a S. Caterina, contro cui aggiva con ottimo effetto la Batteria del Comandante Pecorari; e vedendosi altresì cinti da per tutto da un Corpo di Truppa che sormontava dieci mila uomini; e bersagliati d' Artiglieria ben diretta da' respettivi suoi Comandanti, inalberarono la bandiera Parlamentaria. Accelerò questo maggiormente, perchè scienti della caduta di S. Eramo, si avvidero di non essere più nelle circostanze di sostenere quella Piazza, quindi si resero come Prigionieri di Guerra, e solo cogli onori militari sino la spianata, ove, depositando le armi, furono cinti dagl' Inglesi, e condotti in Napoli nel Castello Nuovo. Era la guernigione Francese residente in Capua sopra 3000., e circa mille il numero de' Patriotti, i quali furono altresì trasportati nel suddetto Castello, e da lì a pochi giorni imbarcati, i primi per esser trasportati in Tolone; ed i secondi per unirsi cogli altri Repubblicani che aveano guernito il Castello Nuovo, e dell' Ovo.

Resa la Piazza di Capua, doveano le Truppe ripiegare la marcia per l'attacco di Gaeta; ma contemporaneamente alla resa di quella, era ceduta anche questa mediante le masse radunate da D. Michele Pezza, altrimenti detto *Fra Diavolo*. Questo giovane d' Itri, pochi miglia distante da Gaeta era stato un tempo a servire da basso Uffiziale nelle Truppe di S. M. Siciliana, e propriamente nell' antico Reggimento di Messapia; indi avea anche militato nelle Truppe del Papa, ma poi, dismessosi da qualunque servizio, si era ritirato in sua Patria. Ne' primi di Decembre 1798., allorchè S. M. con suo Real Dispaccio animava le Popolazioni ad armars' in massa, a fin d'impedire l'invasione de' Francesi nel Regno, cominciò il Pezza, in esecuzione de' Reali Ordini, a prender le armi co' suoi fratelli ed amici in difesa della

buona causa . Erano già i Francesi arrivati in Terracina, quando egli si portò colla sua gente nel Fortino di S. Andrea non molto discosto dal suo Paese, per occorrere al bisogno di quella Fortezza ; ma gli fu risposto da quel Comandante , essere ben sufficiente la forza che avea alla difesa di essa ; e che piuttosto prendesse le posizioni di que' luoghi , pe' quali potessero passare i Francesi per sorprendere il Forte anzidetto. Eseguì subito il Pezza un tal'ordine , e facendo allora delle lettere circolari a que' vicini Paesi , acciò armati s' incorporassero alla sua Truppa ; gli riuscì fra tre giorni di avere sotto il suo comando sopra quattro mila uomini , che vennero sostenuti a spese delle respettive Università. Fecero allora i Francesi ogni sforzo per passare , ma fu vano per più volte ogni loro tentativo : anzi furono un giorno rispinti sino le vicinanze di Fondi, ed in tale occasione riuscì alla Truppa del Pezza di predare da 1400. pecore , che conducea seco il Nemico per sua provisione.

Durò per parecchi giorni una tal difesa , e resistenza ; ma ceduto a' Francesi il Forte S. Andrea , che diè liberamente il passaggio per inoltrarsi nel Regno , si disciolse quella massa armata , e pensò ognuno difendersi nel proprio Paese. In questo stato rimasto il Pezza con seicento uomini circa de' suoi concittadini , gente tutta valorosa, ed atta alle armi, pensò di portarsi a soccorrere Gaeta . Quindi intraprese di notte tempo un tal cammino , ma sul far dell' alba si vide inaspettatamente attaccato da un Corpo di Francesi presso al numero di 1500. Lungi egli di avvilirsi a tal sorpresa , si sostenne , e si difese con coraggio recando della perdita al nemico ; ma questi nulla curando , s' inoltra vieppiù nel Regno , e va a rifuggiarsi tranquillamente nella Piazza di Gaeta. Questa funesta notizia fece ritirare il Pezza in sua Patria , ma indi fece risolverlo co' suoi di appostarsi in que' luoghi , onde impedir potesse il pas-

Digitized by Google

passaggio de' soccorsi Francesi dalla via di Roma : Un tal suo disegno non riuscì inutile interamente ; giacchè fra le tante scaramuccie che vi ebbe al passare delle partite Francesi , vi uccise in una zuffa molti Uffiziali dello Stato Maggiore , e subalterni , e fra gli altri vi fece prigionieri un' Ajutante Generale , ed un Capo di Battaglione , che condusse in Sperlonga, per indi imbarcarli alla volta di Napoli. Ivi giunto colla sua gente trovò da 70. Francesi , ed un Commissario; vi ebbe un fatto d' arme, e dopo uccisane la maggior parte , ne fece prigionere il Commissario, che unito agli altri due mentovati, li condusse in Napoli dal Vicario Generale Pignatelli . Questi ordinò allora di condursi que' tre prigionieri Francesi nel Forte Granatello , e di consegnarsi all' Ajutante del Forte suddetto. Si eseguì dal Pezza appuntino un tal comando, e vi lasciò tre uomini della sua gente per la custodia di que' prigionieri : ma nella seguente notte , scortati da una partita di Cavalleria Napolitana , furono i prigionieri , ed i custodi condotti in Caserta . V' erano là di già pervenuti i Francesi, ed in vedere l'arrivo de' suoi compagni da prigionieri, ordinarono immantinente la fucilazione di quella gente del Fra Diavolo , che eseguita con due, riuscì appena fortunatamente di esentarsene il terzo.

In questo mentre il Pezza, dopo aver chiesto in Napoli della munizione da Guerra, che gli fu negata, si restituì al suo destino , e fu obbligato abbandonare l' intrapresa carriera per mancanza di munizioni : anzi gli fu d' uopo ritirarsi nelle montagne d' Itri ; giacchè i Francesi, portatisi nel suo Paese , lo sottoposero per vendetta a più giorni di saccheggio . Non fu però la sola rapina a cui si trattennero, fucilarono anche , fra le altre crudeltà , da 60. de' migliori ed anziani uomini del Paese, fra quali fuvvi il genitore del surriferito Pezza, unico fra gli altri, che godè di sepoltura ecclesiastica ; poicchè i figli ar-

 mati,

mati, rubbando di notte tempo il cadavere dell' estinto padre, lo condussero a seppellire.

Giurò il Fra Diavolo d' allora in poi di vendicarsi; e ritiratosi in Maranola con pochi valorosi della sua gente, cominciò ad invitare i vicini Paesi ad armarsi contro i nemici, altrimenti li avrebbe posto a sacco, ed a fuoco. La buona disposizione di quelle Popolazioni, fece correre numerosa gente armata sotto i suoi ordini, e con essa gli riuscì nel dì 15. di Gennaro 99. di scacciare i Francesi dalla Città di Trajetto, e dal Garigliano, facendo non poca strage del nemico colla conquista di 27. carri di munizione. In questa occasione levò il Ponte ch' esisteva nel Garigliano, vi lasciò delle guardie, e col resto della sua gente si portò al blocco di Gaeta. Poco dopo, il Capo posto della guardia lasciata al Garigliano, avendo per tradimento abbandonata la sua posizione, diede la notizia che veniva una nuova colonna di 4 mila Francesi, quando in realtà non arrivavano a mille, e che si erano già impossessati altra volta di Trajetto, e del Garigliano. A tal' avviso corse il Pezza in que' luoghi, e 'l giorno due di Febraro, in una grande azione che vi fu in S. Maria della Lefina Casale di Trajetto, nonostante che fusse abbandonato dalla maggior parte della gente, con pochi valorosi de' suoi vi sostenne un vivissimo fuoco. Si rimase poscia in armi circa due mesi, ed in questo frattempo non vi occorsero delle particolari azioni, all' infuori di poche scaramuccie con alcune partite Francesi.

Frattanto giunti gl' Inglesi in Procida, e presentatosi il Pezza da quel Comandante, oltre di essere stato accolto con molta piacevolezza e distinzione, ebbe offerto del denaro, e qualunque altro gli bisognasse. Gli chiese soltanto un naviglio per la pronta comunicazione col Comandante suddetto, e due cannoni colle corrispondenti munizioni, rifiutando interamente il denaro, perchè, dal bottino

tino conquistato a' Francesi in diverse azioni, avea tuttora il mezzo da poter sostenere la sua Truppa. Così guarnito di Artiglieria si portò in Maranola, ove fissò il suo Quartiere con mille uomini circa, e lasciando in Itri una guernigione di circa 600. individui, intercettò allora qualunque comunicazione colla Piazza di Gaeta; e fu in quel tempo che arrestando due corrieri di posta, rimesse le lettere in Procida, furono indi spedite per Palermo.

Vedendosi i Francesi in così stretta situazione, pensarono fare una sortita il giorno di S. Marciano per abbattere la Truppa del Fra Diavolo; ma siccome questi ne fu avvisato per mezzo di spie, che con segreta intelligenza lo avvertivano delle interne operazioni della Piazza; così facendo un' imboscata con 600. della sua gente, gli riuscì di sorprendere da 300. Francesi che erano usciti, e furono allora pochissimi, cui toccò la sorte di ricondursi in Gaeta. Per vendicarsi fecero indi i Francesi un' altra uscita al numero di 700., ed in quest' azione ebbero eglino del vantaggio, essendo stato il Fra Diavolo obbligato ritirarsi con qualche perdita de' suoi. Frattanto stringendosi vieppiù il blocco di Gaeta, anche per mare con delle Barche cannoniere, ed altri legni, venne a mancargli per ogni dove il soccorso de' viveri, e si videro perciò i Francesi nella dura necessità di cedere la Piazza per capitolazione, il che seguì nel dì 31. di Luglio, capitolando quel Generale di Brigata Girardon col General Acton, e con Nelson Comandante Inglese, che trovavansi in rada. E perchè non era stata quella Piazza regolarmente assediata, ma bloccata soltanto; così si accordò a quella guernigione Francese, ch' era sotto tre mila uomini, di uscire dalla Fortezza con tutti gli onori di Guerra, ed indi trasferirsi in Tolone. In ricompenza dell' attaccamento mostratosi alla Real Corona da D. Michele Pezza nelle riferite azioni, e

resa di Gaeta, si degnò Sua Maestà rimunerarlo col grado di Colonnello, ed un' annua penzione.

Dietro d' essersi parlato di quanto si è aggito nella maggior parte delle Provincie a favor della buona causa, e pel riacquisto delle più importanti Piazze del Regno; fa di mestieri di non trascurare anche il dettaglio delle principali azioni, che sono occorse negli Abbruzzi per l'espulsione de' nemici, e precisamente per la presa dell' Aquila, Pescara, ed altri luoghi. Non può assolutamente farsi menzione di queste guerriere Nazioni, senza ricordarci di que' tempi, in cui furono i Sanniti lunga pezza rivali di Roma, ed a cui obbligarono anche a passare sotto il giogo. Basterebbe solo l'osservare, che aveano quelle Popolazioni riposto la virtù, e la gloria sotto la tutela dell' amore. Quello che d' un Sannito facea divenire un guerriero, un uomo di qualità per ogni verso, era appunto la cura che si davano di attaccare a tutte le virtù il più degno prezzo dell' amore.

In fatti si celebravano in ogni anno le ceremonie de' Maritaggi in una immenza Piazza destinata agli esercizj militari, ed in quel giorno solenne si radunava tutta la gioventù, ch' era nelle circostanze di dare de' Cittadini allo Stato. Là i giovani sceglievano le loro spose, secondocchè il grado delle loro virtù, e de' loro meriti, li avesse registrati ne' fasti della Patria. Qual trionfo non dovea esser questo per coloro, che aveano la gloria d' essere scelte da' vincitori! e sino a qual punto l' orgoglio, e l' amore, potenti molli delle passioni umane, non doveano accrescer di forza alle virtù, da cui dipendeva tutto il loro successo! Si aspettavano in ogni anno le ceremonie de' loro maritaggi con una timida impazienza, e sino allora i giovani, e le Donzelle Sannite non si vedevano che ne' tempj, sotto gli occhi de' respettivi genitori con una modestia ugualmente inviolabile per ambi i sessi.

Digitized by Google

Il divertimento più familiare per le giovani Sannite si era la caccia, e vi si erano così addestrate, che la loro maniera a tirar l'arco, e la loro leggerezza nella corsa, sono de' talenti affatto da noi sconosciuti. Questi esercizj davano alle loro macchine una robustezza maravigliosa, ed alle loro azioni una sciolteza piena di grazia. Allorchè esse attaccavano il Carcasso, la loro testa si situava con un' aria marziale, ed il coraggio vedea brillarsi negli occhi loro; essendo poi disarmate, non mancava la modestia di mirarsi dipinta ne' loro volti. La bellezza degli uomini avea un carattere maestoso, e serio, e l'imagine de' Combattenti dava senza dubbio a loro sguardi una fierezza grave, imponente, e feroce.

Il giorno della partenza pel Campo, tutta l'Armata, secondo il costume, sfilava avanti le Donzelle situate nella Piazza per animare i guerrieri; giacchè il ritorno della campagna era il tempo del maritaggio per due ragioni: la prima acciò godessero da vicino la ricompenza de' servizj prestati allo Stato, e l'esempio ne accrescesse l'emulazione; la seconda, affinchè durante l'Inverno, avessero i sposi il tempo di dar la vita a' nuovi Cittadini, pria di andare ad esporre la loro. Su questo legislativo stabilimento i giovani Sanniti, che doveano ammogliarsi, bruciavano d'impazienza di venire alle mani col nemico. *Io non ho fatto nulla sin' ora*, sentiva dirsi da taluno nell'accampamento, *che meriti di essere registrato ne' fasti dello Stato. Mi toccherà senza meno la vergogna di sentirmi nominare senza alcun elogio che mi distingua. Qual danno per me*, dicea l'altro, *di non prestarmisi l' occasione di segnalarmi! Io farei de' prodigj in questa Campagna. Il nostro Generale*, ripigliava finalmente la maggior parte, *vuol disonorarci agli occhi de' nostri genitori, e delle nostre spose. S'egli ci farà ritirare senza combattere, non si avrà forse occasione di credere, che siasi sconfidato del nostro valore!* Ma il saggio guerriero, ch' era alla te-

sta dell' Esercito, spesso li sentiva senza scostarsi dalla sua lentezza, e si comprometteva da ciò due vantaggi: uno era di persuadere al nemico, ch' egli era debole o timido di attaccarlo; ed in questa fiducia, dargli l'opportunità d'essere attaccato imprudentamente; l'altro, di lasciar crescere l'impazienza de' suoi guerrieri; e di portare all' eccesso il loro ardore, pria di rischiare la battaglia.

La Piazza, ove, al ritorno della Campagna, doveano radunarsi per la celebrazione de' maritaggi, era un vasto Anfiteatro coperto d' archi trionfali, in cui si vedeano sospese le spoglie de' Romani. I giovani guerrieri doveano portarvisi coperti delle loro armi; e le Donzelle con l'arco, e la faretra; e così ben vestite, secondo che gli permetteva la semplicità dello Stato, ove il lusso era bandito, *andiamo mie figlie*, dicean loro le madri, *a presentarvi a questa festa augusta con tutte le grazie, che ha voluto accordarvi il Cielo. La gloria degli uomini è di vincere, quella delle donne è di piacere. Felici coloro, che meriteranno i voti di que' giovani, e vigilanti Cittadini, i quali saranno giudicati i più degni di dare de' difensori allo Stato! La palma del merito ombrerà le loro abitazioni, la stima pubblica li coronerà, i loro figli saranno i primogeniti della Patria, e la sua preziosa speranza*. Così parlando le tenere madri, intrecciavano di frondi, e di mirti le belle chiome delle vergini, che andavano a presentare al gran trionfo della virtù.

Disposto ognuno nel descritto modo in quell' Anfiteatro, si apriva no i fasti, ed un Eroe leggeva ad alta voce, secondo l'ordine de' tempi, i certificati, che i Generali, ed i Magistrati aveano formato della condotta de' giovani guerrieri: Colui, che per qualche bassezza, o indolenza, avesse impresso una macchia al suo nome, era condannato dalle leggi alla pena per essi infamante del celibato, sintantocchè non avesse egli ricomprato il suo onore con qualche gloriosa azio-

Digitized by Google

azione; ma non v'era cosa più rara di questi esempj. Una probità semplice, ed una bravura irreprensibile, era il menomo elogio che si potesse dare ad un giovane Sannito; ed era una specie di vergogna il non aver fatto che il suo dovere. La maggior parte di loro, davano sempre delle prove di coraggio, e di una virtù, che per ogni dove sarebbero eroiche, e che ne' costumi di questo popolo, si distinguevano appena; tanto erano elleno familiari. Alcuni si elevavano al disopra de' loro rivali per azioni più luminose; ma il giudizio de' spettatori diveniva più severo, a misura che sentivano essi pubblicare delle virtù più degne d'elogio; e quelle, che saltavano più agli occhi, si mettevano nel numero delle cose lodevoli, segnate con distinzione. Dopo che si erano enunciate in tal guisa le particolari gesta di ciascun candidato, davano i Saggi il lor parere, ed allora venivano i più degni abilitati a scegliere con preferenza quelle giovani Sannite, ch'erano di maggior loro gradimento. Questo era il modo con cui si governavano i Sanniti, ed era perciò così marziale quella nazione, come si rileva dalla Storia.

Discendenti gli Abbruzzesi da' questi Popoli guerrieri, e pieni d'entusiasmo per la gloria in vantaggio dello Stato, conservano essi tuttora il natìo valore, e non lasciano nelle occorrenze di addimostrarlo a chiare note. Tale non equivoco esempio ha dato la nazione degli Abbruzzi, allorchè nelle passate emergenze furono invase da' Francesi quelle Provincie. Appena ne' principj di Decembre 1798. si emanò il citato Real dispaccio, col quale S. M. dava la libertà di armarsi le Popolazioni, aggraziando all'ogetto stesso la maggior parte de' delinquenti, sorse nella Provincia dell'Aquila un certo D. Giuseppe Pronio da Introdacqua sua Patria. Quest'uomo di sperimentato valore, e di coraggio deciso, si portò allora dal Preside Montesoro, il quale, unitamente al Vescovo Gualtieri, si era ritirato in Solmona, tre miglia discosto dal-

dalla sua Patria, e si esibì ad armarsi. Applaudita da essi loro una tal sua risoluzione, si ricondusse in Introdacqua, ed ivi procurò a tutta possa di restringere tutta quella gente atta alle armi. Frattanto nel giorno 18. dello stesso, essendo venuto il Tenente Generale de Gambs a fissare in Solmona il suo Quartier generale, stimò il Pronio presentarsi da lui, ed esibirgli un forte ajuto di Truppe in Massa. Gradì questa offerta il Generale, e lo incoraggì all' armamento di più popolazioni vicine. Non esitò il Pronio un momento di eseguire gli ordini ricevuti, ma comecchè s' intese che i Francesi erano già entrati nell' Aquila, e che le Reali Truppe, che vi esistevano, si erano ritirate verso *Popoli*; così il Pronio giudicò opportuno di presentarsi nuovamente al prelodato General de Gambs con esibirsi a qualunque suo ordine, ed a chiedergli nel tempo stesso de' fucili, e munizioni da guerra, onde provvedere la sua Truppa. Ebbe il Pronio in quest' occasione 200. fucili, e due barili di cartucci, i quali, per organo di D. Costanzo Salvadore Vantreschi, Assessore di esso Pronio, furono trasportati in Introdacqua, e dispensati alla sua gente. Nel dì 19. si portò con 700. uomini circa, ad appostarsi sulle alture di Roccacasale, per garentire le operazioni di Guerra che doveano praticarsi in *Popoli* dal Brigadiere D. Pasquale Ischoudy; ma siccome nella notte del dì 20., la Colonna comandata dallo stesso Ischoudy si ritirava da Popoli nel Quartier generale, così s' imbattè per istrada colle Truppe in massa del Pronio, il quale, nonostante che fosse una rigidissima notte, pure non abbandonò mai la sua posizione. Nella mattina seguente, non avendo avuto egli notizia alcuna relativa all' avvicinamento de' Francesi, stimò, dopo aver fatta ristorare la sua gente, portarsi nuovamente dal General de Gambs per sentire i suoi oracoli; e questi gli ordinò di ritirarsi nel proprio Paese, e di accorrere a qualunque bisogno.

Nel

Nel giorno 23. si seppe in Solmona, che di già i Francesi si erano impadroniti di *Popoli*; per cui nella sera del giorno stesso si ritirò il General de Gamba colla sua Truppa verso Capua, per aver avuta notizia, che altra Colonna Francese si era di già introdotta per la parte di S. Germano. Pensò egli di ricondursi in Capua, appunto per non aver troncata la ritirata verso la stessa, se più si fosse trattenuto in Solmona; essendogli molto a cuore la sicurezza della sua Truppa, e la conservazione di quella Piazza, come chiave della Capitale.

Nel dì 24. i Francesi, sotto gli ordini del General Luigi le Moine, il quale s' era impossessato dell' Aquila, si portarono da Popoli in Solmona dopo di aver sofferto molto per la resistenza che se gli era fatta d' alcuni Cacciatori, e Popolesi colla perdita di circa 300., fra quali un Generale. Questi fu ucciso da un giovine, che si era condotto valorosamente in quella zuffa per impedire l' entrata de' Francesi in Popoli sua Patria. Una sì valida resistenza, fu però causa, prima della morte di quel prode Popolese, che fu inseguito, e ridotto in pezzi da Dragoni Francesi, ed indi apportò l'ingendio, ed il saccheggio al suo Paese. Giunti i Francesi in Solmona, vi si trattennero per cinque giorni, e nel dì 29. passarono avanti, per unirsi alla Colonna che veniva da S. Germano. Nel dì 2. di Gennaro 1799. giunse in Solmona altra Colonna comandata dal General Rusca, ed allora il Pronio, nonostante che fosse privo di qualunque ajuto di Truppa Regolare, si dispose la sua gente, e nel giorno 4. verso il mezzo giorno calò da Introdacqua, ed assaltò il nemico ne' proprj quartieri, sostenendovi il più vivo fuoco che si potesse. Frattanto giunta al Pronio la notizia, che si avvicinava altro rinforzo d' una terza Colonna comandata dal General Duesme, pensò di ritirarsi, sì perchè cominciava a mancargli la munizione da guerra, sì perchè dubbitava d'esser posto in mezzo a due fuochi.

Da-

Dava già egli le disposizioni per la sua ritirata ; allorchè intese, che porzione della sua gente, la quale trovavasi verso la Chiesa di S. Pamfilo, vicino la porta di Solmona, venne attaccata dalla Colonna del Duesme. Accorso subito il Pronio in quel luogo per animar la sua gente ; si accese in quel momento una vivissima azione ; ed ebbe egli allora il piacere di veder ferito lo stesso General Duesme, oltre la perdita di molta gente. Si dirigge in questo stato un Capo di Battaglione contro del Pronio, e già sguainata la sciabla per vibrargli un colpo, stava sul punto di distenderlo al suolo ; se con prontezza di spirito non fosse stato più sollecito il Pronio di ucciderè con un tiro di pistola il suo nemico. Avrebbe avuto più durata quel combattimento, e la strage sarebbe stata più significante, se la mancanza della munizione, e la sopraggiunta notte non avessero posto fine a quella sanguinosa battaglia. In mezzo a' nemici battè dunque la sua ritirata per Introdacqua, e l'indomani, osservandosi il numero de' morti stesi sul Campo, si vide, a gloria de' valorosi Abbruzzesi, esser da 400. quello de' Francesi, e quattro soli Introdacquesi.

Nel dì 5. di Gennaro il General Rusca inviò al Pronio de' messi, co' quali, a parte di fargli sapere, che perdonava que' Popoli, lo invitava a voler capitolare, per cui volea dallo stesso spediti de' Deputati. Stimò il Pronio inviarvi quattro persone, le quali, sebbene fossero state da una parte ricevute dal Rusca col massimo gradimento, furono dall' altra tenute a bada colla speranza di devenirsi a degli aggiustamenti ; ma fu da notarsi che verso le ore tre della stessa sera, garantito dal bujo della notte, sloggiò secretamente il Rusca coll' intera sua gente, e si diresse verso Capua. L' indomani riportarono i Deputati una tal nuova al Comandante Pronio, il quale, vedendosi inabilitato a seguire quella Truppa,

si

si occupò indi a radunare un maggior numero di masse da quegl' intorni.

Con questa nuova Truppa si portò nel giorno tre di Febraro nella ripa di Chieti per attaccare que' Francesi che s' erano fissati in quella Capitale di Provincia. Ma nella notte del dì 4., circa le ore 9. d' Italia, più solleciti i Francesi si diressero a sorprendere il Pronio nella sua posizione, e vi fecero un vivissimo fuoco, cincendolo da tutte le parti. Nulla però questo avrebbe importato al Pronio, il quale si difese validamente, se non fosse sopraggiunta a' Francesi l' Artiglieria, di cui egli era privo; ma la mancanza di essa decise l'azione in favor de' Francesi, ed ebbe perciò il Pronio la disgrazia di lasciarvi sul Campo di battaglia più di duecento uomini de' suoi; non essendo stato per altro minore il numero degli estinti nemici.

In mezzo ad un tal fatto d' arme riunitasi il Pronio la sua gente, si ricondusse in Introdacqua. E perch' era sempre suo pensiere d' impedire i progressi de' Francesi; stimò allora non solo di fortificare que' suoi circondarj, ma disporre ben anche delle guardie avanzate per tutti que' luoghi di passaggio, ad oggetto di chiudere la comunicazione de' Francesi, ch' esistevano nelle due Provincie di Chieti e Teramo, con que' di già stabiliti in Napoli, Capua, e Gaeta. Con queste opportune provvidenze caddero alcune picciole partite nemiche nelle sue mani, e fu d' allora in poi assolutamente intercettata qualunque via a' Francesi.

Così disposte le cose, cominciò il Pronio ad emanare editti in Real Nome per tutta la Provincia dell' Aquila, affinchè niuna Università pagasse delle contribuzioni, e molto meno alzasse l' albero della pretesa libertà, ciò che appunto si pretendeva e con lusinghe, e con minaccie dal Comandante Francese residente nel Castello dell' Aquila. Questi proclami ebbero il più felice esito che si volea, giacchè non

si

si vide alcun Paese in quell' intera Provincia ; che avesse ardito democratizzarsi.

D' accordo a queste disposizioni ne avvalorava il tuono il Comandante D. Giovanni Salomone che si trovava ad aggire colle sue masse intorno all' Aquila. Nel descrivere queste azioni, che son degne senza dubbio di far parte in questa storia, è duopo che si retroceda alquanto nell' ordine de' tempi, per indi ripigliarsi le gesta del valoroso Comandante Pronio. Non appena s' era inteso, sin dalla prima invasione de' Francesi, che il Regimento Real Italiano era stato disfatto verso Terni, e che la sua dispersa Truppa si ritirava verso il proprio confine ; che i bravi Abbruzzesi al disopra dell' Aquila, ubbidienti alle voci dell' amoroso Sovrano, che dalla Capitale del Mondo Cattolico gl' invitava alla difesa ; si posero nello stato di soccorrere que' soldati che si battevano col nemico. In fatti un Corpo di circa mille Francesi avea di già invasa la frontiera di Città Ducale, e stava per inoltrarsi, quando levati in massa diversi dell' Aquila, Preturo, Borbona, Antrodoco, ed altri, si unirono a que' Cacciatori, ed Artiglieria comandata dal Tenente D. Luigi Palenza, sittuati al di là del Borghetto. Attaccarono allora il nemico, lo batterono, e per sei giorni continui gli disputarono il passaggio. Finalmente all' impeto d' una Truppa Francese, più destra, ed agguerrita di loro, furono obbligati a cedere, e a ritirarsi. Questi fatti però, che non sono se non i preludj di una guerra, che merita di essere registrata ; furono nel tempo stesso le prime lezioni per un Popolo naturalmente forte, e guerriero, ma che fino a quel punto non si era occupato, che della Zappa, e dell' Aratro.

Apertosi il passaggio, i Francesi si portarono alle Porte dell'Aquila la sera del giorno sedici di Decembre, e gl' intimarono la resa. Ma siccome era stata la Città abbandonata da chi dovea difenderla, e sostenerla ; si rimase allora ognuno confuso, e costernato,

Digitized by Google

nato, e si trascurarono quindi da que' Ministri le disposizioni di far loro aprire la Porta di S. Antonio, ove aspettava il Comandante Francese colla sua Truppa. Elasse alcune ore, impaziente di più trattenersi, forzò la porta, e s' impossesò della Città; e prendendo per mottivo di resistenza, l' essersi tenuta chiusa la porta suddetta, si posero i Francesi a saccheggiar da pertutto. Intimarono inoltre la resa del Castello, e non si esitò di consegnarglisi nella mattina del dì diecissette. Intanto da quel Comandante Francese le Moine General di Divisione, si cominciarono ad emanare editti, perchè si depositassero le armi non solo dagli Aquilani, ma da tutti que' Paesi della Provincia, a cui avea anche imposto delle contribuzioni. Ma i Popoli Abbruzzesi, mal soffrendo la Truppa Francese nel proprio territorio, lungi di abbassare le armi, e pagare delle imposizioni, si disposero nello stato di difendersi dagli aggressori.

Partita che fu la Colonna Francese per la volta di Napoli, lasciando la guernigione nella Città, e Castello di circa trecentuomini, si pretese da Nollet, rimasto Comandante della Piazza, di realizzare gli editti, antecedentemente emanati dal General di Divisione; e a tale oggetto cominciò a far delle spedizioni per que' Paesi intorno all' Aquila. Arischia, picciolo Villaggio di duemila abitanti, situato a Settentrione quattro miglia discosto da quella Capitale di Provincia, forma come la frontiera tra questa Città, e molti paesi. Allora gli Arischiesi, che si erano levati in massa, eligendo per loro conduttiere D. Giovanni Salomone, il quale si trovava Governadore di quel luogo, furono i primi a fare la più valida resistenza a quelle partite Francesi, e li costrinsero a ritirarsi. Questo primo fatto obbligò i Francesi a fare delle spedizioni composte di un maggior numero per venire a capo del loro disegno; ma quante volte tentarono di uscire dalle mura dell' Aquila, altrettante ne vennero vigorosamente rispinti.

Digitized by Google

Finalmente ritiratisi senza più sortire, il Comandante Salomone cogli Arischiesi, ed altri Popoli de' vicini Paesi, pensarono di assaltare il nemico dentro le proprie mura.

Dovea ai 15. Gennaro darsi un lauto pranzo nella casa del Comandante Francese a tutta l' Uffizialità dello Stato Maggiore; quindi si procurò cogliere quest' occasione per assalirli. Si ordina alla gente sotto l' Aquila, che alle ore 20. si stringa alla Città, e s' impadronisca della Porta Bazzano, e de' Quartieri che la dominano; mentre il Salomone si avanza con 500. uomini dalla parte di sopra, per le porte di S. Antonio, e della riviera. Si attaccano i Corpi di guardia, che difendevano le porte suddette, e si fa un vivo fuoco inseguendo que' Francesi che fuggono precipitosi per ricondursi dentro il Castello. Se ne uccidono alcuni in quest' incontro, si tolgono 4. cavalli, due tamburi, delle mucciglie, e si corse ad assalire la casa della Municipalità, e del Comandante, che si salvò colla fuga nella Fortezza. Avrebbe allora quest' azione avuto senza dubbio il più felice esito che si potesse, se tutto fosse stato diretto con quell' accortezza che si conveniva; ma la mancanza dell' arte militare, facendo mal eseguire quelle operazioni di guerra, diede campo al nemico di rifuggiarsi nel Castello. Frattanto si armano subito i Francesi, ed escono con due cannoncini di Montagna: si riaccende di bel nuovo l' attacco, e vennero allora rispinti gli Arichiesi, ed obbligati ad evacuare la Città, che aveano poco prima acquistata.

Questo però non avvilì gli Abbruzzesi, anzi invitando delle maggiori popolazioni anche da' luoghi più distanti, come quelle del Contado di Montereale, impresero un positivo assedio alla Città. Al numero quindi di 2 mila e duecento si distribuirono in sette diversi quartieri d' inverno intorno all' Aquila; deviarono prima d' ogni altro le acque del Castello, interruppero i molini, e tolsero ogni benchè mepo-

ma comunicazione tra il Contado, e la Città assediata. Con tal mezzo cominciarono a far sentire una carestìa d' ogni genere, e precisamente di legna, di cui anno sommo bisogno gli Aquilani. Fecero i Francesi in questo tempo varj proclami di perdono, e di minaccie per volere almeno stabilito il commercio tra l' Aquila, ed il Contado, ma fu tutto inutile; giacchè fermi gli assedianti si sostennero sempre più nel loro concepito disegno. Riuscita inutile questa via a que' Repubblicani, fecero delle diverse sortite fra lo giro di 40. e più giorni, che durò quest' assedio, ma furon sempre respinti, ed obbligati a ritirarsi nella Piazza per evitare ogni loro disastro.

Per istringere vieppiù il nemico, tutt' i Comandanti e Capi delle Masse tennero ai 28. di Febraro nella Chiesa della Madonna di Rojo, un congresso generale; rinnovarono con giuramento la solenne unione, e stabilirono non solo d' impedire in tutt' i conti la sottomissione di que' Paesi, ma si risolvè di scacciare i Francesi dalla Città; e fu allora eletto il Salomone per Generale di tutte le Masse coalizzate. La mattina de' 3. di Marzo, pria il far del giorno fa il Salomone col massimo silenzio marciare tutte le masse intorno all' Aquila, ed ordina di scalarsi le mura della Città. I Cicolani, uniti ad alcuni Aquilani, usciti giorni prima per incorporarsi alle masse, sono i primi ad entrare per gli Orti di S. Bernardino; dietro questa scorta si avviano a poco a poco le divisioni delle Masse, ed attaccano da tutti i lati il nemico; ma questo avvisato a tempo da una spia, si riconcentra nel Castello con poca perdita de' suoi. Appena gli Abbruzzesi si resero padroni della Città, bloccarono il Castello con diversi accampamenti distribuiti nelle migliori posizioni; ed il Comandante Salomone si diè a repristinare il governo della Città. Così sistemate le cose, non mancavano varj Ambasciadori dall' una, e l' altra parte, sì per chiedere gli uni de' viveri di prima necessità, come per volere gli altri

la resa del Castello; ma lungi di devenirsi ad un accomodo, si negò tutto reciprocamente.

Durante questo blocco, che continuò per venti giorni, vi furono delle continue ostilità, e giunsero arditi alcuni delle masse a provocare i Francesi a tiri di fucili sin sotto le mura del Castello, ed allora fu ferito nella bocca il Maggiore della Piazza Larisson, ed uccisi due Artiglieri nelle frontiere. Ma chi lo avrebbe creduto! Mentre sono gli Abbruzzesi nel pieno pacifico possesso della Città, ed attendono che finalmente venghi a cedere la Fortezza, nella notte del Venerdì Santo alle ore nove arriva alle porte dell' Aquila un rinforzo di Truppe Francesi provenienti da Rieti. Sorpreso ognuno corre all' armi, combatte, e resiste per due ore; ma il Castello che fa fuoco da una parte, ed il rinforzo Francese dall' altra, pongono in mezzo la Truppa del Salomone, e fanno un massacro di quella gente, e di chiunque lor si para d' innanzi, uccidendo circa duecento individui, fra' quali anche 27. Monaci di S. Bernardino che sorpresero entro il proprio Convento per essersi refugiate in esso le Truppe in Massa. Fu dippiù ordinato il saccheggio nella giornata stessa de' 23. Marzo, giorno luttuosissimo per quella Popolazione, e durò dal Venerdì Santo per tutto il Lunedì di Pasqua. Nel Martedì poi, 300. di que' Francesi partirono nuovamente per Rieti, portando seco loro degli argenti, oro, e quant' altro di bottino aveano ristretto nel Castello.

Parea che lieti, e fastosi ritornassero al loro destino que' Repubblicani, soddisfatti della vendetta, e carichi delle spoglie nemiche. Ma accade spesso quello, di cui meno si pensa. Appena partono essi dall' Aquila nella notte de' 27., vengono sorpresi alle spalle dalle Masse di Gensano, Sassa, Torninparte, ed altri. Cominciano queste a malmenarle lungo il tratto della strada, e a toglier loro de' carriaggi; in guisacchè, sbaragliati per tutta la via di

Roc-

Rocca di Corno, ed Antrodoco, giunti nell' angusta strada del Borghetto, pagarono degnamente il fio della strage da loro usata. Ognuno prese allora il suo posto, e chi da' tetti, e chi dalle finestre, sino le donne stesse, ed i ragazzi cominciano a far la guerra ai Francesi; e lanciando da per ogni dove de' tiri di fucili, delle tegole, e de' sassi, ne fanno con sì fatal pioggia scempio tale, che lasciando il nemico il ricco bagaglio, tre cannoni, e da 60. animali, furon pochissimi che giunsero in Rieti, disarmati, e feriti.

Il dì 21. Aprile, pria di far giorno, uscì dall'Aquila un Corpo di Francesi per saccheggiare i Villaggi di Pagliara, e di Gensano. Riesce loro all' improviso di spogliare alcune case, di assassinare dodici persone, e di rubare molti animali. Giunta però la notizia alle masse di Cicoli, di Sassa, di Arischia, ed altri, corrono ad attaccare i Francesi, e gli obbligano a sloggiare da Pagliara, e da Gensano, ed a lasciare la maggior parte del loro bottino. Il giorno 29. sortirono i Francesi altra volta in maggior numero verso Preturo, risoluti di venire per quella strada a piantare un quartiere in S. Vittorino, e così signoreggiare in tutta quella Comarca. Assalgono infatti di buon' ora Preturo: ma comunicatosi l' allarme in S. Vittorino, e paesi coalizzati, sono le masse de' Cicolani, e di Sassa le prime a far fuoco contra il Nemico. Accorre in quell' istante colla sua gente il Salomone dalla parte opposta, e pone i Francesi in mezzo a due fuochi. Dalle vicine colline corrono le schiere degli alleati, che, seguiti dalle loro mogli, e figli, si precipitano giù a soccorrere i compagni in azione, e si forma in tal guisa il più tenero, e singolare spettacolo. Dura per più ore il combattimento, ed il nemico retrocede, e rifugge in Coppito, dove, credendo esser sicuro, si mette a rifoccillarsi. Immantinente le Truppe lo inseguiscono, lo battono viepiù, e l'obbligano verso le ore 23. a rintanarsi nell'

Aquila colla perdita di 19. uomini, e di alcuni bagagli.

Nella notte de' 30 varie persone pervenute nel Campo, portarono la notizia, che sopra 2 mila e 3 cento Francesi, provenienti da Pescara, ed altri luoghi, erano la sera innanzi arrivati nell'Aquila, per indi uniti a quella guernigione, marciare alla volta dello Stato Romano. Sparsasi una tal nuova a tutte le masse, si forma co' loro Comandanti un piano per investire il Nemico al suo passaggio. Quindi si distribuiscono tutte le Truppe in quattro divisioni: la prima, formata di circa 1500. uomini, occupando il centro, si fa rimanere in osservazione, accampata in S. Vittorino, pronta ad agire in qualunque bisogno. Della seconda, che formava l'ala sinistra, forte di 1000. uomini, si costruisce un cordone dal Campo sino a S. Giuliano. La terza, forte di 500., situata alla dritta, occupa una linea dal Campo sino a Preturo. La quarta finalmente, forte di altrettanto, sta accampata in un' altra linea rimpetto alla terza, al di là della strada Romana. Così distribuita la gente, aspetta la partenza del nemico per dargli un *Addio*.

Nel primo di Maggio un Corpo di 500. Francesi si dirigge improvisamente verso Arischia, e Pizzoli. Fu creduta questa mossa per tener divertita una parte delle masse, mentre dall' altra si disponessero le Truppe Francesi a sfilare pel loro cammino; ma poi si seppe, essere stata per garentire la riunione di altri 300. Francesi, i quali da Civitella del Tronto, doveano in quel giorno arrivare all'Aquila per la via di Montorio, come in effetto vi giunsero dalla parte di Popoli. Nella notte seguente si stiede sopra l' armi, ed in una continua esplorazione. Verso le ore 10. del giorno due, l' intera Colonna Francese già divenuta, colla riunione di tutte le partite, al numero sopra 3000., nonostante che il tempo fosse piovoso, sfila dall'Aquila taciturnamente, e si avvia per la strada Romana. Le masse si trattengono frattanto appiat-

Digitized by Google

piattate, ed aspettano, che il nemico sia ingolfato tra la *Madonna della Strada* sino a Rocca di Corno, situazione per lui svantaggiosissima. Giunti che furono i Francesi al Fiume nelle vicinanze dell' Osteria di *Pila*, non trovando il Ponte, perchè sbagliatene la direzione, stimarono passarlo a guazzo; e siccome la dirotta pioggia avea talmente ingrossate quell' acque, che superavano quasi il petto dell' uomo, furono perciò obbligati, per tragittarle senza pericolo, d' ajutarsi l' un l' altro colle mani.

Questo accidente fortunato per le masse, e di rovina pe' Francesi, fu una delle cagioni principali, che decise il più fatale disastro di questi, perchè al passaggio del fiume s' era già resa inutile la loro munizione. Quando dunque la Colonna nemica fu fra la Madonna della Strada, e Rocca di Corno, trova che le masse ivi nascoste l' aspettano a piè fermo per salutarla; quindi, principiato il più vivo fuoco da queste, cominciano a sacrificare i Francesi, e non avendo questi risorsa alcuna da risponder loro per la bagnata munizione, raddoppiano il passo, e si danno alla fuga. Pervenuti però i Francesi alla Madonna delle Grotti, due miglia lontano da Antrodoco, v' incontrano la più valida resistenza che mai; giacchè molti Androcani, unitamente a 37. bravi Contrabandieri, che attendevano al passaggio il nemico, lo costernano, ed avviliscono: procura esso di fuggire, ma non ne trova il modo, e gridando si dichiara prigioniere. Le Masse all' incontro sono inesorabili, e comecchè continuava la pioggia; così, non facendo più fuoco i loro fucili, si confondono queste co' Francesi, e cercano di sopraffarli colle armi bianche, ed a calci di fucili: continua qualche tempo il dibattimento, ed in questa mischia rimangono estinti da cinquecento Francesi. Il grosso della Colonna, abbandonato quasi l' intero carriaggio, e la maggior parte de' cavalli, si precipita giù per la Valle, e prende Antrodoco. Ma gli Abbruz-

zesi, che sempreppiù crescono di numero, gl' inseguiscono dentro le mura del Paese, e li costringono in meno di un' ora ad evacuare Antrodoco. Sono indi nel modo stesso assaliti da pertutto, e rispinti sino a Borghetto; le cui masse, unite a quelle di Antrodoco, e de' vicini Paesi, subentrano nella zuffa come nuovo rinforzo in soccorso de' combattenti alleati, e dando allora l' ultima rotta al Nemico, ne fanno una stragge inaudita, e guadagnano i rimanenti cavalli, e bagaglio. Così spogliati, disarmati, e feriti, da 300. e più Francesi, che carichi di equipaggio eran partiti la mattina dall' Aquila, appena la metà potè salvarsi, e ricondursi ai confini. Ecco una vittoria quanto celebre, e completa, altrettanto degna di registrarsi ne' fasti degli oriundi Sanniti.

Dopo la partenza de' Francesi dall' Aquila, rimasero di guernigione in quel Castello da 400. Patriotti in nome del sedicente Nazionale Governo. Cominciarono costoro a seguire il linguaggio de' Francesi, e co' speciosi termini di libertà, ed uguaglianza, credevano di volervi mantenere la Democrazia. Ma gli Abruzzesi, che aveano sostenuto la guerra co' Francesi, si beffarono di loro, e pensarono di sottometterli. Quindi il Comandante Salomone, fa sentire agli Aquilani di dismettersi dall' autorità illegittima, e di ristabilire in ogni ramo il governo del Re. L' Aquila non incontra degli ostacoli, e manda subito quattro Deputati a testificare la sua ubbidienza. In questo stato entra in Città il Salomone con porzione della sua Truppa, apre un trattato con quel Comandante Repubblicano, e vi stabilisce un' armistizio per quattro giorni. Non appena era egli spirato, che nel colmo della notte, fu assalito proditoriamente il Comandante Salomone da una masnada di Truppa Repubblicana, e condotto prigioniere dentro il Castello. Vi fu in tal sorpresa un fatto d' arme fra la Pattuglia, e gli aggressori, e di questi ne rimasero estinti due.

Cre-

Credevano i Repubblicani essere allora vieppiù sicuri per la prigionìa del Comandante Salomone, ma la stessa Truppa loro, malcontenta di quel governo, di concerto con alcuni delle masse, fa una rivoluzione nella mattina de' quattordici Maggio, sorprende colle armi alla mano i Corpi di Guardia, rende prigioniere il Comandante Petit con sette Ufiziali, e ne uccide due con dodici Soldati, che vollero resistere: finalmente togliendo la bandiera Repubblicana inalbera quella del Re, e s' impossessa del Forte. Ripigliatosi poscia il comando dal Salomone, organizzò quella Piazza secondo i Reali stabilimenti, e cominciò a radunare della Cavalleria e Fantaria del disperso Esercito, per poi marciare per lo Stato Romano, come in effetto eseguì. Per tali sue azioni, ebbe indi da S. M. l' uguale compenzo, di cui fu onorato il Comandante Pezza, come altrove s' è detto.

Descritte le gesta del Salomone, tempo è ormai di ripigliar quelle del Pronio, onde nulla manchi delle operazioni, che intraprese per la resa di Pescara, ed altri luoghi. Dopo aver evacuato i Francesi tutti gli Abbruzzi, nel modo superiormente accennato, per unirsi nello Stato Pontificio alla Colonna del General Magdonald, ch' era partito da Napoli; portavasi il Pronio verso Chieti, quando ebbe nella fine di Aprile, per organo del primo Tenente D. Annibale de Leonardis, unitamente a D. Ermenegildo Piccioli, un Real Dispaccio, inviatogli dal Delegato D. Michele de Curtis, residente in Procida. Conteneva egli l' approvazione, di cui S. M. si degnava onorare le operazioni del Pronio in vantaggio della buona causa; ed animandolo a maggiori imprese, faceagli sapere che quanto prima sarebbero verso la Capitale venute le Reali Truppe sotto gli ordini dell' Em. Ruffo, con cui ordinava la M. S. che aggisce di concerto. A tali consolanti notizie si accesero vieppiù gli animi della Truppa del Pronio ver-

Digitized by Google

verso l' amabile Sovrano, e si pose essa nella maggiore attività. Giunto in Chieti il Comandante Pronio, trovando abbattuto l' albero per la controrivoluzione fatta dal Popolo, vi repristinò il governo Monarchico, ed ordinò alle masse di portarsi al blocco di Pescara già occupata da' Patriotti.

Partite le masse alla volta di quella Piazza, il Pronio, per non lasciarsi nemici dietro le spalle, pensò di realizzare i luoghi Repubblicani di quella Provincia, e prima d' ogni altro si portò in Lanciano, ove la Democrazia avea piantato le sue radici. Arrivato a quelle vicinanze, incominciò ad intimargli la resa; ma molti di que' Lancianesi, essendosi voluti opporre colle armi alla mano, pagarono degnamente il fio della loro stoltezza, ed il Pronio introdotto in Lanciano, obbligò a diversi Patriotti Lancianesi di svellere da per loro il superbo albero, che vi aveano eretto, di cui non v' è stato più fastoso in tutto il Regno. Proibì nel tempo stesso alla sua gente di commettere qualunque disordine nel Paese, ed era così attaccato a tal particolare, che di alcuni de' suoi, essendosi dati a saccheggiare, ordinò di fucilarsene uno. Riorganizzato quel Governo, scorse per altri luoghi della Provincia, riducendoli alla Reale subordinazione, e finalmente si portò nel Vasto, ov' erano i due famosi felloni Nicola Neri, e Gennaro Farina. Costoro aveano cinto di barricate il Vasto, e solo lasciata aperta una porta, in cui aveano situati due cannoni, tenendo inoltre presso di loro da ottocento Repubblicani, i quali erano disposti di andare in soccorso di Pescara; e lo avrebbero senza meno eseguìto, se il Pronio non avesse con saviezza pensato prima di abbatter loro, ed indi quella Piazza.

Riuscita inutile l'intimazione della resa, si dispose all' attacco, e siccome si era il Pronio di già provveduto di due cannoni, così dall' una e l' altra parte si fece un vivissimo fuoco di ott'ore tra fucileria, ed Ar-

Artiglieria ; ma essendo morto in azione il Nicola Neri, e fuggito il Gennaro Farina, entrò nella gente loro il massimo disordine, e si diede la maggior parte alla fuga. Già si avvicina il Pronio alle mura del Vasto per impossessarsi della Città, allorchè esce incontro una divota Processione, che accompagnando il Venerabile, chiede con ogni sommessione il perdono, ed implora da quel Comandante di evitarsi il saccheggio. Il Pronio dopo d' aver prestati i dovuti ossequj al Signore degli Eserciti, fa sentire ai Deputati che avrebbe assolutamente impedito il sacco nel Paese, purchè si fossero regalati sei ducati a ciascun individuo della sua gente. Fu ciò eseguìto puntualmente, nè si mancò d' osservarsi dalla Truppa quanto doveasi. Entrato il Pronio nel Vasto, ripose al pristino l' antico governo, e sistemò il tutto nel miglior ordine possibile.

In questo mentre le masse, che aggivano intorno Pescara, faceano delle continue scaramuccie con alcune partite, che sortivano dalla Fortezza, ed in una uscita che vi fecero que' Repubblicani, il Capitano graduato D. Luigi de Riseis, che comandava la massa di Chieti, perdè due pezzi di Artiglieria ; mentre uno gli fu inchiodato, e l' altro se lo avrebbero condotto entro la Piazza, se non fossero accorse in ajuto le Masse che si trovavano verso Castellamare ; le quali, ripigliando il cannone ai Patriotti, lo riportarono nel proprio sito. La notizia d' un tal fatto fece subito partire il Pronio dal Vasto verso Pescara, per istringere più da vicino quella Città, ed impedire degli ulteriori disastri alle masse.

Era stata quella Piazza, dietro la sua evacuazione da' Francesi, occupata dal famoso Conte di Ruvo con 400. Repubblicani, co' quali, in compagnìa di alcuni Francesi si era portato dalla Puglia, dopo d'aver dato il sacco, e 'l fuoco alla Città d'Andria suo vassallaggio, come si avrà in appresso occasione di far parola,

la . Quindi stabilito in quella fortezza , era risoluto di sostenere la Democrazia in que' contorni , e di battersi in qualunque incontro . Appena arrivato il Pronio sotto le mura di Pescara , rivolge le sue mire al grande oggetto di soggiogarla , e datosi prima ad osservarne la sua posizione, onde formargli un positivo assedio ; dispose che le masse, le quali si erano antecedentemente portate a quel blocco , unitamente alle sue , che formavano tutte da circa 4 mila uomini, avessero preso quelle analoghe situazioni, che più si convenivano a far argine al nemico ; ed indi vi piantò le Batterie , essendosi provveduto da Chieti di quattro cannoni di grosso calibro , e di due mortari da sei dall' Aquila . Situò dunque due cannoni nel luogo detto *Cetrulo* , che domina la Fortezza ; due altri nella massaria detta i *Chiappini* , un' altro cannone da dodici dalla parte di Castellamare, ov' era accampata la massa di *Atri*, ed altri luoghi ; e finalmente i due mortari in una vicinanza alla Piazza , e propriamente dalla parte de' Cappuccini che conduce alla stessa : e per cincere vieppiù il nemico da per tutto , non lasciò nè anche aperta la via del mare , perchè all' imboccatura del fiume , che passa fra la Città , e le opere esteriori , vi avea disposto una picciola flottiglia di barche, che avea fatto venire da Ortona , e dal Vasto , a fin d' impedire qualunque uscita, o fuga che si volesse tentare dagli assediati .

Si principiò allora un vivo fuoco d' ambe le parti, che durò circa un mese ; ed in tal tempo, facendosi fuori la Piazza de' diversi attacchi co' Repubblicani, nelle frequenti loro sortite , ne furono sempre rispinti , ed obbligati ritirarsi . Da giorno in giorno stringeva il Pronio la Fortezza , e col fuoco de' mortari che molestava terribilmente gli abitanti, che a riserba di pochi , non erano affatto di sentimento Democratico , cominciò a rendere inutili tutt' i sforzi che si tentavano dal Conte di Ruvo : quindi si diè principio a parlamentarsi di resa . Per ri-

spar-

sparmiare del sangue, fece il Pronio in quell'incontro conoscere in apparenza di condiscendere alle proposte che si facevano da quel Comandante Repubblicano, ma in effetto procurava sempre di temporeggiare, a solo fine di obbligarlo a cedergli la Piazza senza capitolazione, come positivamente accadde nel dì primo di Luglio.

Diede favorevole occasione a questa riuscita l' armistizio fatto conchiudere dal primo Tenente D. Pietro Severino tra il Comandante Pronio, e 'l Conte di Ruvo, sotto cui si trovava quello al comando della Piazza di Pescara; giacchè il Severino, facendo inteso il Pronio di tutte le interne operazioni, procurava nel tempo stesso di promuovere una rivoluzione entro la Fortezza. Quindi avvenne, che durante la suspensione d' armi, portatosi il Pronio in Francavilla per sistemare un luogo, ove ritenere il Conte di Ruvo dopo la resa di quella Piazza, porzione delle masse s' introdusse senza ostacolo in Città, e quasi s' impossessò della medesima. Entrata questa truppa, in assenza di Pronio, cominciò a scorrere per ogni dove, dubitando di qualche ordito tradimento, come si era antecedentemente vociferato; ed entrati alcuni in un magazzino d' armi, di cartocci, e barili di polvere, per una briga accaduta tra loro, tirò uno di essi un colpo di pistola; al che, accendendosi tutta quella polvere che vi esistea, si produsse la più terribile esplosione colla perdita di quattrocento e più individui. Un tale improviso scoppio fece credere a quelle masse che si trovavano per la Città, essersi già verificato il tradimento, di cui si sospettava; quindi si diedero a fuggire, sul dubbio di comunicarsi il fuoco alla Polverista: ma in seguito disingannatesi, rientrarono con maggior furore, e si diedero al saccheggio. Giunto però in tempo il Comandante Pronio, non solo ne impedì il progresso, ma fece restituire le robbe predate, e diè principio a rimettere il buon' ordine, e la tranquillità.

Frat-

Digitized by Google

Frattanto assicurato il Conte di Ruvo, e suoi Uffiziali, l'inviò in Francavilla, custoditi da una partita più fidata della sua gente, ed indi fece condurli in Napoli, ove ebbero il condegno castigo alla lor fellonìa.

Organizzata quella Città, inviò il Pronio gli ordini più premurosi per tutt' i Paesi delle tre Provincie di Abruzzo; ed inviando degli abili soggetti in diversi luoghi, fece dovunque prestare la dovuta obbedienza alle leggi del Sovrano, facendo cedere le rapine, e qualunque disordine, che vi era regnato per lo innanzi. Finalmente fatto rimettere per ogni dove il buon sistema, si applicò all' esecuzione del proggetto fattogli dal primo Tenente D. Annibale de Leonardis, di restingere cioè tutt' i soldati veterani per formare un Corpo organizzato, col quale unitamente alle altre Truppe, potesse incalzarsi il Nemico fuori Regno. Per tale adempimento, lasciando in Pescara al de Leonardis con tutte le facoltà relativamente all' organizzazione suddetta, si pose il Pronio a scorrere per le due Provincie di Chieti, e Teramo, ed a riunire non solo i soldati del disperso Esercito, ma de' cavalli, armi, panni, tele, muli pel carriaggio dell'Artiglieria, e tutt' altro che bisognar potesse alla formazione prescritta. A proporzione che facea acquisto de' suddetti generi, e soldati, li dirigeva al de Leonardis, e questi nello spazio di quaranta giorni formò il Reggimento Real Sannito composto in tre Battaglioni, i primi due al numero di mille, e duecento teste; ed il terzo di 360. Vi formò anche tre squadroni di Cavalleria, e due compagnie di Artiglieria, oltre tre altre di Fucilieri di Montagna, che organizzò lo stesso Pronio, Non si trascurò in quell' occasione di porre anche in assetto cinque pezzi di Artiglieria, e nove cassoni, che appartenenti all' Esercito disperso, si erano riacquistati dal Pronio in diversi luoghi; di manieracchè, ricondottosi egli in Pescara ai 20. di Settembre, trovò

vò che di già tutta la Truppa era disposta, e prorta a marciare. E comecchè avea il Pronio avuto Real ordine di portarsi nello Stato Pontificio per l'espulsione de' nemici, che risedevano tuttora in quella Capitale; così, promovendo interinamente gli Ufficiali corrispondenti a que' Corpi, e facendo benedire le Reali Bandiere, e Stendardi, si diresse per la volta di Roma; dietro la cui resa, fu dal Sovrano ricompensato colla graduazione di Colonnello, e ducati duemila annuali.

Già S. M. Siciliana, dopo d' aver riacquistato il suo Regno, mercè le sue vincitrici Reali armi colle Potenze alleate, avea spedita da Napoli per lo Stato Romano sin dal mese di Luglio, una vanguardia di Truppe in massa circa mille Calabresi sotto gli ordini del Commessario di Guerra D. Gio: Battista Rodìo. Si era questa ingrossata nel viaggio, ed avea ripreso la posizione di Frascati, che prima era stata costretta abbandonare, perchè sorpresa dalla Truppa Francese uscita da Roma; ma indi stabilitavi con nuovi rinforzi, avea essa cinta da una parte quella Capitale, mentre dall'altra veniva assediata dalle Truppe estere. Dalla via di Napoli, stava accampato il Comandante D. Michele Pezza colla sua Truppa, in Albano, nella Riccia, e Castel Gandolfo. Frascati, il Tuscolo, e Marino, venivano occupati da Rodìo, dal Duca di Rocca Romana colla sua Cavelleria, e da D. Nicola Gualtìeri Comandante de' Calabresi. Verso Nerola si vedea avanzato il Comandante D. Giovanni Salamone, e finalmente era sopraggiunto il Comandante Pronio, che si era accampato nel luogo detto la Marcigliana. Dall' altra parte il porto di Civitavecchia era bloccato dagl' Inglesi, e sulle strade del Fiorentino, e della Romagna un Corpo di Austro-Aretini sotto i Generali Schneider, e Lutzow, si era di già impossessato di Civita Castellana, e s'inoltrava semprepiù verso Roma. Assediati così i Repubblicani di quella Capitale, avean poche speranze

di

di risorsa, ma quando alle riferite masse sopraggiunsero da 4 mila uomini di Truppa disciplinata tra Cavalleria, e Fanteria col corrispondente Treno d'Artiglieria sotto gli ordini del Generale Brouccard, incaricato da S. M. a prendere il comando in capo di tutte le sue Truppe; non pensarono ad altro che a capitolare nel miglior modo che potea riuscirgli. Quindi Garnier Generale di Divisione, e Comandante le Truppe Francesi e Cesalpine in Roma, si portò in Civitavecchia ad abboccarsi col Vice-Ammiraglio Inglese, indi nel Campo Austro Aretino, e finalmente nel Campo Napoletano dal General Brouccard a firmare la capitolazione; giacchè le istruzioni delle Potenze coalizzate stabilivano che si andasse in concerto.

Pertanto nella notte de' 29. Settembre comanda il General Brouccard alla sua Truppa, che da' suoi accampamenti sfilasse verso Roma. Egli colla sua Colonna che formava il centro, stando accampato nella Villa del Duca di Bracciano, si avanza verso la Porta di S. Giovanni. Contemporaneamente Rodio, che comandava l'ala dritta, dovea avanzarsi verso la Porta Maggiore; e l'ala sinistra verso quelle di S. Sebastiano, e S. Paolo. Di fatti allo spuntare del giorno sono occupate le porte suddette, e Broccard entra il primo dalla Porta S. Giovanni colla sua bella Truppa, e l'imponente Treno d'Artiglieria. L'ordine, il contegno, la circospezione, la fierezza, ed il silenzio colle quali marcia questa Colonna, incutono soggezione, maraviglia, e piacere. Lo stesso eseguiscono le altre due, e va ognuno ad occupare il suo posto designato. Al tacito mormorio di Truppa che marcia, si destano gli Abitanti, accorrono alle fenestre socchiuse, ammirano i veri liberatori, e risvegliandosi l'un l'altro, esulta la Città tutta, e risuona degli evviva universali. Il primo posto ad occuparsi fu il Ghetto, e la Cavalleria Napolitana ne prese cura con diligenza e tranquil-

Digitized by Google

quillità; altra ne marciò verso il Castello S. Angelo, ed occupò la Piazza di quel Ponte. Nel tempo stesso il Quirinale, l' Esquilino, Monte Citorio, Piazza Colonna, Piazza di S. Carlo al Corso, il Fortino di Ponte Molle, ed altri luoghi, furono similmente occupati d' altra Truppa, ugualmentecchè la parte di Trastevere, ove si accampò il Tenente Colonnello de Filippi, partito da Napoli per subentrare al comando de' Fucilieri di Montagna. I Francesi, la Truppa Romana, Cisalpina, Perugina, e Patriotti, cedendo di grado in grado i loro posti, si ritirarono nella Piazza di S. Pietro, e dentro il Castello; in guisacchè, essendo stato il tutto eseguito col massimo buon' ordine, e militar disciplina; diede mottivo al Popolo Romano di ammirare con subordinazione il cambiamento di sua felicità.

Già adempito quanto riguardava la Capitolazione di Roma, a norma degli articoli stabiliti, partirono i Francesi, ed i Patriotti, scortati dalla Cavalleria Napolitana, e dal Reggimento Montefusco sotto gli ordini del Colonnello Nunziante, alla volta di Civitavecchia in più divisioni, secondo richiedea la strada per somministrargli i dovuti riposi. Date colà le disposizioni per l' imbarco, fu prontamente eseguito per i primi arrivati; ma la mancanza de' necessarj bastimenti produsse del ritardo per la totalità dell'Armata Repubblicana. Da ciò ebbero origine i disgusti tra il Popolo di Civitavecchia, con i Francesi, ed i Patriotti. Tollerava quello di malavoglia il vedere nelle sue strade l' ostentazione, e l' audacia de' Repubblicani; bastò quindi un pretesto per opporvisi, e correre alle armi; ed avrebbe il fatto portato seco delle conseguenze funeste, se il Tenente Colonnello Milano, Comandante interino di quella Piazza, non avesse accorso al riparo. Egli in mezzo ai furiosi, acquetò gli animi, ridestò l' indifferenza, e richiamò di bel nuovo la tranquillità. Il giorno appresso si trovarono pronte in quel Porto

otto Polacche, e si eseguì compitamente l' imbarco di que' Repubblicani.

Roma respirò finalmente la pace, e scosse il giogo, da cui era oppressa. Un tempo regina del Mondo, le toccò oggidì vedere nella più strana guisa rinovellati sopra i suoi sette Colli gl' imponenti nomi de' suoi Consoli, e del suo Senato; e le fastose insegne della sua grandezza per esser non più oggetti di gloria, ma di ludibrio, e di scherno. Coll' apparato de' fasci, e della scure, credeano i novelli Repubblicani di gareggiare in grandezza cogli antichi Quirini; ma colla mostruosa imitazione di quegli istituti, mentre si pretende di far comparire gigante il nuovo governo, questo vacilla, e cade in conseguenza della sua frivolezza, ed insussistenza. A differenza dell' antica Repubblica, che manteneva nello Stato l' opulenza, la giustizia, ed il culto delle nazioni che andava soggiogando; i novelli Bruti, i Curj, i Cincinnati, vi apportarono miseria, tirannide, ed irreligione. Non si vide più vestigio alcuno di quelle magnifiche religiose pompe, che richiamavano in Roma gli ammiratori delle più remote contrade. Appena fralle pareti de' tempj si celebravano i sacri misterj, perchè a mano a mano si spogliavano de' sacri arredi le Chiese. La ricchezza era spesso un delitto, che conducea alla prigione per costringere il delinquente ad essere assoluto a proprie spese. Le più illustri famiglie doveano essere il pegno di un governo che le avea degradate, e per sottrarsi alle ricerche di quel dispotismo, chi era obbligato di cambiare i palagj cogli umili abituri, e chi di sepellirsi per mesi nel fondo de' sotterranei. Nessuno era sicuro di dormir due notti di seguito nel suo proprio letto, mentre ognuno era in obbligo a divenir soldato. Tasse esorbitanti, rapine, ed oppressioni, erano i giornalieri vantaggi della nuova Repubblica; frattanto non si decantava per ogni dove che l' esattezza di tal governo. Mentre questo però

avea inalzati i figli della Democrazìa al sublime volo d' un aerea libertà, qual figliuolo di Dedalo, distrutte le debboli ali, si abbandona ad una precipitosa caduta, ed affoga i parteggiani nella confusione, e nel nulla.

All' apparire il Reale Stendardo di FERDINANDO IV. rimangono avviliti que' Repubblicani, e privi delle loro chimeriche speranze. Allora si sollevarono della mortale agonìa gl' innocenti, i saggi, gli oppressi. Non più si videro i tempj spogliati, le ricchezze saccheggiate, i campi incolti, il popolo avvilito. Allora il lieto Agricoltore dimentico delle depredate messi, tornò a metter sotto al giogo i pacifici buoi: si rianimò l' industria, e l' illanguidito commercio. Allora si vide il laborioso artefice divider la sera tranquillamente colla tenera famigliuola i frutti de' sudori del giorno, che l' avido municipale non ha diminuiti. Allora finalmente la tenera sposa non temè un abbandono perpetuo, e l'amoroso Padre non palpitò ai pericoli della seduzione. Restituita dunque in Roma la calma, il nostro invitto Monarca spedì pochi giorni dopo S. E. Signor Tenente Generale D. Diego Naselli ad assumerne il governo Politico-militare. Fu egli particolarmente incaricato di disporre il tutto, e mantenerlo nel miglior ordine possibile, fintantocchè fosse ristabilito sul Trono il successore di Pietro. Ecco rivendicato l'onore del nostro benefico Sovrano: ecco, mercè le sue cure, adempiuto il suo disegno di discacciare i ribelli da Roma, e di restituire il Piloto al timone della mistica nave. Riuscite per la prima volta infruttuose le sue diligenze per i noti infortunj, non si arresta; ma riaccendendo gli animi de' suoi fedeli Vassalli, fa che ognuno corra all' armi, e respinga il nemico non solo dal proprio Regno, ma da' confini del Pontificio Stato.

Questa è la storia imparziale descritta nella sua semplicità. Dovrebbe quì porsi fine alla medesima,

ma poicchè da questa storica narrazione possono inferirsi delle utili riflessioni in vantaggio della gente tutta, che la popolazione forma di questi Regni; sia quindi pur concesso di far rilevare il gran beneficio, degno d' immortal memoria, che a Voi abitatori della Capitale, e delle Provincie tutte del Regno di Napoli diede la benefica Onnipotente mano nel liberarvi dagli oppressori nemici, e restituirvi il proprio Re.

Ognuno, che prevenuto non sia dallo spirito di seducente partito, impiegar voglia una seria riflessione, a quel tanto di gravoso, sostenne la vostra Nazione nel breve tempo della caduta Repubblica; e voglia indi avanzarsi a paragonarne le sue leggi, con quelle dell'odierno governo, comprenderà di leggieri la singolarità del Divino favore nell' avervi sottratti da quella tirannide. Voi, quanti siete fedeli Vassilli di FERDINANDO IV., sovvenitevi de' mali sofferti, allorchè si allontanò da questo Regno il benefico nostro Sovrano; quali incredibili oppressioni, quali rapine non soffriste sulle vostre proprietà? Sovvenitevi degl' ingiusti mezzi co' quali ebbe rovescio questo Regno, e non sarà difficile l' adottare il giusto partito.

Da' Francesi confederati con una moltitudine di ribelli, si concertò la tragica scena, emula di quella già eseguita in molte Città dell' Italia sventurata. Da' Francesi, e Patriotti, amatori del libertinaggio, senza verun dritto, e contro le stabilite leggi di guerra, col falso pretesto di rigenerare la vostra nazione, furono invase le Provincie di Abruzzo; e poi frangendo il conchiuso armistizio, si avanzarono ad occupare la Capitale del Regno colle sue fortezze. Per superare il grave ostacolo, che al loro ingresso fece la plebe, molto promisero i Francesi, ma nulla eseguirono, secondo il costume inerente a tal nazione. Promisero, che Napoli d' indi in poi sarebbe divenuta una Repubblica, il cui governo sareb-

be

be stato in mano del popolo, animato dalla libertà, ed uguaglianza. Promisero, che nulla mai si farèbbe fatto, che lesivo fosse stato alle sostanze altrui; alla pace domestica, alla Religione. Promisero in somma una rigenerazione in tutte le cose, e a dir corto, per la copia del numerario, e per l'abbondanza de' viveri di ogni genere, un Cielo promisero, ed una terra tutta rinnovellata, indipendente da ogni potestà, libera dall' onerosa tirannide.

Che nazione sensibile per l' oppressa umanità! Quali promesse migliori di queste, se i proclami fatti dal Generale Championnet, avessero corrisposto co' fatti? Voi Popoli dell' Italia, che i primi foste a sperimentare la realtà delle Gallicane promesse, dite pur quanto esse furono infide, e fallaci; Voi bastereste a disingannare chiunque mai vivesse tuttora bendato. Ma parlino, fra noi i Sanniti, che i primi furono a trattar questa perfida gente, che vantavasi di portar seco ogni pienezza di bene, e vi diranno, che nuda la videro, e senza veruno equipaggio. Vi diranno, che dovunque entravano in colonna le sue truppe, si dovea somministrar loro de' viveri, non già nel quantitativo proporzionato ad uomini, ma bensì, ad affamati divoratori, per cui rimasero in molti luoghi gli abitanti privi di tutto, e soggetti a languir della fame. Anzi ove pronti non furono ad apprestar quanto da loro chiedeasi, vi diranno essere stati ricompensati col sacco, e col fuoco. Non contenti di tutto ciò questi liberatori degli oppressi popoli, ogni qual volta scorgevano o dell' opulenza ne' Paesi, o che v'erano in essi delle persone possidenti, sapeano tosto i Francesi trovar mezzi e pretesti, onde astringere gli abitanti a contribuzioni gravose fra lo spazio di poche ore, ed insultando la gente onesta, cominciare a dar saggio de' più rilasciati costumi, e dare finalmente i più rovinosi saccheggi.

Lo sà la Città di Piedimonte, in dove entrati amichevolmente, e riscossa tra lo spazio di quat-

tr' ore la contribuzione di novemila ducati, vedendo, che la pronta somma, impediva il malnato disegno del saccheggiamento bramato, seppero trovar l'empio stratagemma di eseguirlo, e lo praticarono per lo spazio di cinque giorni, ed altrettante notti nella maniera più spietata che mai; mentre prendendo tuttocciò, che più loro gradiva, davano il di più alle fiamme: in guisachè ridussero gran parte di quegli infelici abitatori a starsene ne' più rigidi giorni del verno fuggiaschi, e raminghi per le montagne, per salvare la vita, che formava il tutto, ch'era loro rimasto. Lo sà la Città di Benevento, che dopo la prestazione di ventimila ducati, fatta preventivamente, per mezzo d' una spedita deputazione, in segno di gratitudine, e di ringraziamento, di notte tempo, e di nascosto, trafugarono tutto il prezioso tesoro, che in quel Santuario si avea. Lo stesso sperimentò la Città di Bari, che, dopo aver soddisfatto alla ingente somma richiesta in contribuzione, e praticato quanto conveniva per evitare ogni furibondo attentato, in ricompenza della prestata obbedienza, videsi rapito il prezioso tesoro di S. Nicola, e spogliati i particolari di carozze, cavalli, oro, argento, e tutt'altro che poterono trasportare. Or, se in questo modo si son condotti in que' luoghi, ov' erano senza ripulsa invitati, che sarà stato in que' Paesi ne' quali incontrarono resistenza?

Andria, Trani, e Sansevero possono benissimo testificare i scempj da loro usati. Queste tre Città della Puglia, perchè non vollero adottar mai la Democrazia, ma serbarsi sempre fedeli al Sovrano, furono da' Francesi sottoposti al saccheggio, all' esterminio del fuoco, ed altre sevizie. Non sarebbe questo il luogo di dettagliar minutamente quanto occorse a quelle infelici popolazioni; ma poicchè merita la Città d' Andria, precisamente per la forte resistenza che oppose a' nemici del Trono, di regi-

strarsi

Digitized by Google

strarsi la sua fedeltà ; così sembra questa la più opportuna circostanza di farsene parola .

Anche a' tempi dell' Imperador Federico II. , fu Andria fedele a quel Cesare , onde a perpetua rimembranza , volle egli , che sulla porta di quella Città, rimanessero scolpiti que' due versi :

Imperator Federicus ad Andrianos.
Andria fidelis , nostris affixa medullis ,
Absit ut Federicus sit tui muneris expers.

Serbando oggi più che mai la sua ubbidienza all' amabilissimo FERDINANDO IV. , sorda si rese a qualunque invito Repubblicano, anzi giurò a costo del proprio sangue , di non alzar l' albore della libertà , nonostante che fosse premurata dal fellone D. Ettore Caraffa Conte di Ruvo , e Duca di quella Città. Questi , rinunziando i proprj dritti , è assolutamente impegnato , che i suoi Vassalli non più il riconoscano qual loro Padrone ; quindi con varj proclami invita gli Andresani ad adottare il partito democratico , o a soffrire le sue vendette . Ma essi in risposta piantano l albore della redenzione , invece di quello della libertà . Dispiaciuto il Duca d' Andria di non essersi ubbidito a' suoi comandi , si unisce a' Francesi , e Patriotti nella spedizione della Puglia , per democratizzare que' luoghi , e rivolge precisamente le sue mire a sottomettere il suo Vassallaggio .

Gli Andresani all' incontro si fortificano per resistere , e ricercano in Trani dell' Artiglieria , di cui appena ne ottennero un pezzo da sei, che fecero montare , perchè privo d' affusto ; legano ne' travi de' moschetti carichi a metraglia , e si armano nel miglior modo che potè loro riuscire . Scorrendo frattanto i Francesi per ogni dove, aveano dato, dopo poca resistenza il sacco , e 'l fuoco alla Città di Sansevero, perchè avea disubbidito a' loro proclami ; ma ciò nulla sco-

stando gli Andresani, fanno delle Processioni di Penitenza, e delle continue preci al Signore degli Eserciti, implorando gli ajuti necessarj a resistere al nemico, e la costanza nel partito adottato. La Domenica delle Palme giorno 17. Marzo, scortato da gente armata a cavallo, comparve il Duca d'Andria nelle vicinanze del Convento de' Cappuccini, e portatosi da que' Padri, disse loro: d'esser venuto a metter la pace, e la tranquillità a quel popolo sconsigliato, da cui bramava una Deputazione per concertarne gli articoli. Sparsosi allora per tutto il Paese un tal' avvenimento, suonano all'armi le Campane, e corre il popolo armato verso il Monistero de' Cappuccini. Sbigottito allora quel Duca, monta a cavallo, va incontro a quella popolazione, e grida ad alta voce, se gli sia permesso di entrare in Città. Volentieri, si risponde da tutti, che sarebbero ad accogliere il lor Padrone, purchè entrasse solo, e disarmato, e che in tal guisa lo avrebbero anche condotto in trionfo. *Questo non sarà mai*, ripiglia il Duca, *o diverrete voi Repubblicani, o sperimenterete il furore delle armi*. Questa risposta movendo lo sdegno di quella popolazione, incitò un Andresano a scaricare un tiro di fucile contro quel Duca, cui poco mancò di colpire, al che, dando egli di sprone al cavallo, seguito dalla sua gente, furibondo si condusse in Barletta, ov' era la legione de' suoi Patriotti, e la Colonna Francese sotto gli ordini del General Brosier, giura di vendicarsi, ed espiare il torto ricevuto col sangue de' suoi Vassalli.

Prevedendo gli Andresani quanto di disastro dovea indi accadere, cercano soccorso dalle vicine popolazioni, e trovandosi non molto lungi il Brigadier de Cesare colla sua Truppa, dà loro in ajuto, sotto gli ordini del coraggioso D. Michele Rotondo, duecent' uomini, che furono ben accolti, e distribuiti ne' luoghi ove più conveniva al bisogno. La sera del Venerdì Santo, si seppe in Andria, che in Barletta

era

era già pronta la Truppa nemica contro quella Città. Si emanano allora de' bandi per farne intesa tutta la popolazione onde star pronta alle armi, e prender que' posti respettivi ad ogn' uno. All' imbrunir della notte, si avanzano i Francesi, e Patriotti, uniti à molta gente di Barletta, di Minervino, e alla Cavalleria di Foggia, che ascendevano in tutto al numero presso a 6 mila; ed il Conte di Ruvo, com' esperto del locale, dispone la Truppa ne' siti più propri per l'assedio del suo Vassallaggio.

Stavano frattanto in armi gli Andresani, ed ognuno ne' loro posti assegnati, non mancava di adempiere il suo dovere. Il calpestìo della Truppa, il fragore delle armi, e 'l nitrire de' cavalli già avverte i posti avanzati, quando colui, che custodiva quello di *S. Ciriaco*, sentendo appressarsi persona verso di se, tira una fucilata: ciò diede segno del prossimo attacco, e che il nemico era sul sorprendere la Città. Suonano allora i sacri bronzi, e si prepara ognuno coraggiosamente alla difesa. Nonostante che l' aere fosse tuttora oscuro, maggiormente perchè il tempo era disposto alla pioggia, fu da un Artigliere Tranese, dal posto a canto i molini verso la strada di Bisceglia, tirata una cannonata contro quella gente nemica, che s' era appostata a quella direzione, e la sbaraglia con molta perdita. Il fuoco è già cominciato da pertutto, gli Andresani s' incoraggiscono l' un l' altro, e rammentansi l' onor della Patria, la fede al Sovrano, la custodia delle proprie case. Il nemico incalza vieppiù, e procura d' avvicinarsi; ma viene sempre respinto, precisamente da' tre posti che si distinsero fra gli altri.

Il primo era comandato da D. Ignazio Pincerna, che indi rimase vittima dal furore francese; il secondo da D. Tommaso Accetta, e 'l terzo da Francesco Paolo Samele. Il continuo sparo de' fucili, il fischio delle palle, granate, e bombe, formavano un non interrotto spavento. Persiste per più ore indecisa l' azio-

l' azione , e si portan sempre con estremo valore gli Andresani , facendo molta stragge degli Aggressori . Ma ecco che al comando Francese, si riunisce la forza nemica verso la Porta del Castello , e procura di abbatterla col cannone . In questo stato il bravo Artigliere Tranese smontò con una palla il cannone del nemico , ed un' altro, con un tiro di fucile , ferì mortalmente il Capitano dell' Artiglieria Francese , che dopo pochi giorni cessò di vivere in Barletta. Riuscito inutile questo tentativo, applicano i Francesi delle lunghe scale alle mura della Città , e cercano di assalirla in tal modo; ma fu reso ancor vano questo mezzo, giacchè quanti ne impresero la salìta, altrettanti ne restarono vittima della loro baldanza . Quindi si retrocedono , e mentre si danno i Francesi la cura di far delle cataste per bruciarvi la moltitudine de' loro cadaveri , riponendone porzione in antiche cisterne , accorre il Duca alla porta del Castello , e data voce a coloro che la custodivano , gli si apre proditoriamente senza ostacolo . Già s'inonda la Città di Truppa nemica , ma non lasciano gli Andresani più valorosi di continuare il fuoco per ogni dove. Le donne, ed i ragazzi, non essendo valevoli a maneggiar le armi, buttano dalle finestre delle pietre, dell' oleo, ed acqua bollente, e quanto altro gli veniva d' innanzi . Finalmente al furore di quella Truppa, al suono del tamburo francese che incusse del timore , cede ognuno , si abbandona , e procura salvarsi .

Chi può narrare adesso la barbarie, e la desolazione indotta a quella infelice Città ! Appena dieci Andresani eran periti nel combattimento, ma all'entrata de' Francesi, fanno essi stragge da pertutto, uccidono quanti incontrano per le strade, per le case, e ne' tempj stessi, ed ascende allora il totale a 496. Indi si danno al saccheggio, alla rapina, ad ogni attentato. Spalancano le Chiese , spogliano de' sacri arredi gli Altari, forzano con sacrilega mano i tabernacoli , e pro-

profanano i sacri vasi ; ed alla fine , dopo aver indotto la confusione , il disordine , l'orrore, mettono a fuoco alcune case per desolarle, il che avrebbe seguito, se una dirottissima pioggia non ne avesse impedito il progresso . Il giorno stesso ritornarono i Francesi in Barletta , e l' indomani osservando la mancanza della loro Truppa essere stata sopra mille, mandarono in Andria un proclama coll' imposizione di 12 mila ducati fra il termine di due ore ; ma era stata tanta la desolazione ricevuta , che appena poterono gli Andresani soddisfarne la metà. Lo stesso scempio presso a poco si giudichi di Sanseverо, e di Trani .

Ma dal desolamento delle Provincie, passando noi alla Capitale, troveremo i Francesi sempre gli stessi nella lor maniera d' oprare . Nel dì 21. Gennajo comparvero essi dalla parte detta di Capo di Chino, e di Poggio Reale , e nell' uno , e l' altro luogo molti della plebe si opposero al loro ingresso con forza armata ; ma dopo qualche resistenza, traditi da pertutto, furono obbligati ritirarsi. Allora il Generale Championnet con un proclama fe sentire , che sarebbesi sospesa ogni vendetta militare, purchè il popolo , che resisteva , avesse deposto le armi , e che a proporzione dell' ubbidienza , tutto il passato sarebbesi posto in obblìo . A tal richiesta non fu restìa la plebe nell' esibire le armi tutte , e con essa anche la gente pacifica , ed onesta non mancò d' eseguir lo stesso , aspettandosi tutti , a misura di questa pronta ubbidienza , l' adempimento della fatta promessa , o sia sospensione delle vendette militari , e la dimenticanza del passato . Ma l' aspettazione restò defraudata , e sperimentossi l' opposto dell' emanato proclama . Quanti furono gli abitanti da Capo di Chino sino le fosse del grano , e que' dentro , e fuori Porta Capuana, compresi ben anche i spazj laterali de' mentovati quartieri, di non picciola estenzio-

zione, soffrirono cogl' incendj di alcuni edificj il più spietato saccheggio.

Nel mentre che si procedea da' Francesi a traverso delle promesse, e che in vece dell' obblìo, si prendeva rigoroso informo per punire l' audacia di coloro, che usarono le armi al loro ingresso: apparve due, o tre giorni dopo, un proclama del General Championnet, il quale, per mitigare la popolazione delusa, si esprime in questa forma: *Siete liberi finalmente, la vostra libertà, è il solo prezzo, che la Francia volle ritrarre dalla sua conquista*... Ecco un formulario portatile, che pubblicavasi senza dubbio dovunque riusciva di piantare il palo di quella libertà, che con ispeciosi titoli enunciavasi in quel proclama; e che indi sperimentavasi mensogniera, e fallace.

Ma se un popolo dicesi libero, quando sottopotto non sia all' altrui potestà, come potea credersi libero il Popolo Napoletano, se dalle parole del proclama stesso veniva dichiarato soggetto al dominio della Francia, ed obbligato ognuno d' ubbidire a' cenni di quella Nazione? Non mancò allora chi spiegasse quel *siete liberi* per rapporto al passato governo, per la libertà di eliggerne i nuovi Rappresentanti, e di adottare quella Religione che più gradiva ad ognuno. Qualunque però fosse stata l' interpetrazione di quella libertà, si vide cogli effetti insussistente, e nociva da per tutto. Si sperimentò senza dubbio che godeasi maggior libertà sotto il governo d' un sol Capo, che sotto quello di molti; che la libertà di scegliere i governanti, non più risedeva nel popolo, come gli si era dato ad intendere, ma ne' Francesi, ed in que' del loro partito; e che finalmente la libertà della Religione, era appunto di non osservare alcun culto, ma di far trionfare la scostumatezza, ed il voluttuoso libertinaggio.

La-

Lasciando però ad ognuno l' interpetrazione che dar volesse a quella libertà promessa, lusingavasi in ogni modo chiunque di non esser tenuto a cosa alcuna, giacchè: *la sola libertà era l' unico prezzo che la Francia volea ritrarre dalla sua conquista* . . . Ma oh deluse speranze! Disarmato che fu il popolo, chiedono i Francesi l' esorbitante contribuzione di quindeci milioni, e che la Capitale, ed i Casali ne paghino subitamente in conto due milioni e mezzo. Chi non avrebbe stupito in vedere sì strana maniera usata in adempimento di lor promessa? Si procurò intanto ogni mezzo per ottenerne il ribasso, o almeno una convenevole dilazione, ma lungi di darsi ascolto a queste domande, si fanno le più orrende oppressioni, si rimprovera, si minaccia, e si arresta in prigione. Ma forse è solo questo quel che si pretese da' Francesi? I palagi, ed i beni del Re si dichiarano appartenenti alla Repubblica di Francia: si chiedono quattromila cavalli, e muli: si domandano i tosoni d' oro de' Cavalieri fasciati: si prendono la statue, ed altre memorie preziose; si abboliscono le investiture de' feudi, de' maggiorati, de' fedecommessi; e si fa l' impudente richiesta, che la Nazione Napoletana paghi duecentomila ducati annui alla Repubblica Francese con farle assegnamento in tanti stabili equivalenti. Finalmente si domandano due milioni, e quattro centomila ducati l' anno per mantenimento dell' Armata Francese in Napoli. Che avidezza è mai questa! Simile all' idropico, la cui sete inestinguibile cresce a proporzione della sua debolezza; la Repubblica Francese non trova mai onde saziarsi.

Si prescrisse inoltre dalle leggi che niuno avesse libertà di licenziare persone del suo servizio, o lavoranti del suo mestiere, altrimenti fosse costretto a pagare il doppio; senza badarsi da' legislatori alle circostanze de' padroni, o alle arti diminuite nel lucro delle manifatture. Si ordinò di scassinare le case di coloro, che ardivano da Napoli portarsi altro-

trove; senza esaminare, se avesse alcuno necessità di respirare aria migliore per la salute, o per diminuire le spese superiori alle finanze di sua famiglia. Era però questa legge per non far mancare gli alloggi, e'l mantenimento ai dissoluti Uffiziali Repubblicani, che con dispotismo ordinavano per loro qualunque lauto trattamento; ed in ricompenza di questa ospitalità, giunsero indi nel partire a trasportarsi i mobili, e le carozze, de' quali si eran serviti per loro comodo in Città.

Qual violenza per la libertà non era quella, che si fosse ascritto ognuno da Soldato per la guardia civica, senza neppur eccettuare chi n'era impedito fisicamente per causa di salute? Anzi volendosi profittar di questo mezzo, coloro, cui per qualunque indisposizione era d'uopo esentarsene, eran costretti di pagar la contribuzione di grana 35. mensuali, senza aversi riguardo o agli esorbitanti dazj che si soffrivano, alla mancanza del numerario per la moltiplicità delle carte, all' interesse che apportavano gli alloggi, e le contribuzioni; o finalmente alla scarezza de' viveri perchè impedito il commercio. Queste appunto erano le procedure di quel governo che recava ovunque la libertà. Questa era la tirannide da esso usata, questo il dispotismo, e l'oppressione.

Avrei di già adempito al propostomi oggetto. Avrei mostrato nel suo semplice, e vero aspetto il principio, il progresso, e l' esito felice della spedizione dell' Eminentiss. Ruffo, fatta eseguire dal glorioso nostro Monarca; avrei finalmente anche dato una chiara notizia di quanto altr' occorse in tutte le Provincie pel riacquisto del Regno: ma come questo dettaglio ha portato insensibilmente delle riflessioni non inutili sulla generale condotta del sedicente Repubblicano governo; quindi par che la conseguenza di queste descrizioni, resterebbe mancante, se non venissi ad esporla in questo luogo. Qual differenza, Dio immortale, della tranquillità, e della pace che al

Digitized by Google

al presente godiamo? Vi saranno ancora de' fanatici, che, desiderando la passata anarchia, procurino allo Stato, alle proprietà, alla Religione, a' loro stessi, il più terribile disastro? Pare che non possa rimanervi più dubbio alcuno; e che tutto resti chiaro come la luce del giorno. L' esempio è il più grande argomento, e quello appunto che senza sofismi persuade della verità. Fedeli Vassalli dunque, quanti siete del Re di Napoli, Voi, che avvezzi fin dalla tenera età alla pace, ed al riposo; Voi, che in mezzo all' abbondanza avete menati tranquilli i più bei giorni, porgete, vi priego, le più fervide suppliche al Signore per la salute, e prosperità del nostro invitto e pio Sovrano.

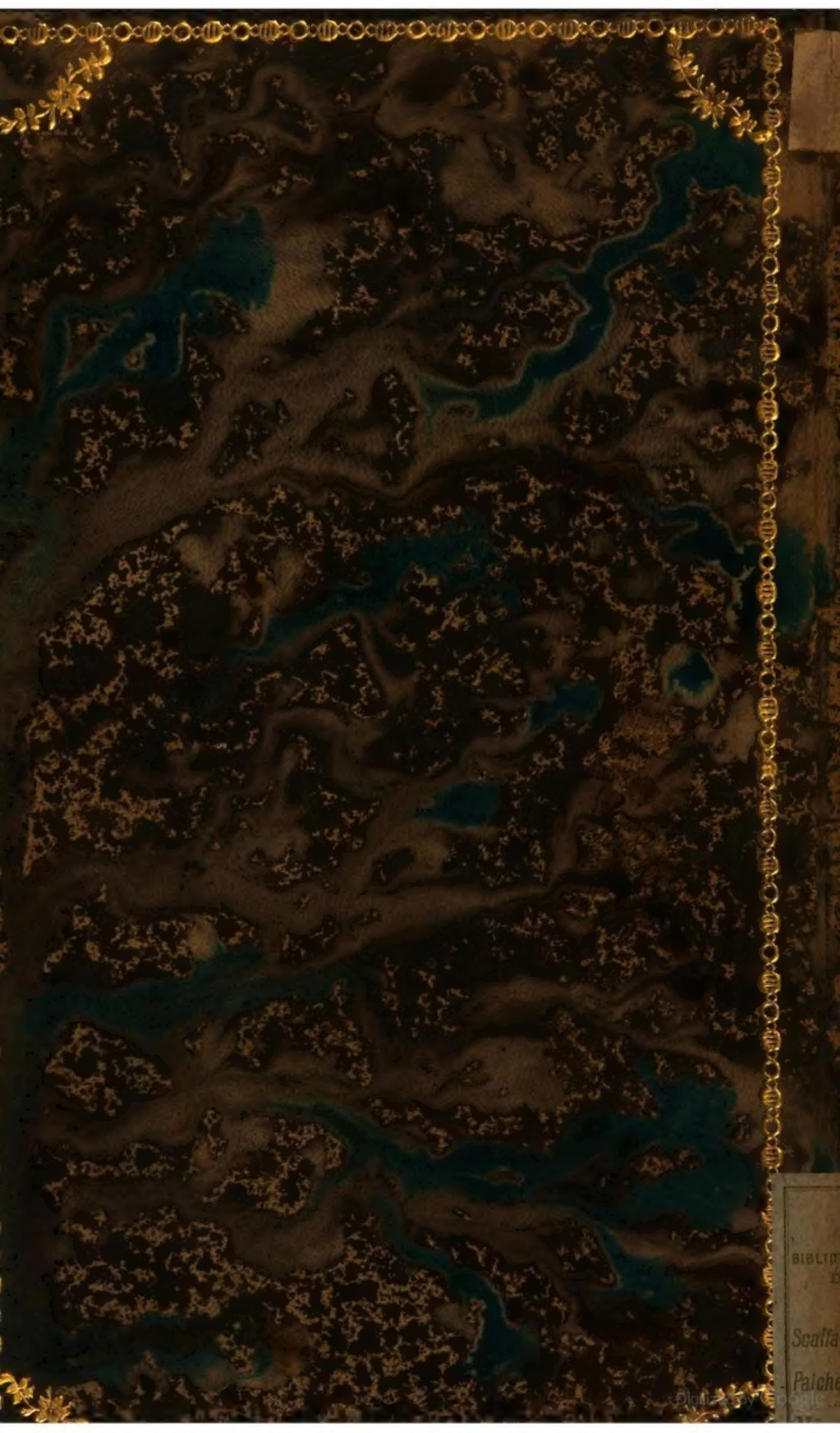
Biblioteca Nazionale
Fondo Palatino
Napoli
547078

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google